NELLA STANZA DEL MIO CUORE

Madre Maria Candida dell'Eucaristia

NELLA STANZA DEL MIO CUORE

Scritti autobiografici

MONASTERO SANTA TERESA
RAGUSA

© Tutti i diritti riservati

UNA CONCHIGLIA PER MARIA
Saggio spirituale introduttivo

1. Il pensiero autobiografico

Duccio Demetrio, noto e acuto pedagogista dei nostri giorni, ha scritto nel suo bel libro *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé* (Raffaello Cortina Editore, Milano 1996) una pagina che potrebbe aiutarci a comprendere in profondità, e non già superficialmente, questi *Scritti autobiografici* di madre Maria Candida dell'Eucaristia (1884-1949) che ora la Chiesa si accinge a scrivere nell'albo dei suoi santi: «Il pensiero autobiografico, quell'insieme di ricordi della propria vita trascorsa, di ciò che si è stati e si è fatto, è quindi una presenza che da un certo momento in poi accompagna il resto della nostra vita. È una compagnia segreta, meditativa, comunicata agli altri soltanto attraverso sparsi ricordi, a meno che non diventi uno scopo di vita» (p. 10). Questa osservazione, così puntuale e ricca di implicazioni profonde, ci permette subito di fare piazza pulita, per così dire, di tutti quei pregiudizi e quelle ambiguità che di solito accompagnano il giudizio su ogni genere di scritto autobiografico. Pregiudizi e ambiguità che non hanno risparmiato, tanto per fare un esempio celebre, nemmeno i manoscritti autobiografici di santa Teresa di Gesù Bambino e conosciuti con il bel titolo di *Storia di un'anima*: quei manoscritti, infatti, sin dal loro apparire (1898), hanno provocato, talvol-

ta, in qualche lettore dei moti di ripulsa, per non dire di tacito e quasi inconscio rifiuto. In realtà, il pensiero autobiografico - poiché di vero pensiero si tratta e non di sfogo -, come ci mette in guardia l'osservazione di Duccio Demetrio, non è frutto di un desiderio intimistico qualsiasi, riguardante se stessi, o riferito al piacere di parlare di sé, fra sé e sé, a se stessi, o alla necessità di ritrovare qualche sperduto ricordo in funzione di una esibizione di sé in qualche conversazione o istante conviviale.

2. Il luogo interiore dell'autobiografia

C'è qui molto di più e dobbiamo essere grati alla psicologia del profondo che ci ha abituati a leggere bene, cioè in profondità e verità, questi momenti in cui ripercorriamo, sulle pagine di un quaderno, il nostro itinerario intellettuale e spirituale. Quando, poi, questo esercizio di rabdomanti della nostra vita è fatto, come nel caso di santa Teresa di Gesù Bambino o di madre Maria Candida dell'Eucaristia, per pura obbedienza ad una autorità che sentiamo espressione della volontà di Dio, allora avviene qualcosa di importante e di profondo poiché quel comando ci coglie alla sprovvista e impreparati. Non si tratta più, quindi, di uno stato d'animo, peregrino ed episodico, bensì di una domanda precisa della nostra anima alla quale ora facciamo spazio: chi sono e chi sono stato? Insomma, un luogo interiore che si dilata ed amplia come l'eco misteriosa che sentiamo allorché accostiamo il nostro orecchio ad una conchiglia lanciata dal mare sulla battigia. Ecco perché si tratta di pensiero autobiografico. Là dove quel pensiero si volga verso un passato personale, doloroso di errori o

di occasioni perdute, di storie consumate male o non vissute affatto, proprio quel pensiero, staremmo per dire quel rovello, non è solamente operazione impietosa e severa. Di fatto, accade altro: la rappacificazione, la compassione, la malinconia o la gratitudine verso Dio - quasi evocatrici di un *largo musicale* - sono sentimenti che, mitigando la nostra soggettività, l'aprono ad altri orizzonti. Così, la nostra anima in stato di confessione autobiografica, seria e motivata, conosce e svela questi istanti affettivi, abbandona la sua origine individualistica e diventa altro. Condivide l'essere al mondo di tutti gli altri, mentre l'egocentrismo, che sembrerebbe caratterizzarlo, si muta in un altruismo dell'anima: lascia una traccia benefica soprattutto quando la nostra storia non è più del tutto nostra, quando si scopre, come nel caso di questi *Scritti autobiografici* di madre Maria Candida dell'Eucaristia, che il lavoro sul passato lancia il nostro destino su un Tu, totalmente diverso da noi, quel Tu che è Gesù Cristo, «autore e perfezionatore della nostra fede», come si esprime la *Lettera agli Ebrei* (*Eb* 12,2). In questo lavoro autobiografico, alla fine, tutto si amplia e si struttura in tale altruismo dell'anima che si volge verso il Cristo della nostra Salvezza e la sua costante presenza eucaristica. Sentiamo che il passato esce, giorno dopo giorno, evocazione dopo evocazione, eco dopo eco, goccia dopo goccia, rendendoci scolmatori meticolosi delle acque filtrate in noi durante tutta una vita. È come se una nuova vita uscisse da noi divenuti contenitori e, metaforicamente, conchiglie che rimandano alla voce dell'infinito, il Cristo, ieri, oggi e domani. Non è necessario, dunque, essere artisti o scrittori di professione. L'accesso al pensiero autobiografico, quando soprattutto è compiuto alla presenza di Dio, ci trasforma in artigiani, in pazienti ricercatori

di ogni indizio e traccia d'infanzia, giovinezza, prima maturità e, nondimeno, in meticolosi merlettai e ricucitoti dei frammenti, delle tessere disordinate e obliate o, più spesso, anche rimosse. Da qui il canto della lode, della commozione profonda, della gratitudine verso Dio che non trova mai le parole giuste e tuttavia non cessa di esprimersi e di effondersi, ben sapendo di non giungere mai al fondo della nostra conchiglia.

3. Gli *Scritti autobiografici* di Maria Barba

Nel riproporre, in questa nuova edizione, questi *Scritti autobiografici* di madre Maria Candida dell'Eucaristia crediamo che non si possa fare a meno di inquadrarli e leggerli nella prospettiva che abbiamo fin qui indicato. Nuovi strumenti, cioè, come quelli della psicologia e della pedagogia, ci consentono una lettura nuova e più ricca di quei documenti in cui leggiamo soprattutto l'azione di Dio su una particolare anima nel guidarla sulla strada, spesso accidentata, della santità. Non si tratta soltanto di mettere a servizio della missione i mezzi umani, bensì, come affermava san Francesco Saverio, della «serietà dell'amore» che portiamo a Gesù Cristo e ai suoi discepoli più fedeli che sono i nostri santi e le nostre sante. In effetti, il Servo di Dio padre Marie-Eugènie di Gesù Bambino (1894-1967) - ricorda Marie Thérèse Huber nella sua postfazione a questi *Scritti autobiografici* di madre Maria Candida - spiegava bene come la santità sia una realtà le cui radici affondano in Dio e ciò significa che noi possiamo vedere i frutti della santità, ma non la santità stessa. Il nostro giudizio umano rimane sempre parziale e, dunque, passibile di sempre nuove acquisizioni, fermo restando il fatto

che ci mancherà sempre la visione globale, la visione perfetta delle realtà soprannaturali. Lo stesso vale per il caso di madre Maria Candida dell'Eucaristia: non finiremo mai di capire e nessuno, per quanto dotto e preparato, potrà dire di avere l'ultima parola sulla sua vicenda spirituale. Una volta precisato questo punto fondamentale, possiamo ora affrontare più direttamente questi *Scritti autobiografici*.

Maria Barba, prima di diventare al Carmelo madre Maria Candida dell'Eucaristia, iniziò a stendere, per obbedienza al suo direttore spirituale, il padre Antonio Matera dei Francescani Conventuali (1872-1967), questi *Scritti autobiografici* sotto forma di "Confessione generale", secondo un uso adottato dai direttori spirituali del tempo. Iniziati il 2 febbraio 1910, festa della Presentazione al tempio di Gesù, furono terminati nel 1918, un anno prima, cioè, che Maria entrasse al Carmelo di Ragusa (25 settembre 1919). Maria, dunque, scrive questi ricordi tra i 26 e i 34 anni. È una donna nel pieno della sua maturità intellettuale e affettiva, alla vigilia di affrontare quella scelta decisiva di tutta la sua vita ed esperienza interiore. Anche questo punto non va dimenticato per mettere a fuoco quell'angolazione, particolare e cruciale, da cui parte l'intera stesura del pensiero autobiografico di Maria Barba. Non siamo, in altre parole, di fronte a un'adolescente che cerca, sia pure lodevolmente nei suoi diari, ancora se stessa. Qui siamo di fronte a qualcosa di più profondo ed emblematico: i nostri ricordi che, quando erano esperienze, ci avevano partorito, fatto crescere, insegnato, ammaestrato, «ora diventano i nostri figli dell'anima» (D. Demetrio, op. cit., p. 85). Simili a noi, ma liberi da noi, quasi dotati di un proprio movimento. L'emozione è inedita e feconda. Ci scopriamo capaci con i nostri ri-

cordi e viviamo con Proust, il poeta per eccellenza di questa vita della memoria profonda, il sentimento di «rivivere un passato che non era più che la storia di un altro» (M. Proust, *Il tempo ritrovato*, tr. it. Mondadori, Milano 1993, p. 141). Viene così evitato il pericolo del compiacimento narcisistico poiché cominciamo a cercare la verità di noi stessi a partire da quel centro della nostra vita che è il cuore, i suoi valori e la sua verità, ma al cospetto del futuro.

4. Il vero soggetto autobiografico: Gesù Cristo

Da qui non solo il particolare linguaggio di Maria Barba in questi *Scritti autobiografici*, commosso e appassionato, ma anche, e più profondamente, il vero centro del suo ricordare: la persona di Gesù e tutto quanto Egli ha rappresentato per la sua vita di bambina, adolescente, donna. Di fatto, verrebbe quasi da dire che piano piano la penna di Maria Barba, ma bisognerebbe dire il cuore, va spostandosi, dopo la descrizione dell'infanzia, sempre di più verso la storia di Gesù nella sua anima. In altre parole, se cerchiamo in questi *Scritti autobiografici* fatti ed episodi che potrebbero eccitare la nostra curiosità, ne resteremmo delusi. Qui, in primo piano, c'è solo Gesù e particolarmente Gesù Eucaristia, culmine e fonte della vita cristiana. Tuttavia, quasi paradossalmente, emerge anche la personalità e la sensibilità di Maria Barba, i suoi problemi e le sue ansie, le sue aspirazioni e le sue cadute non solo di bambina e di adolescente, ma anche di giovane matura che aspira a trovare il porto della sua ricerca e cioè la totale consacrazione a Dio. Maria non nasconde niente ed anzi si direbbe, come farà più tardi da religiosa, che

ami puntare particolarmente la sua attenzione sulle proprie tendenze negative. Ella sa di rivivere tutto alla presenza di Dio, di quel Dio che, con infinita pazienza e misericordia, l'ha attirata a sé con un rapporto speciale e preservandola così dal dare possibilità di crescita a quelle tendenze. È un mistero di grazia e di liberazione che Maria non può far altro che ricordare e lodare.

5. Le tappe di un destino in Cristo

Così, queste pagine autobiografiche di Maria Barba ci documentano un'adolescenza irrequieta e problematica, segnata dall'orgoglio e perfino dal desiderio di immergersi in «cattive letture», dalla tendenza alla bugia per difesa, come accade in tutti i bambini, fino alla prima svolta decisiva di questa esistenza che è rappresentata dalla Prima Comunione (3 marzo 1894) e che Maria ricorda così: «Ricevuto Gesù, dopo le belle parole del Sacerdote, e ritornata al mio posto, fui preda per alcuni istanti di una sua stretta amorosa. Era la prima volta che ciò mi accadeva. Una cosa nuova per me. Rimasi sorpresa nel gustare quella goccia di celeste consolazione, caduta nell'anima mia. Che dolcezza, in quei momenti! Io niente dissi a Gesù: mi sentivo felice, ma con molta soavità, silenzio e quiete» (p. 76). È il primo tocco di Dio su quest'anima, ma non è ancora quello decisivo. Di fatto, subito dopo, Maria ricorda il suo smarrimento, ancora adolescenziale, e ne parla con una sincerità impressionante: «Vi fu un periodo in cui leggevo con gusto delle cose brutte, nei giornali, romanzi, scenette teatrali, e qualche brutto opuscolo. Probabilmente capivo che era peccato, ma feci la mia volontà e spesso ne ebbe male la mia purezza» (p. 79). Emerge

in questo modo il carattere di Maria Barba. Risoluto e determinato, ma anche ricco di sensibilità e orientato verso la conoscenza: l'amore per i libri, l'amore per la musica, il grande sacrificio della sua vita. L'abitudine alla preghiera fu per Maria la sua tavola di salvezza e il luogo per eccellenza in cui Gesù l'aspettava per conquistarla definitivamente. Una sera, infatti, girando oziosamente per le stanze della sua casa, Maria viene attratta da una stanza dove ardeva una piccola lampada dinanzi all'immagine del Sacro Cuore. Viene presa dal desiderio di fermarsi dinanzi a quell'immagine e di fare lì la sua piccola meditazione. A un tratto accadde qualcosa: «Il mio spirito era attratto da Gesù. Prima più lievemente, poi fortemente, mi sentii sollevare in Dio, mentre il cielo si apriva sulla mia anima per versarvi le divine dolcezze, avvolgendola [...]. Sentivo quell'immensità circondarmi, riempirmi, proteggermi. La sentivo a me vicina, aleggiare sul mio capo. Non so quanto durò; certo fui chiamata per il pranzo, e dovette essere breve» (p. 84).

A questa grazia, tanto indicibile e misteriosa, seguirà quella della vocazione e, più tardi, quella della scoperta di Gesù Eucaristia. Anche qui i ricordi di Maria Barba sono precisi e circostanziati. Il 2 luglio 1899, nel monastero delle Visitandine di Palermo, Maria assiste alla vestizione religiosa di una sua parente. La cerimonia la commuove, ma non al punto da farle cadere nell'anima l'istintiva paura per quella scelta di perpetua clausura. Il giorno dopo, tuttavia, «erano le nove», ricorda Maria, «Gesù aspettò che le mie sorelle uscissero dalla camera, poi, quando fui sola, si piegò sul mio cuore. Mi destai stupita, sbalordita per quel che sentivo: che aveva fatto Gesù al mio cuore? [...] Mi alzai fuori di me e, comprimendo fortemente il petto, quasi

ad alleggerire quella smania d'amore, pregai con grande slancio: "Signore, ti amo! Signore, ti amo! Signore, ti amo!". Mi quietai e restai sua. Trasalisco sempre nel ripensare a questa grazia: a me tanta cosa? Ma Gesù è Gesù. È misericordia, è pazzia d'amore per noi sue creature, prezzo del Suo sangue» (p. 87). Così, tutto sembra ormai deciso nell'anima di Maria. Ella apparterrà totalmente a Gesù e lo dimostra, cosa da tenere bene in mente, attraverso un'ascesi ben documentata in questi *Scritti autobiografici*. Non c'è vita spirituale autentica, infatti, senza questo lavoro su noi stessi e sulle radici delle nostre tendenze più istintive. Verso i diciott'anni Maria, fino ad allora quasi "ignorante" del mistero eucaristico, come confessa lei stessa, ebbe finalmente quel dono che avrebbe segnato tutta la sua vita e la sua esperienza religiosa. Una sera, si reca in chiesa per fare la comunione, ma è troppo tardi e la chiesa è chiusa. Stava per tornare a casa, quando «una povera donna» la invita ugualmente a entrare dalla sacrestia «per fare almeno una visitina al Signore» (p. 102). È un attimo e la luce entra improvvisamente nell'anima e nella mente di Maria: l'amore e solo l'amore fa di Gesù quel misterioso ostaggio di tutti i tabernacoli del mondo! Giova anche qui lasciare la parola a Maria, poiché ci troviamo di fronte a una delle pagine più straordinarie e suggestive, crediamo, che siano mai state scritte sul Mistero eucaristico e soprattutto sul modo di viverlo: «Cominciai a fare delle visitine durante il giorno, e anche durante la notte, a Gesù nel tabernacolo, col pensiero e col cuore. Lo visitavo in tutte le chiese dove stesse più abbandonato e dimenticato. Di notte, interrompendo il sonno, mi levavo in ginocchio e adoravo. Vedevo con lo spirito quelle chiesette buie e la porticina silenziosa del santo tabernacolo. Dicevo a Gesù che ai piedi

di ogni altare mettevo come lampada il mio cuore, affinché continuamente lo adorasse, lo ringraziasse, lo amasse, e riparasse per tutti» (*Ibidem*). Siamo di fronte, si direbbe, ad una "variazione" della sposa *del Cantico dei Cantici* che insegue il suo Amato nei luoghi più bui e dimenticati della città e del mondo, avendo nel cuore accesa la piccola lampada di un amore che non conosce frontiere o limitazioni di sorta. L'amore è ingegnoso, ma solo quando è puro e disinteressato, cioè totalmente rivolto all'Amato.

6. Eucaristia e vocazione

In questi semplici fatti, che sono poi i veri fatti del cuore, si apre e si chiude tutto il destino di Maria Barba alla vigilia del suo ingresso al Carmelo di Ragusa. Sullo sfondo di un tranquillo ambiente di una buona famiglia borghese nella Palermo degli inizi del Novecento, si consuma un delicatissimo dramma di amore tra Dio e la sua creatura. Ma non tutto sarà idillico e foriero di felicità. Maria, anche nel caldo ambiente familiare, onesto e laborioso, conoscerà d'ora in poi una grande solitudine interiore di cui questi suoi *Scritti autobiografici* rendono ampia testimonianza. Il suo più ardente desiderio, volare al Carmelo, sarà la sua più grande frustrazione fino a trentacinque anni e anche dopo non le sarà risparmiata l'acuta sofferenza di aver perduto, in un certo senso, l'amore della sua famiglia. E tuttavia, questi *Scritti autobiografici*, pagina dopo pagina, ci documentano, senza ombra di dubbio, che Maria Barba ebbe in tutti quegli anni i doni eminenti di una contemplazione infusa, nonché locuzioni interiori che ben attestano, come direbbe san Giovanni della Croce, che,

in conseguenza delle grazie ricevute, «l'anima è davanti a Dio rivestita di dignità, onore e bellezza», per cui «ne consegue che Dio l'ama ineffabilmente» (*Cantico spirituale B*, 33 ,7). Come spiegare, allora, questa lunghissima attesa di Maria, permessa da Dio, prima di realizzare pienamente la propria vocazione? C'è qui un mistero di Dio, al di là dei fatti concreti che possono spiegare solo una faccia del problema, un mistero che va avvicinato quasi in punta di piedi poiché Dio, come sempre, sembra agire in maniera paradossale e quasi costringendoci a capire, meglio a gustare, le meraviglie del suo amore.

Di fatto, attraverso lo scandaglio di questi eventi interiori dell'adolescenza e giovinezza di Maria Barba, il cuore di Dio sembra volerci dire che, a dispetto di tutte le circostanze, buone o meno buone, ciò che a Lui importa è proprio lo strettissimo rapporto tra le anime e il suo amore incondizionato e disinteressato. Infatti, Maria ha ricevuto, quasi nello stesso tempo, il dono della vocazione e il dono dell'Eucaristia. Ed è san Paolo a illuminarci inequivocabilmente su questo punto delicatissimo: «Vi esorto, fratelli e sorelle, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi in sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (*Rm* 12,1). In altre parole, prima di descrivere le virtù che dovrebbero caratterizzare la vita cristiana, san Paolo ne fa una sintesi straordinaria e profetica: l'essenza della vita cristiana è di fare della propria vita un sacrificio vivente e gradito a Dio! Non è una scelta solo per i religiosi o i sacerdoti, ma una scelta per tutti i cristiani, senza sconti e senza comodi steccati. Prendere o lasciare.

Questa vocazione di fare della propria vita un sacrificio vivente, gradito a Dio, è modellata, ovviamente,

su quella di Gesù. La *Lettera agli Efesini* dirà: «Camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, *offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore*» (*Ef* 5,2). Anche questo è un modo di riassumere tutta la vita di Gesù, quasi una sua ideale autobiografia. In questa prospettiva, l'istituzione che Gesù fa dell'Eucaristia è un gesto che riassume e fissa questa vita, questa esistenza che si caratterizza "a favore degli altri, donata agli altri". L'Eucaristia è, dunque, il momento in cui Gesù, prima di morire, riassume il senso della sua vita e ce lo consegna attraverso dei segni sacramentali che potranno ripetersi sempre, in ogni punto della storia, in ogni luogo del mondo, in qualsiasi esistenza cristiana. Le parole della consacrazione ci ricordano proprio questo: «Prendete e mangiate questo è il mio Corpo offerto in sacrificio per voi». Sembra chiaro, allora, che quando san Paolo esorta a offrire i nostri corpi in sacrificio vivente e santo gradito a Dio, abbia proprio in mente le parole dell'istituzione dell'Eucaristia che sono quasi letteralmente identiche. Ecco, in parole semplici, tutta l'avventura umana e spirituale di Maria Barba quale possiamo ricavare dall'esemplarità di questi suoi *Scritti autobiografici*.

7. La vita del sentimento: il cuore

In questi semplici fatti, che sono poi i veri fatti del cuore, si apre e si chiude tutto il destino di Maria Barba alla vigilia del suo ingresso al Carmelo di Ragusa. Sullo sfondo c'è un altro punto che merita sottolineare per il suo significato nient'affatto scontato. Nella descrizione che Maria fa delle principali grazie che ella ha ricevuto da Dio, vocazione ed Eucaristia, l'accento del suo dire

batte sempre sul "cuore". Anzi, è proprio un'espressione di questi suoi *Scritti autobiografici* che ha dato il titolo definitivo alla sua Confessione generale scritta per il padre Antonio Matera: «Dopo la Comunione, scendo a gustare questa forte unione nella stanza del mio cuore» (p. 99). È soltanto un modo di dire, in mancanza d'altro? Una sottolineatura sentimentale e romantica? No. Nella vita cristiana (ma, bisogna dire, anche nell'antropologia!), il cuore ha un'importanza fondamentale. Ed è un Padre della Chiesa orientale, Teofane il Recluso, ad averlo focalizzato con grande precisione e persuasione: «Il nostro cuore è davvero la radice e il centro della vita. Esso mostra se lo stato dell'uomo è buono o cattivo e incita le altre forze all'attività e, dopo che esse hanno realizzato la loro opera, esso assorbe dentro di sé il risultato di queste azioni per rafforzare o indebolire quel sentimento che caratterizza la disposizione permanente dell'uomo» (Teofane il Recluso, *Lo spirito e il cuore. Pagine scelte*, a cura di T. Špidlík, S.I., Paoline 2003, pp. 145-146). Quante considerazioni potremmo fare a questo proposito! Ci limitiamo a dire, per restare nell'ambito del nostro tema, che proprio nel cuore, come dirà Dostoevskij, si svolge la più furiosa battaglia tra Dio e satana, tra la chiamata alla vita cristiana e il richiamo prepotente delle passioni che sconvolgono e turbano tutto. La mancanza di una purificazione, di un'ascesi, del nostro cuore dalle sue passioni (volontà di dominio, volontà di piacere e di piacersi, ecc.), è all'origine di tante esistenze cristiane così mediocri e insignificanti. Quando sono presenti le passioni, il cuore non è un segnalatore sicuro, le nostre impressioni non sono come dovrebbero essere, i giudizi sono perversi e conducono all'attività delle altre forze verso la dissipazione e lo scompiglio. Alla domanda: in che

cosa consiste la vita spirituale, i Padri greci rispondono all'unisono: nella presenza dello Spirito Santo nel cuore. «Ciò significa - continua Teofane il Recluso - che nella vita cristiana esiste, come conseguenza del calore e dello zelo, la freschezza e vivacità spirituale con la quale i veri discepoli di Cristo si mettono a lavorare, rinunciando a se stessi e offrendo a Dio in sacrificio opere di ogni tipo, senza aver compassione di se stessi» (op. cit., p. 97).

Alla luce di tutto questo, possiamo ora domandarci come abbia fatto questa ragazza che è Maria Barba a cogliere così bene questo centro della vita che è il cuore. È lei stessa a dirlo in una pagina, non a caso ancora legata all'Eucaristia, dove scrive: «Gesù lo vedo con la fede, con l'intelligenza, ma il mio spirito ne resta così pienamente soddisfatto e in gaudio che il mio occhio e il mio cuore non saprebbero desiderare di più» (p. 94). E più avanti continua: «Ora mi sembra poco dire: con la fede e l'intelligenza. Avviene sì così ma in un modo migliore e più illuminato. Mi avvalgo di questi occhi per contemplare Gesù, ma è sempre la fede che me lo rivela, più o meno illuminatamente. Altre volte, lo contemplo con gli occhi dell'anima ed è stato tanto bello da non saper dire altro che: «Io lo vedo non so come, ma è bello!» (p. 95). Siamo di fronte ad una pagina davvero profonda e sulla quale occorre un poco soffermarsi per capire che qui ci troviamo di fronte a un'esperienza di vita eccezionale. Maria, come abbiamo visto, sottolinea non soltanto il cuore ma anche l'intelligenza, con una grande finezza psicologica e interiore che dimostra la maturazione della sua personalità già in quegli anni assai difficili e tormentati, ma abitati da una presenza speciale dello Spirito Santo.

Infatti, il dato dell'intelligenza è il veicolo principale per la scoperta del cuore. A tutti noi capita di riflettere, ap-

punto di usare l'intelligenza, soltanto che spesso il nostro pensiero vaga di qua e di là, a seconda delle sollecitazioni dell'ambiente in cui viviamo, e non abbiamo, in questi casi, la capacità di fissare la nostra attività in un concetto definito, in un pensiero che raccolga l'intelligenza in qualcosa che la affascina e la raccolga. La nostra intelligenza, in altre parole, è errabonda poiché cerca di capire che cosa sia una cosa o l'altra, da dove provenga, a che cosa serva e via dicendo, e dunque da sola è priva di iniziative. L'intelligenza diventa, invece, seria e profonda allorché ha trovato la soluzione a qualsiasi domanda, mentre questa soluzione dà una sorta di pace alla nostra facoltà di pensare e ciò avviene quando abbiamo trovato un oggetto che sappia suscitare tutto il nostro interesse. Il flusso continuo di immagini o di fantasie senza uno scopo, o senza un ordine preciso, si arresta improvvisamente e viene così aperta la strada dell'anima, la strada verso il cuore. Maria, nel flusso dei giorni, ha trovato questa strada nella persona di Gesù, nella sua bellezza che, per usare un'espressione cara a santa Teresa di Lisieux, l'attira irresistibilmente. Intelligenza e cuore formano ormai quasi un'unità, pur restando distinti come facoltà. La vita ha davvero trovato un centro da cui muoversi e a cui ritornare continuamente. Questo centro è Gesù vivo e presente nella santa Eucaristia. Non sorprende, allora, che Maria Barba, quasi naturalmente, in questa presenza di Gesù senta subito quella della Santa Vergine.

8. Maria, maestra delle anime

Colei che, infatti, ha pronunciato non solo il sì dell'Incarnazione, ma l'ha vissuto con intensità e dedi-

zione ineguagliabili per tutta la sua vita, fino al "martirio" ai piedi della croce del Figlio, è per eccellenza, come si esprime Giovanni Paolo II in *Ecclesia de Eucharistia* (n. 53), donna «eucaristica» con l'intera sua vita: «C'è pertanto un'analogia profonda tra il *fiat* pronunciato da Maria alle parole dell'Angelo, e l'Amen che ogni fedele pronuncia quando riceve il Corpo del Signore. A Maria fu chiesto di credere che colui che Ella concepiva "per opera dello Spirito Santo" era il Figlio di Dio (*Lc* 1,30- 35). In continuità con la fede della Vergine, nel mistero eucaristico ci viene chiesto di credere che quello stesso Gesù, Figlio di Dio e Figlio di Maria, si rende presente con l'intero suo essere umano-divino nei segni del pane e del vino» (n. 55). Così Maria ha anticipato, nel mistero dell'Incarnazione, anche la fede eucaristica della Chiesa così che la Chiesa, guardando a Maria come a suo modello, è chiamata ad imitarla anche nel suo rapporto con questo Mistero santissimo.

Già negli anni della sua adolescenza e giovinezza, ancor prima di diventare Carmelitana e di scrivere i suoi *Colloqui eucaristici* ove la Santa Vergine avrà un ruolo decisivo, Maria Barba vive già, per grazia dello Spirito Santo, questo modello mariano in rapporto alla sua fede eucaristica: «Altre volte andavo da Maria, Maestra delle anime. Mi stringevo alle sue ginocchia forte forte, come una bambina piccina e la supplicavo di volermi accettare per sua scolara, di volermi essere maestra nella via del cielo: mi istruisse lei, poiché io non sapevo. Mi nascondevo sotto il suo manto, tutto affidavo alle sue mani e al suo cuore. Quanto mi ha aiutato Maria, la Mamma mia, lo saprò soltanto in cielo, ma già fin d'ora lo riconosco e gliene sono grata» (pp. 90-91).

Quest'ultima osservazione è preziosa per comprendere lo spirito con cui Maria Barba vive una gratitudi-

ne verso la Vergine che va ben oltre i confini di questa vita. È attraverso la Santa Vergine che Maria Barba scopre anche l'umanità di Gesù, quell'umanità che, come è noto, è al centro della spiritualità di santa Teresa d'Avila. Maria Barba, in questi suoi *Scritti autobiografici*, dà una grande importanza all'umanità di Gesù cogliendola nei misteri della sua Incarnazione, Passione e Risurrezione: «Mi commuove pensare che Gesù ha sofferto tanto per mostrare a noi suoi figli l'eccesso del suo amore e per acquistarsi il nostro: tanto interesse in un Dio da venire a mendicare il nostro amore! Egli stesso ha voluto insinuarsi, con sviscerata tenerezza, nelle pene, nelle ripugnanze della nostra povera natura umana per gustarle, assaporarle e santificarle. Come potremo penetrare nella sua anima santissima per conoscerne l'infinito dolore causato dal peccato dell'uomo, dal rifiuto che facciamo del suo amore? È stato troppo folle: quasi fosse lui la creatura e la creatura Dio» (pp. 120-121). L'accensione, intensa e originale, di santa Teresa d'Avila per l'umanità di Gesù non è davvero lontana da questa bella pagina di Maria Barba ove cogliamo, in tutto il suo spessore, la ricchezza che l'Incarnazione ha apportato alla vita umana. Non a caso, dunque, Maria Barba, pensando al mistero dell'umanità di Maria, si sofferma anche e con molta partecipazione al mistero da lei vissuto ai piedi della croce: «Maria è la Regina dei Martiri perché l'oggetto del suo supremo martirio è infinito, è Gesù stesso. Oh, fosse pure per me l'oggetto del mio morire d'amore, come lo fu per la Vergine santissima!» (p. 115). Così, Maria Barba confessa il suo grande amore, anzi la sua quasi assimilazione, alla Vergine Addolorata ai piedi della croce. Amore e gratitudine per il martirio vissuto dalla Santa Vergine dettano a Maria Barba pagine di un'intensità straordinaria ove

tutto è vivo, partecipato, assimilato in virtù della capacità tutta interiore di rivivere nella sua esperienza e nella sua anima l'umanità di Gesù e, per conseguenza, l'umanità di Maria. Siamo ben oltre i confini di una pur lodevole "devozione" a Maria.

9. Nel deserto della vita

Di fatto, la singolare importanza che santa Teresa d'Avila dà all'umanità di Gesù non è, per così dire, una fissazione eccentrica nell'esperienza e nella spiritualità della Riformatrice del Carmelo. Bisogna sottolineare sempre l'attenzione di questa donna eccezionale ai valori interiori della persona umana a contatto con i nudi problemi della vita quotidiana. Per Teresa, la vita spirituale è certamente vita alimentata dalla grazia divina, ma in questa vita della grazia gioca un ruolo fondamentale l'umanità del Cristo, mediazione ineludibile per accedere al mistero di Dio e per esprimere quest'ultimo nella vita della Chiesa, intesa come comunità fraterna in tensione missionaria (L. Bordello). Così, questa interiorità è accompagnata sempre da un tipico realismo e valorizzazione dell'umano: non solo stima dei valori esterni (naturali, personali, intellettuali), amore alla verità, accoglienza della realtà delle cose, consapevolezza del destino dell'uomo che tende a Dio, ma anche dell'importanza dell'iniziativa di Dio nella vita dell'uomo. E ciò significa che l'umanità di Cristo è la via unica per cui Dio si comunica all'uomo, la «porta» (Gv 10,7-9) per cui bisogna passare «per essere messi a parte dei segreti di Dio» (*Vita* 22,6). L'umanità di Cristo, dunque, ci sostiene nello zelo e nella forza di restare nell'unione operante con Dio, nella fede in Cristo, ma ci sostiene anche nelle difficoltà inevitabili che incontriamo lungo

quella "purificazione" cui siamo sottoposti per rispondere alle sollecitazioni e alle esigenze che la grazia di Dio opera in noi. È il cammino di quella *Notte oscura* cantata da san Giovanni della Croce e che anche Maria Barba, pur in mezzo alle consolazioni di Dio, ha sperimentato pienamente ancor prima di entrare al Carmelo. Infatti, questi suoi *Scritti autobiografici* non ci nascondono tentazioni e scrupoli, addirittura dubbi che non riguardano tanto la sua fede, quanto piuttosto la condizione della sua anima di fronte a Dio. In famiglia, un po' per scherzo e un po' per annotare il suo comportamento si diceva che Maria passasse molto del suo tempo "in estasi" (p. 123). Ma, precisa Maria: «È proprio vero che solo Gesù vede nell'intimo e le apparenze possono ingannare. Per sua grazia - che più volte gli ho chiesto - ho la sorte di vedere quanto è squallida e misera la mia anima. Non vedo in me che squallore e nudità; mi riconosco frivola nello spirito, superficiale, profondamente distratta. È una consolazione per me questa sincera e chiara visione dell'anima mia» (*Ibidem*). Non abbiamo motivo di dubitare della sincerità profonda di Maria Barba in queste espressioni così serie e crude che potrebbero meravigliarci e che continuano per qualche pagina dei suoi Scritti autobiografici. Non si tratta soltanto di quella umiltà che il vero cristiano deve sempre coltivare nei confronti del rapporto con il suo Dio. Si tratta, piuttosto, di quell'inoltrarsi nell'amore di Dio che, inevitabilmente, pone anche la distanza tra la creatura e il suo Creatore nell'esperienza di questa terra.

10. San Giovanni della Croce e Maria Barba

In effetti, prendendo a modello proprio l'esperienza di san Giovanni della Croce, possiamo dire che ogni

discepolo di questo insuperabile "Maestro nella fede" ha come suo sostegno la croce e non si tratta di una metafora. «La croce, questo bastone destinato a servirci da sostegno, [...] a facilitarci il cammino» (*Salita del Monte Carmelo* 2,7,7). Un testo fondamentale del *Cantico spirituale* B (cioè nella sua ultima redazione) precisa i termini dell'incontro tra Dio e l'uomo e del cammino spirituale tracciato al battezzato: «All'ombra di quel melo, / con me tu fosti fatta sposa, / là ti porsi la mia mano / e fosti riscattata / nel luogo in cui tua madre fu violata» (23,6). È in questo passo fondamentale del *Cantico spirituale* che san Giovanni della Croce ci consegna la chiave di una vera esperienza spirituale. Dio si è unito a tutti gli uomini in una sola volta nel mistero della sua Incarnazione sull'alto della croce. Ma ciascun uomo o ciascuna donna vive questo dono nello svolgimento di una storia eminentemente personale e con un suo dono originale. Un cammino spirituale comporta il passo decisivo di Dio e il passo dell'uomo. Da qui le sofferenze del cammino spirituale, le notti, dal crepuscolo alla mezzanotte, fino all'aurora, che segnano il rapporto con Dio e queste sofferenze sono alimentate anche dalle più o meno amare vicissitudini della nostra vita. Così, san Giovanni della Croce parlerà sempre "largo", perché ciascuno possa collocarsi in questo cammino. In questo senso, anche tutta l'esperienza spirituale di Maria Barba, così come la possiamo intuire nei suoi *Scritti autobiografici*, ma anche quella al Carmelo di Ragusa, può essere letta e meditata sull'onda tracciata dall'esperienza del Dottore Carmelitano. Sarebbe un lungo discorso che per ora non possiamo affrontare. Ma sta di fatto che colpiscono molto le analogie che possiamo rintracciare tra l'esperienza di Maria Barba e quella descritta da san Giovanni della Croce. Quest'ultimo ha

consegnato alla poesia le tappe o i tempi differenti della via di Dio e quella dell'anima, mentre Maria Barba li ha semplicemente espressi in un linguaggio così forte e vibrante, senza nessuna mediazione poetica, per così dire, da mettere quasi a disagio i suoi possibili lettori. Infatti, l'affettività di Maria Barba e in seguito di madre Maria Candida dell'Eucaristia, come ammette la stessa Marie Thérèse Huber, nel già citato saggio in appendice, crea più di un problema a coloro che vi si accostano senza qualche necessaria griglia interpretativa, griglia che si trova, tra l'altro, proprio nella poesia di san Giovanni della Croce. Scrive il grande maestro spirituale nella *Fiamma viva d'amore*: «L'anima può trasformarsi sempre più nell'amore. Le avviene come per il legno che il fuoco ha trasformato in se stesso e che si trova unito al fuoco. Quanto più il fuoco si ravviva, tanto più opera sul legno, ed esso si infiamma, e diventa incandescente a tal punto che lo si vede sprigionare scintille e fiamme» (*Prologo* 3b).

Chi legge, senza pregiudizio o difesa inconscia, questi *Scritti autobiografici* di Maria Barba e, in seguito, anche quelli relativi alla sua vita di Carmelitana, deve riconoscere che le sue accensioni del cuore, gli slanci, ma anche le acute sofferenze di un martirio silenzioso e segreto, sono dovuti alla serietà e allo zelo con cui lei ha scelto Cristo e si è sentita scelta da lui. L'Apostolo Paolo ammonisce: «Non spegnete il fuoco» (*l Ts* 5,19), il che vuol dire che non dobbiamo essere pigri nello zelo dell'amore per Dio, ma invece ferventi e appassionati. Lo dice a tutti i cristiani, si badi, per ricordare loro che l' ardore dello spirito è una proprietà indelebile della vita cristiana. Non una possibilità offerta, per così dire, a qualche anima privilegiata. Ciò vuol dire che il lungo cammino di Maria Barba verso l'unione con Dio, lo

ripetiamo, non fu una strada maestra piena di fiori e di consolazioni a buon mercato. Fu piuttosto una strada stretta, staremmo per dire un viottolo, accidentato e anche sconnesso, lungo il quale era necessaria la costanza e la perseveranza del suo sentire profondo. Nessuna sofferenza o solitudine le verrà risparmiata: «Nei tre anni di malattia di mio padre, furono tante le notti di veglia continua e di forti patimenti e umiliazioni, che posso dire di avere avuto veramente in dono la croce e la penitenza. Mi dicevo: questo è il tempo accettevole, questa è l'ora della croce e curvando le spalle cercavo di abbracciarla con il *fiat* dell'offerta e dell'amore» (pp. 128-129).

La compagnia della croce non fu sempre facile per Maria Barba, talvolta fu anche causa di ripugnanza, e lo ammette lei stessa senza tanti veli. Ricordando tutto questo, Maria non può fare a meno di aprirci una zona segretissima della sua vita. L'amore e la rinuncia alla musica: «Un sacrificio che più mi è costato è l'aver dovuto tralasciare la musica e chiudere il pianoforte per anni interi. Gesù ha voluto così per le numerose malattie e lutti in famiglia. Non che sapessi suonare molto bene, ma quando suonavo per Gesù riuscivo benissimo. Egli non mi ha dato il dono di interpretare bene una musica. Meglio così, mi farà suonare bene in Paradiso, ancora meglio dell'arpa e di tanti altri strumenti che avrei voluto imparare ad usare» (p. 132). C'è qui un silenzioso e commovente dramma. Non è solo la difficoltà di non poter studiare il pianoforte, perché le condizioni familiari non erano favorevoli, ma, soprattutto, il fatto che la stessa musica era data a Gesù e particolarmente a Gesù Sacramentato ai cui piedi, annota Maria, «deponevo ogni nota come un atto d'amore» (*Ibidem*). Sembra di cogliere qui non solo una grande sensibilità

per la musica, ma anche e soprattutto lo stretto legame tra liturgia e musica. A quanti pensano che la musica sia solo un rivestimento sonoro per la celebrazione dell'Eucaristia e non distinguono tra musica adatta o non adatta a questo grande e centrale momento della liturgia cristiana, farebbero bene le osservazioni con cui Maria precisa, con lucidità e reale conoscenza, il senso della musica: «La musica ha per me un'immensa attrattiva, mi commuove, mi solleva a Dio, mi parla al cuore, mi fa pensare al cielo. È la sola cosa che può dilettarmi, dopo le bellezze della natura. Eppure, tante volte ho rinunziato a udirla, per amore di Gesù» (*Ibidem*). Qualcosa di simile potrebbero sottoscrivere tutti i grandi musicisti di ogni tempo per i quali, nella musica, l'inesprimibile diventa preghiera ed essa solleva, se così si può dire, il velo dell'ineffabilità di Dio.

11. La colomba di Gesù tesa verso la sua meta

Così, di tappa in tappa, tra le consolazioni di Dio e la compagnia della sua croce, Maria Barba si prepara alla sua entrata al Carmelo di Ragusa, sebbene non sia ancora del tutto sicura che questo avverrà in breve tempo: «Tante volte mi è sembrato di essere nelle mani di Gesù come una colomba, che da anni graziosamente Egli trattiene per le ali, impedendole di volare. Infiniti e irresistibili sono stati gli slanci del desiderio, ma Gesù - per la sua gloria e per il bene della miserabile colomba - è stato amorosamente crudele e le ha impedito qualsiasi volo: niente volo per il chiostro; niente volo verso la Mensa Eucaristica; niente volo per il cielo; niente volo per immergermi nella dolce presenza del mio Dio. Gesù sorride, ma io gli dico: "Infine ti stan-

cherai, ti verrà pietà della povera colomba: tu, allora, allargherai la mano per lasciarla volare, dandole libertà perché si indirizzi, non alle fiamme del Purgatorio, ma alla reggia del tuo cuore. Allora io ... libera ... scapperò nei cieli!"» (pp. 156-157). È singolare, questa pagina, e non solo per la pregnanza e la bellezza dell'immagine di quella colomba che vuole spiccare il volo e non può, ma anche per il fatto che nel nostro caso questa immagine si è trasformata in un'immagine reale. Infatti, Maria Barba ha dovuto attendere vent'anni prima di realizzare il sogno di tutta la sua vita e cioè entrare al Carmelo. Si racconta anche che alla vigilia del suo arrivo a Ragusa (25 settembre 1919), le Carmelitane scalze videro una colomba bianca aggirarsi per il chiostro del loro monastero prima di entrare nei luoghi dove si trovava il noviziato. Anche qui una bellissima immagine e che si salda fortemente alla realtà. In verità, anche attraverso questa lunga attesa, Gesù preparava un bellissimo dono al Carmelo di Ragusa. Un Carmelo poverissimo, nato in condizioni realmente disagevoli, ma ricco di fervore. Dio aveva preparato con ogni cura questo dono e, secondo il suo stile, lo aveva a lungo sbozzato e purificato, quasi per assimilarlo a quel dono che Egli ha fatto ai suoi discepoli e discepole con l'Eucaristia.

La creatura umana è quell'essere in cui essere e realtà non sempre coincidono, e soltanto in circostanze particolari questa creatura, proprio per essere, deve assimilarsi a qualcuno. Così, ha scritto Maria Zambrano (1904-1991), una delle figure più originali del panorama filosofico del Novecento e affascinante interprete della poesia di san Giovanni della Croce. Impegnata nel rinnovamento della vita politica e culturale della Spagna, all'instaurarsi della dittatura di Franco prese la via di un lungo esilio durato dal 1939 al 1984. In una delle sue ultime testimo-

nianze, prima della morte, la Zambrano rievoca gli inizi di quell'esilio allorché con altri profughi varcava i confini dei Pirenei. Davanti a sé vedeva camminare un uomo che portava un agnello sulle spalle, un agnello del quale sentiva il respiro e che per un istante, un istante di quelli indelebili che valgono per sempre, sembrò fissarla intensamente. Negli anni dell'esilio la Zambrano pensò a lungo a quell'episodio degli inizi della sua fuga dalla Spagna, mentre si domandava perché non riusciva a decidersi, anche quando le condizioni lo permettevano, di interrompere quell'esilio. Solo quando riuscì a tornare in Spagna realmente la spiegazione di quell'episodio le fu chiara: «È con un certo tremore che, parlando di me (ma, Signore, io sono una creatura umana e non ne ho colpa), mi riferisco al libro più sacro della nostra tradizione occidentale, dove si parla di Colui che si è fatto Verbo per l'eternità, Dio, non di sacrificio, superiore al Dio di Abramo; *Colui che offrì il pane e il vino, l'Eucaristia*» (cfr. M. Zambrano, *Le parole del ritorno*, Città Aperta Edizioni, Enna 2003, p. 28). Così, i lunghi anni dell'esilio erano serviti ad assimilare via via la scrittrice spagnola all'agnello, a quello sguardo indicibile che, a un certo punto, ella associa all'Eucaristia.

Sembra, allora, di cogliere qui una similitudine con la vicenda di Maria Barba che ha sofferto vent'anni di esilio quasi per essere assimilata al sacrificio della croce e al sacrificio dell'Eucaristia. Un unico sacrificio d'amore. Ed è san Giovanni Crisostomo, come ricorda Giovanni Paolo II in *Ecclesia de Eucharistia* (n. 12), ad assimilare il sacrificio di Cristo e il sacrificio dell'Eucaristia nella figura dell'agnello pasquale: «Noi offriamo sempre il medesimo agnello, e non oggi uno e domani un altro, ma sempre lo stesso. Per questa ragione il sacrificio è sempre uno solo. [...] Anche ora noi offriamo quella vittima, che allora fu offerta e che mai si consumerà». Gesù nell'Eucaristia è

l'agnello che offre il suo respiro all'universo, respiro di fuoco, pur essendo l'agnello così bianco, ma fuoco che non brucia, fuoco misurato e profondo, fuoco e respiro che si dà anche per gli altri, respiro per tutti. Maria Barba, che diventerà Madre Maria Candida dell'Eucaristia, era ormai al termine del suo lungo percorso autobiografico. Nell'Eucaristia ella avrebbe trovato il suo porto e la sua eternità.

12. Conclusione

Alla fine di tutto, dobbiamo essere immensamente grati alle Carmelitane scalze di Siracusa che ci hanno permesso, con questo lavoro che abbiamo tra le mani, di poter attingere anche noi a questo racconto di grazia e di salvezza che è l'autobiografia giovanile di Maria Barba. Un lavoro, dobbiamo aggiungere, condotto con grande rigore e dedizione e che oggi viene offerto in una nuova edizione. Tuttavia, prima di congedarci, non possiamo fare a meno di porci un'ultima domanda: in quale contesto culturale ed ecclesiale oggi cadono queste pagine di fuoco di madre Maria Candida dell'Eucaristia?

La risposta non è difficile. Cadono in un periodo storico segnato dall'indifferenza religiosa e dove non solo mancano l'interrogazione e la ricerca di Dio, ma dove c'è insensibilità per tutto ciò che riguarda Dio e la fede, come dimostra adeguatamente un recente intervento de *La Civiltà Cattolica* (cfr. *L'indifferenza religiosa nemica del "silenzio interiore"*, 15 novembre 2003, n. 3682). È il tempo, si direbbe, del sonno volontario dell'anima che non cerca più Dio. Così, la causa principale di questa indifferenza religiosa è il trionfo, nel mondo di oggi, dell'ideologia materialista del benessere fine a se stesso, che

ha condotto a uno sfrenato consumismo e che sembra abbia spento ogni anelito religioso, chiudendo le persone in una ricerca affannosa del benessere materiale, divenuto scopo primo della vita. La mondanizzazione dell'esistenza, per cui contano soltanto la vita presente e la felicità in questo mondo, ha avuto come necessarie conseguenze il disinteresse e l'indifferenza per la religione. Dio, divenuto inutile e insignificante, è scomparso dall'orizzonte della vita, ma silenziosamente senza che se ne avvertisse la morte. Senza contare che l'ideologia del benessere viene imposta con tutti i mezzi di persuasione di cui essa dispone e cioè gli strumenti della comunicazione sociale. Questa pressione a favore di un consumismo sfrenato viene esercitata sulle persone - a cominciare dalla più tenera età - con una costanza che non conosce soste e, dunque, è profondamente invasiva e psicologicamente costrittiva, tanto che per moltissime persone è quasi impossibile sottrarsi al suo influsso.

Nessuna meraviglia, allora, che la mente e il cuore di tanti nostri contemporanei sia occupata dai sogni di accrescere soltanto il proprio grado di benessere e di felicità. Così, la sete del benessere sempre più grande spegne lentamente e insensibilmente la sete di Dio, cioè l'anelito a una Realtà e a una Esperienza più alte e più grandi dei beni di questo mondo. Anelito che esiste in ogni persona umana, appena essa diviene umanamente matura e capace di "riflettere" sul senso della vita, e quindi di comprendere e sentire quali siano le cose che realmente hanno "valore" nella propria esistenza. Ciò può avvenire soltanto in un «clima interiore» (cfr. *La Civiltà Cattolica*, 15 novembre 2003, n. 3682, pp. 320-321). In realtà, il modo in cui si svolge la vita contemporanea non consente, se non con estrema difficoltà, di accedere a questo silenzio interiore: la fretta

con cui tutto deve essere fatto, il chiasso e i rumori che non danno pace né giorno né notte, le mille cose, tutte urgenti, che bisogna fare ogni giorno, la radio e la televisione, creano un clima che rende impossibile il rientrare in se stessi, il riflettere sul senso della vita e sui suoi grandi problemi: chi sono? perché vivo? da dove vengo e· dove vado? e così via. A fare le spese di questo clima, come tutti ben sappiamo, sono proprio i giovani che diventano turisti e vagabondi della vita, se non del tutto o quasi irresponsabili della loro anima e del loro destino umano.

In questo clima cade *Nella stanza del mio cuore* di madre Maria Candida dell'Eucaristia. Un clima, bisogna aggiungere, che, ahimè, sembra coinvolgere anche una parte della Chiesa che sembra talvolta mostrare interesse per un certo cristianesimo sociologico, quasi relegando nell'ombra la spiritualità e la vita interiore. Si fanno piani pastorali per arginare la secolarizzazione e l'indifferenza religiosa, ma come è possibile risultare efficaci o almeno rendere una testimonianza a Cristo senza l'attenzione costante alla vita interiore, al silenzio interiore? Ecco, allora, il messaggio bruciante di questi *Scritti autobiografici* di madre Maria Candida dell'Eucaristia: essi parlano a tutti, giovani e meno giovani, religiosi, sacerdoti o laici e laiche, della necessità improrogabile di guadagnare a noi stessi quel "silenzio interiore" che richiede metodo e coraggio per mettere ordine nella nostra vita e nei nostri valori. In questo senso, queste pagine hanno quasi il sapore di una provocazione, una provocazione salutare che potrebbe sottrarci al disordine spaventoso in cui viviamo e di cui non intravediamo una via d'uscita. È quel silenzio interiore che ci porta a Gesù Cristo, come cantava san Giovanni della Croce: «Se la nostra anima intravedes-

se pur minimamente la grandezza e la bellezza di Dio, non si contenterebbe di aspirare a morire una volta per contemplarlo eternamente, ma sopporterebbe con trasporti di gioia mille morti, più crudeli le une delle altre, pur di vederlo, foss'anche solo per un istante» (*Cantico spirituale B* 11,7). Parole davvero forti ma che sono testimoniate come realtà profonda e duratura da avventure cristiane come quella di madre Maria Candida dell'Eucaristia.

CARMELO MEZZASALMA

Palermo, Via dell'Arcivescovado, 1910 ca. Qui Maria si recò nel 1919 per conferire con il Card. Lualdi e decidere riguardo alla sua vocazione

NOTA DI EDIZIONE

La presente edizione di *Nella stanza del mio cuore*, gli scritti autobiografici di madre Maria Candida dell'Eucaristia, riproduce fedelmente il testo già edito nel 1989 (Scuola Grafica Salesiana, Torino) e curato, con partecipazione e competenza, dalle Carmelitane scalze di Siracusa. Come avvertono loro stesse nell'introduzione riprodotta anche in questa nuova edizione, si tratta della *Confessione generale* che Maria Barba, intorno ai trent'anni e ancor prima di diventare carmelitana scalza, scrisse in obbedienza al suo confessore padre Antonio Matera dei Francescani Conventuali e fortunatamente recuperata dalle Carmelitane scalze di Ragusa mentre era ancora in vita la stessa madre Maria Candida.

Il manoscritto è molto più ampio e, dunque, le Carmelitane scalze di Siracusa hanno compiuto una scelta seguendo, prevalentemente, l'itinerario di madre Maria Candida dall'infanzia e adolescenza fino al suo ingresso in monastero. Si spera che, in futuro, potremo conoscere nella sua integrità questo testo che è fondamentale per conoscere in profondità non solo la personalità di madre Maria Candida, ma anche le linee su cui si è sviluppata la sua personale spiritualità eucaristica. Anche il saggio di Marie Thérèse Huber sull'affettività di madre Maria Candida, scritto nel 1986 e pubblicato nella prima edizione di *Nella stanza del mio cuore*, vie-

ne ripubblicato in questa nuova edizione: è uno degli studi più acuti e profondi che siano stati dedicati agli *Scritti autobiografici* di madre Maria Candida. Per questa ragione, merita sempre di essere riproposto ai suoi lettori, recenti e meno recenti.

È stato necessariamente aggiornato l'apparato critico, con l'inserimento di una cronologia più ampia e aggiornata così come della bibliografia completa su madre Maria Candida. Con lo stesso criterio, a partire dai numerosi studi realizzati in questi anni, si è ritenuto necessario premettere al testo l'ampio saggio spirituale introduttivo *Una conchiglia per Maria* di Carmelo Mezzasalma, che legge l'esperienza "autobiografica" di madre Maria Candida alla luce delle nuove acquisizioni della psicologia così come della grande tradizione spirituale del Carmelo teresiano.

Si è creduto opportuno, infine, ripresentare anche la suggestiva prefazione che il cardinale Anastasio Ballestrero ocd (1913-1998) scrisse per la prima edizione di *Nella stanza del mio cuore* e nella quale si augurava - augurio che facciamo nostro - che la vicenda interiore di madre Maria Candida possa stimolare la fede soprattutto nei giovani, «perché l'incontro con Cristo non si limiti a brevi e saltuarie esperienze psicologiche, ma dia senso, gioia e continuità a tutta la vita».

La Comunità di San Leolino

PRESENTAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Il cammino di una creatura verso la santità è sempre motivo per lodare e benedire Dio.

Il Signore si fa conoscere e si offre a noi, invitandoci ad una libera risposta al suo amore. Egli ci prende come siamo; qualità, limiti, difetti non sono di ostacolo alla santità, ma costituiscono le connotazioni concrete secondo le quali ciascuno di noi glorifica le ricchezze della sua redenzione e della sua misericordia.

La Provvidenza intreccia misteriosamente le fila della nostra vita per portarci alla comunione con Dio. La migliore risposta della creatura è dunque la fede, che sa scorgere in tutto la sua Presenza, e l'amore che ci fa abbandonare a Lui.

Questa fede e questo amore hanno reso docile all'azione di Dio madre Maria Candida già negli anni inquieti dell'adolescenza e l'hanno portata a una penetrazione sempre più profonda del mistero eucaristico. Esso è diventato la sorgente ineffabile della sua contemplazione, il centro vitale da cui ha tratto ispirazione per un continuo dono di sé e una fecondità mirabile di virtù.

La sua vicenda interiore può stimolare la fede, specialmente nei giovani, perché l'incontro con Cristo non si limiti a brevi e saltuarie esperienze psicologiche, ma dia senso, gioia e continuità a tutta la vita.

Bocca di Magra, Festa del *Corpus Domini* 1989

+ Anastasio A. card. Ballestrero ocd.

Palermo, Via Maqueda, 1910 ca. Durante una passeggiata in carrozza per le vie di Palermo, Maria, ancora bambina, ricevette la grazia di una visita di Gesù e vide come un velo grigio che copriva tutto ciò che è creato

INTRODUZIONE
delle Carmelitane scalze di Siracusa

Jacques Maritain, nel pubblicare il *Diario* di Raissa, sua moglie, si era posto la nostra stessa domanda: «Quale diritto abbiamo di rivelare al mondo un Diario, così personale ed intimo? Non significa tradire un segreto?».

Ci è sembrato di poter fare nostra la stessa sua risposta: «La conoscenza di simili esperienze spirituali è di grande utilità, di valida guida nel cammino della preghiera, nel cammino dell'amore segreto e "folle" per Dio» (*).

«L'amore folle», che è "proprio" dei mistici, traspare da queste pagine, scritte per obbedienza e vissute con un profondo e travolgente *pathos*, da una donna nella sua età giovanile.

A 26 anni, Maria Barba - che poi al Carmelo diventerà madre Maria Candida dell'Eucaristia -, per obbedienza al confessore, padre Matera, dei Francescani Conventuali di Palermo, racconta di sé, della sua infanzia e adolescenza, della sua giovinezza. Determinante per la sua vita è soprattutto l'esperienza forte di Dio, che ha avuto inizio nei suoi 15 anni di età.

Il suo linguaggio è spontaneo, irruente: si potrebbe dirlo scritto d'un fiato. Travolta dalla foga e dalla esuberanza dei suoi sentimenti, li esprime senza badare alla forma, allo stile, alle esigenze sintattiche. I periodi

(*) Cfr. *Diario di Raissa* - a cura di Jacques Maritain - Morcelliana, Brescia 1977, Prefazione, XI.

molto lunghi sono interrotti da frequenti incisi e parentesi che disturbano, piuttosto che chiarire. Quasi mai mette date, né segue un ordine cronologico. Per facilitarne la lettura, si è reso necessario, pertanto, un rimaneggiamento: pur seguendo i ricordi dell'autrice, così come essa li coglie nella sua mente e li esprime, sono stati raggruppati per soggetto, suddividendo il testo in capitoli e paragrafi, in modo da dare più rilievo alle esperienze da lei narrate.

Nel ritoccare lo stile e la forma sintattica, non si è voluto togliere nulla alla freschezza del suo impeto giovanile e a quella carica affettiva, che ce la fanno sentire presente, quasi in dialogo con noi.

Molto lontana dal pensare ad una possibile pubblicazione, Maria vi ha lasciato passare tutta la sua anima, con la dolcezza e la forza delle divine operazioni e con le debolezze e le lotte della sua umanità. Natura e grazia vi emergono in un confronto drammatico e indifeso, quando la creatura niente nasconde della sua miseria, per rimanere, stupita e felice, «sgabello ed esaltazione dell'infinita Bontà e Misericordia di Dio». Amore folle ed esperienza di preghiera contemplativa, a livello concreto nell'esistenza di una giovane donna: è un messaggio che può giungere gradito, e forse atteso, al nostro tempo - il tempo dei giovani - alla loro fame di autenticità e di assoluto.

Per una chiave di lettura

Chiuse nell'arco di meno di 30 anni, queste pagine ci danno già in germe l'esperienza spirituale di questa contemplativa, che presto vedremo proporre dalla Chiesa alla nostra venerazione.

Nella loro freschezza rivelano l'inizio e lo svolgersi di una storia d'amore, dove la creatura va cedendo a Dio la sua parte di protagonista, quanto più Egli interviene nella sua esistenza con il prepotente dilagare del suo infinito Amore. Per questo, mostrano anzitutto una dimensione di crescita, di evoluzione mistica, di progressivo passaggio dall'iniziativa umana all'iniziativa divina.

Le frasi di annichilimento, che l'autrice usa per esprimere il suo stupore dinanzi al rivelarsi improvviso di Dio, non sono altro che adorazione e riconoscenza. Sottolineano la prima fondamentale esperienza che la creatura deve necessariamente fare dinanzi alla Bontà e Santità di Dio: quella del proprio nulla creaturale e del proprio peccato. Maria ne sente l'orrore in modo tale da dover ricorrere ad un termine tutto suo - «orrendità»: «[...] nel considerare la mia profonda orrendità, dinanzi a tanta Santità, vorrei scendere, nascondermi sotto terra [...]».

Descrivendo la sua adolescenza irrequieta, Maria non ha cercato né di sminuire né di esagerare le sue colpe. Ha voluto essere oggettiva il più possibile, guardando con occhi di verità la sua esistenza di quegli anni; così come ora, con verità, giudica le sue azioni attuali, scoprendovi le infiltrazioni dell'egoismo, della superbia, della vanità, anche spirituale.

Sa bene che nella sua adolescenza essa non era ancora ben cosciente di ciò che sia la gravità del peccato, l'offesa fatta a Dio, ma ora ne assume tutto il peso che la umilia e la addolora, attribuendo all'amore di Dio la grazia di conoscersi «peccatrice». Descrivendo quel primo momento di luce improvvisa, che determinò la sua conversione, scrive: «La mia miseria mi appariva enorme, mi annichiliva. Come ho potuto offendere tanto il mio Dio, che ora si abbassa fino a me?».

È nella vita di tutti i santi questo momento drammatico, in cui la creatura, posta dinanzi all'irrompere dell'Amore di Dio, conosce, non il "rimorso" - quel senso deprimente di colpa che la avvilisce -, ma il "dolore" di avere offeso l'Amore che ora la innalza. Dolore che si misura con l'approfondirsi e il crescere della carità teologale.

A questa luce, "peccatore" o "peccatrice" non è più il trasgressore di una legge, ma colui che si riconosce ingrato, perché ha rifiutato in modo più o meno totale Dio-Amore, in rottura con Lui. È questo il vero peccato che fa rabbrividire i santi.

Si comprende allora perché - a distanza di anni - Maria possa ancora desiderare di «essere trattata come fango e immondezza» e «riconoscersi indegna dell'amore di Gesù», anche quando questo si manifesta nel regalarle umiliazioni.

Ma, in pari tempo, nell'esperienza di fede, anche sensibile, di «quell'onda purificatrice, risanatrice, santificatrice, che sazia la sua ardente sete di purezza», si senta libera di affermare: «Ora mi sembra che Gesù non pensi più ai miei peccati [...]». «Sceso sacramentalmente nella mia anima, (Gesù) si è compiaciuto di farla bella, rivestendola di Se stesso [...]. Chi potrà più ricordare che fu macchiata, spoglia, miserabilissima? [...] Ho inteso la divina operazione e mi sono vista tanto pura, tanto bella, per Lui».

***

Chiaramente elevata ad un'alta orazione contemplativa, Maria Barba, senza accorgersene, ne descrive lo sviluppo. Da un "prima" , in cui la preghiera era soltanto meditativa o anche affettiva, nello sguardo di

fede semplice e immediato; a un "dopo" - di cui essa tenta di precisare il tempo: forse il 1911 -,in cui si stabilisce in una vera e propria orazione contemplativa, di silenzio e di quiete. La fede diventa esperienza forte, sensibile, contatto, attrazione profonda, fuoco e riposo sul petto di Gesù, dove dice di trovare definitivamente il suo posto.

Anche a questo proposito le sue espressioni vanno considerate alla luce dell'esperienza mistica. Si è voluto inserire in Appendice un breve studio della dottoressa Maria Teresa Huber sulla affettività di madre Maria Candida. Essa riporta le sue riflessioni personali, avvalendosi dell'esperienza e dell'insegnamento del Beato padre Maria Eugenio di Gesù Bambino, Carmelitano scalzo francese, già Definitore generale dell'Ordine e fondatore di un Istituto Secolare.

La dottoressa spiega l'esuberanza affettiva di madre Maria Candida come «la sintesi armoniosa dei tre amori (sensibile, spirituale, soprannaturale) che animano la vita interiore del cristiano: «Più l'unione a Dio è profonda e più è facile realizzare la sintesi superiore» (p. 166).

Sintesi che non è il risultato di uno sforzo ascetico, ma il prevalere dell'azione misteriosa e gratuita di Dio su tutto l'essere di questa contemplativa che a Lui si è abbandonata totalmente. Egli l'ha unita a Sé, non soltanto nella dimensione dello spirito, ma anche a livello sensibile le ha fatto sperimentare in modo mistico la forza irresistibile della sua attrazione. Toccata dallo Spirito di Dio, anche la sensibilità della creatura è travolta in una aspirazione a trascendersi per congiungersi all'Amato, nella partecipazione al mistero pasquale di Cristo.

La vibrazione che ne deriva la rende capace di im-

pegnarsi tutta, anima e corpo, nell'amare. Un amore che, però, non è soltanto umano, prodotto della creatura, ma amore infuso dallo Spirito, la cui azione si inserisce in un temperamento femminile, vibrante, atto a predisporre più che ad una esperienza speculativa, ad un vissuto mistico affettivo, di carattere nuziale.

Le lodi a Dio, il giubilo o le ansie amorose che giungono a farla spasimare lo zelo delle anime e in pari tempo il progresso nella virtù, non sono che l'amore affettivo tradotto in qualcosa di concreto, sia a livello interiore come nella dimensione esterna dell'agire.

Nel mistico, l'amore fortemente sentito è sorgente inesauribile di operosità, perciò in lui l'ascesi cresce a misura che l'esperienza e lo slancio al divino si fanno intensi.

Come ogni mistico, Maria Barba non aspira ai rapimenti, ai trasporti d'amore, alle estasi, aspira soltanto all'unione con Dio. Ed è questa ricerca appassionata che la spinge a camminare senza stancarsi sul ripido pendio dell'esercizio delle virtù, fatto di sforzo, di lotta, anche di fallimenti, come essa stessa rileva. Scrive Pascal che, per quanto siano in alto, i mistici restano sempre in qualche cosa simili ai più piccoli degli uomini. Di fatto Maria Barba appare nella sua indifesa tenerezza di giovane donna, fatta di ardore e di fragilità, di slanci mistici e di debolezza umana: è proprio questa sua umiltà che, in tutta la sua lunga ed eroica virtù, garantisce la autenticità della sua contemplazione.

Anche il linguaggio non è nuovo per i mistici. "Unione", "fusione", "riposo" sul/nel Cuore di Gesù, sono termini che si trovano nelle Opere mistiche di san Giovanni della Croce e di santa Teresa di Gesù. La santa chiama questo stato «orazione di quiete», «sonno delle potenze». In esso, il Signore pacifica tutte le po-

tenze dell'uomo e l'intensità unitiva con cui attira l'anima può giungere a farle sperimentare un «riposo», un «assopimento» in Lui. Pur restando vero che l'anima è del tutto sveglia, cioè attiva nel concedersi, intensamente presente al suo Dio, liberamente abbandonata e docile alla sua azione.

È importante rilevare anche che, quando scrive queste pagine, Maria risente ancora degli slanci propri della sua età giovanile e non ha ancora realizzato in sé pienamente la sintesi dei tre amori. Il suo cammino mistico è, l'abbiamo detto, già in queste pagine, chiaramente progressivo, cosi come in ogni crescita e sviluppo umano e soprannaturale.

Gli altri suoi scritti autobiografici posteriori ci danno modo di notare il placarsi della sua esuberanza affettiva, il sereno ammorbidirsi delle irruenze naturali in quel profondissimo silenzio e pace di cui santa Teresa parla nelle *VII Mansioni* del *Castello Interiore*.

Man mano che madre Maria Candida giunge alla maturità, si realizza in lei la maturazione piena della sua personalità, a livello umano e soprannaturale. E la sua contemplazione si pacifica nell'oblio totale di sé, per una dedizione e servizio d'amore alla sua comunità religiosa, fino all'eroismo della carità.

***

A questo livello di profonda esperienza mistica, si spiega la "scoperta" dell'Eucaristia, che sta all'inizio del carisma di madre Candida.

Al di là della superficialità nei confronti dell'Eucaristia, di cui la Beata crede di doversi accusare per il tempo che la precedette, occorre tener presente la sua intuizione; che fa intravedere il progetto di Dio su di

lei: «Solo i puri di cuore vedono Dio, perciò Egli non si faceva conoscere e vedere da me (nel SS. Sacramento dell'Eucaristia)».

Si tratta, cioè, di una rivelazione o conoscenza più alta e profonda del Mistero, che le viene accordata dalla divina liberalità, quando Dio la ritiene abbastanza purificata per portare il peso di un carisma, che le è dato per il mondo intero. Non per se stessa soltanto, né facendo teologia, ma vivendolo nella sofferta concretezza della vita. «Coi miei sacrifici, vorrei propagare l'amore pazzo al divin Sacramento, la fede purissima e tenera per l'Eucaristia, la frequenza e l'assiduità alla santa Comunione. Vorrei che ogni cristiano facesse follie, fosse pronto a tutto, non mettesse mai impedimento, pur di unirsi a Gesù nel Sacramento del suo amore. Non è rimasto per tutti? Non ha dato la vita per tutti? [...]» «Vorrei gettare tutta l'umanità fra le braccia del mio Gesù Sacramentato [...] È qua il nostro Dio, il bene sommo, il gaudio inestimabile [...]».

Gli occhi di Maria Barba sono stati resi capaci di penetrare sotto i veli eucaristici per scoprirvi il segreto - «nascosto ai sapienti e rivelato agli umili» - della presenza sacramentale di Cristo.

Per lei, l'Eucaristia è una Persona: Cristo presente e operante sotto le specie del Sacramento, attraverso il quale vede realizzarsi la più intima e reale unione, la fusione del suo essere in Lui.

A questa Persona attivamente dirige i suoi sentimenti le sue ardenti brame; da questa Persona è passivamente attirata in modo chiaramente straordinario, che determina in lei lo struggimento, il tormentoso e beatificante bisogno di rimanerne preda: ancora più unione, ancora più fusione.

L'amore così, le diventa martirio. «L'amore di Gesù

è una fiamma che non si sa come acquietare. Martirio e gioia, unica felicità della terra e del cielo [...]. L'anima non sa che chiedere ancora fuoco e più martirio[...]».

«Che ne sa il mondo di ciò che passa fra Dio e la sua creatura? È immensa beatitudine sentire di possederlo [...]. Se gli uomini sapessero, non potrebbero farne a meno [...]. Allora sarebbero felici, avrebbero pace e non più sete [...]». Questa felicità madre Maria Candida dell'Eucaristia vuole dividere con gli uomini del nostro secolo, che, pur fra le esaltanti scoperte scientifiche, patiscono ogni genere di tristezza, nel vuoto e nella solitudine che li conduce perfino alla droga e al suicidio.

Le parole che leggeremo in queste pagine non sono "parole" ma pienezza di vita, annunzio e testimonianza incessanti e ineffabili di una Realtà che, se è Trascendente, è la sola unica Realtà che tocca e sazia per l'eternità.

Itinerario biografico

Nata il 16 gennaio 1884 a Catanzaro, dove la famiglia risiedeva temporaneamente per l'ufficio del padre, Maria Barba visse a Palermo, e dai suoi genitori palermitani ereditò il temperamento siciliano, caldo anzi focoso, aperto e gaio, socievole e altruista. Essa stessa ci fa intravedere l'ambiente familiare, quando con evidente orgoglio e tenerezza filiale, parla del babbo Pietro Barba, «cristiano tutto d'un pezzo» e della mamma Giovanna Florena, «donna della carità».

Fu educata dalle suore del Collegio di Maria - Giusino -, che la prepararono alla prima Comunione, e presso le quali frequentò le scuole elementari e le prime magistrali, fino ai 14 anni. Quando, per obbedire ai

genitori, dovette lasciare gli studi, si dedicò con passione ed impegno allo studio del pianoforte.

La carriera brillante del padre - primo consigliere di cassazione e presidente di corte d'appello - e poi dei fratelli, avevano contribuito a dare un tono un po' mondano al clima familiare: frequenti le visite, i ritrovi mondani, il teatro, i balli.

Dapprima sollecitata dai suoi, nella sua adolescenza Maria ne fu presa e finì col lasciarsene incantare, pur mantenendo quella aderenza ai principi cristiani che caratterizzavano i comportamenti della famiglia.

Sarà questo periodo della sua vita - dagli undici ai quindici anni - che le darà più tardi il senso di ciò che la creatura è, in tutta la capacità di preferire a Dio se stessa e i propri capricci.

È ancora una quindicenne spensierata e ardente, quando l'attrattiva amorosa e irresistibile di Dio la costringe ad una capitolazione improvvisa, determinando in lei una conversione chiara, decisa, senza ritorni.

Si inserisce qui la prima esperienza di Dio e la chiamata alla vocazione claustrale, che poi si andrà sviluppando e approfondendo nella sua anima, specialmente dopo un corso di esercizi spirituali presso le stesse suore del Collegio di Maria, durante il quale emetterà per la prima volta il voto di verginità per tre mesi.

Da quel primo scoprirsi amata e irresistibilmente attratta da Cristo, comincia per lei la vita nuova, in cui il suo avanzare sul cammino della virtù e della preghiera si snoda di pari passo.

Dio ha un progetto per lei: l'Eucaristia. L'onnipotente e infinito Amore che si dona agli uomini per farsi mangiare «in quel portento e sfoggio d'amore che è l'Eucaristia», vuole rivelarsi ancora per mezzo di questa giovane innamorata del Cristo, al mondo d'oggi.

Maria Barba ha circa 18 anni quando "scopre" l'Eucaristia. Essa stessa ne racconta il modo e ciò che questa scoperta significa per la sua vita: diventerà per lei motivo di delizia e di martirio; ne sarà l'amante appassionata.

Da quel momento inizierà per lei il misterioso rivelarsi di Cristo, con grazie di particolare attrazione, che avranno come centro l'Ostia santa e il tabernacolo.

Per quanto oggi ci appaia crudele e senza senso l'opposizione della famiglia alla sua Comunione frequente, ci è facile individuarne le motivazioni di fondo. Specie dopo la morte del babbo, i fratelli avrebbero voluto vederla primeggiare negli ambienti da loro frequentati. Alla loro mentalità apparivano esagerati la sua pietà, i suoi atteggiamenti a volte quasi estatici e di profondo raccoglimento. Il suo appartarsi, il suo vestire semplice e senza ricercatezza, le continue mortificazioni, li irritavano fino a portarli a parole e gesti che, per lei, erano motivo di un vero martirio. È bello, tuttavia, vederla farsi carico di tutti quei disgusti e incidenti, mentre sottolinea piuttosto l'affetto e la preferenza che fratelli e sorelle hanno nei suoi confronti. «Le creature sono un semplice strumento [...] La mia parte di passione nasce proprio dall'affetto che mi portano».

L'ultima malattia del babbo, la morte del fratello Paolo, giovane universitario, e poi la morte della mamma, le avevano impedito di realizzare la sua vocazione claustrale. Aveva 30 anni e si trovava fatta centro affettivo della famiglia - due fratelli e tre sorelle - che si appoggiavano al suo senso pratico, alla sua capacità di compaginare la famiglia nella comprensione e nell'amore.

Attese ancora cinque anni. Poi, improvvisamente, il Signore le fece intendere che era giunto il momento di

spezzare gli ultimi legami. Consigliatasi con il Cardinal Lualdi, il quale le indicò il monastero delle Carmelitane Scalze di Ragusa, partì fra lo strazio dei suoi, specie dei fratelli, che si rifiutarono di salutarla.

Nel Carmelo di Ragusa, divenuta suor Maria Candida dell'Eucaristia, seppe abbandonarsi all'azione, purificatrice e trasformante di Dio. Le grazie straordinarie di contemplazione si alternarono ai giorni di prova e di dolore: «O Dio, che ti renderò per avermi fatto gustare una gocciolina di quel mare immenso che sei Tu?» (*Creatura nuova, scritti spirituali di noviziato*, Ed. OCD, 2005, pag. 131), scriverà durante il noviziato.

La Luce divina la introduceva nei segreti più alti della santità: la santità di ogni istante, fatta di «un purissimo sì», nell'adempimento perfetto del divino volere: «Voglio la volontà del mio Dio. Ho bisogno di respirarla e di nutrirmene. Con essa mi trovo in pieno appagamento». È ormai tutta abbandonata e ceduta al suo Dio.

Eletta Priora del monastero nel 1924, vi sarà confermata, dopo una breve interruzione, fino al 1947, confermando così, con un lungo tirocinio di dono e di sacrificio, le parole di un tempo: «Per la gloria del mio Dio, non voglio che si pensi che chi si dedica alla pietà è uno stupido o un incapace [...]».

Sempre attenta a mantenersi "a disposizione dell'Amore" zelò fra le consorelle l'amore ardente a Gesù Eucaristia, la perfetta fedeltà alla Regola del Carmelo, specie per ciò che riguarda la carità fraterna e la clausura. Le ama come figlie, con il Cuore stesso di Cristo, con quell'amore che attinge nella Comunione quotidiana e nell'adorazione dell'Eucaristia. «A volte sono una pietra - scriveva da priora - ma Gesù buono sa farne spillare - anche senza che io me ne avveda - la goccia

d'acqua fresca, il ruscelletto che rinfresca e consola. È Gesù che fa tutto [...] io tendo la mano per ricevere da Lui ciò che devo dare».

Fu durante il suo priorato che il monastero delle Carmelitane Scalze di Ragusa ebbe parte attiva nella fondazione e restaurazione di tre antichi monasteri dell'Ordine in Sicilia: quello di Chiaramonte Gulfi, nel 1925; quello di Enna, nel 1931; quello di Vizzini, nel 1932. Madre Maria Candida vide partire alcune delle sue madri e sorelle, e nelle cronache del monastero, lasciò trasparire la sofferenza che quel distacco segnava, non solo per la comunità, ma anche per il suo cuore. Molte lettere, indirizzate a queste consorelle, ci rivelano la freschezza dei suoi sentimenti e l'interessamento per ciascuna.

A lei, al suo ardente desiderio, alle sue preghiere e immolazioni, i padri Carmelitani Scalzi devono il loro ritorno in Sicilia. Li accolse con attenzioni materne, preoccupandosi delle loro necessità materiali, nei primi tempi del loro insediamento a Ragusa, felice di affidare a loro la direzione spirituale dell'anima sua e delle consorelle, per il progresso nello spirito dell'Ordine.

Nel 1947, fu sollevata dal peso del priorato, ma i superiori ritennero di poterle ancora affidare un incarico di fiducia: la nuova fondazione di un monastero a Siracusa. Pur essendo già gravemente insidiata dal male che doveva condurla alla morte, accettò per obbedienza e più volte, malgrado la spossatezza fisica, si portò a visitare i lavori in corso.

Non giunse, però, a completare l'opera. Nella solennità della SS. Trinità - 12 giugno 1949 - , fra atroci sofferenze andò incontro al Cristo tanto amato, invocando Maria, la Madre che, da sempre, le era stata accanto per condurla a Gesù.

In alto: Palermo, Via Borgo e Monte Pellegrino, 1900 ca. In basso: Palermo, Foro Umberto I (ora Foro Italico) e Porta Felice, 1900 ca. Qui Maria si recava volentieri con la famiglia a contemplare la bellezza del paesaggio

CRONOLOGIA DELLA VITA DI MADRE MARIA CANDIDA DELL'EUCARESTIA

1884 *16 gennaio:* Maria nasce a Catanzaro da Pietro Barba e Giovanna Florena. È la decima di dodici figli, di cui cinque morti in tenerissima età.
19 gennaio: riceve il Battesimo nella chiesa di Santa Maria della Piazza.

1886 La famiglia si trasferisce definitivamente a Palermo.

1891 Inizia a studiare presso il Collegio «Giusino» di Palermo, dove frequenterà la scuola fino al 1898.

1894 *3 aprile:* riceve la Prima Comunione nello stesso Collegio «Giusino», dietro sua insistente richiesta.

1898 Morte della nonna materna cui Maria è molto affezionata: è l'inizio di un lungo periodo di crisi. Durante l'anno, la famiglia le fa interrompere gli studi, secondo la consuetudine del tempo.

1899 *Giugno:* forte esperienza della grazia di Dio e inizio della sua conversione.
2 luglio: assiste a una vestizione religiosa nel monastero della Visitazione di Palermo.
3 luglio: percepisce con grande evidenza la chiamata alla vita religiosa cui resterà fedele nonostante l'opposizione soprattutto dei fratelli.

1901 Inizio della malattia del padre che Maria assiste a turno insieme agli altri familiari.

1901 Si iscrive alla Confraternita di Maria SS.ma del Rosario.

1902 «Scoperta» della presenza reale di Gesù nel Tabernacolo: è l'inizio della sua intensa esperienza mistica riguardo all'Eucaristia.
Marzo: a 18 anni, durante un ritiro al Collegio «Giusino», ha il permesso di emettere il "voto di verginità" temporaneo che rinnoverà ogni tre mesi.
Dicembre: trascorre quindici giorni nel monastero della Visitazione di Palermo dove rinnova la sua Consacrazione al Sacro Cuore.

1904 *21 giugno:* muore il padre.

1905 Cade in uno stato di grave prostrazione, anche a causa della «malattia degli scrupoli».

1908 Inizia la direzione spirituale con padre Antonio Matera, dei francescani conventuali di Palermo.

1910 *2 febbraio:* In obbedienza al direttore spirituale, inizia la stesura della sua *Confessione generale* che continuerà fino al1918, un anno prima dell'ingresso al Carmelo.
20 marzo: si iscrive al Terz'Ordine francescano dove farà la sua professione il 2 aprile 1916.
Settembre: si reca in pellegrinaggio a Roma con la famiglia ed è ricevuta in udienza da papa Pio X. Prende contatto con l'Istituto delle suore di Ma-

ria Riparatrice per un eventuale ingresso, ma ne è impedita dalla madre.

1911 *Settembre:* malattia e morte del fratello Paolo, studente in legge di appena 21 anni.

1912 Durante l'anno, prende contatto con il Carmelo di Palermo e legge la *Storia di un'anima* di santa Teresa di Lisieux.
13 novembre: riceve il sacramento della Cresima per le mani di mons. Bova, vescovo ausiliare di Palermo.

1913 Cade nuovamente in uno stato di grave depressione e si ammala di cuore. Guarita, si libera finalmente della «malattia degli scrupoli». Padre Antonio Matera le permette di emettere il voto perpetuo di verginità.

1914 *5 giugno:* morte della madre.
22 giugno: tenta di fuggire a Roma per entrare nell'Istituto delle suore di Maria Riparatrice.

1919 *17 marzo:* è ricevuta in udienza dal cardinale Alessandro Lualdi, arcivescovo di Palermo, che le indica il Carmelo di Ragusa.
24 settembre: partenza da Palermo, contro il parere dei fratelli che non si recheranno mai a Ragusa.
25 settembre: fa il suo ingresso al Carmelo di Ragusa.

1920 *16 aprile:* Maria è ammessa al noviziato e veste l'abito carmelitano. Riceve il suo nuovo nome di religiosa: suor Maria Candida dell'Eucaristia.

Sua prima maestra è madre Maria Immacolata di san Giuseppe.

1921 *17 aprile:* emette la professione semplice.

1922 *16 giugno:* la sua seconda maestra delle novizie, madre Maria Evangelista di san Luca, le chiede di scrivere il racconto della sua vocazione e del suo arrivo al Carmelo: è il primo manoscritto, pubblicato con il titolo *Salita: primi passi*, ora edita con il titolo *Creatura nuova*.
Luglio: la famiglia cerca di farla trasferire al Carmelo di Palermo, ma madre Maria Candida si oppone.

1923 *29 aprile:* anche il Carmelo di Ragusa festeggia la beatificazione di suor Teresa di Lisieux.

1924 *23 aprile:* suor Maria Candida emette la sua professione solenne.
10 novembre: viene eletta Priora del monastero dopo appena otto mesi dalla professione solenne. Riceve anche l'incarico di maestra delle novizie, che manterrà per tre anni.

1925 *17 maggio:* canonizzazione della beata Teresa di Lisieux.
31 luglio: madre Maria Immacolata di san Giuseppe lascia il monastero di Ragusa insieme ad altre cinque consorelle per fondare il Carmelo di Chiaramonte Gulfi.

1926 *5 novembre:* per obbedienza al suo confessore, don Giorgio La Perla, inizia a scrivere il racconto

della sua vita carmelitana, che sarà pubblicato con il titolo *Il Canto sulla Montagna*.

1927 *1 novembre:* emette il "voto di vittima", scritto con il proprio sangue.
3 dicembre: è eletta nuovamente Priora del monastero.

1930 Scaduta dall'incarico di Priora, è nominata prima consigliera, sacrestana e, per un anno, maestra delle novizie.

1932 *20 aprile:* per la fondazione del Carmelo di Enna, tre carmelitane scalze lasciano il monastero di Ragusa: tra di loro madre Maria Evangelista di san Luca e la prima novizia di madre Maria Candida, suor Maria Aurora di san Giuseppe.

1933 È l'Anno Santo della Redenzione, indetto da papa Pio XI.
Solennità del Corpus Domini: la Priora, madre Maria Teresa di Gesù le chiede di scrivere alcune riflessioni sul Sacro Cuore. Consigliatasi con il confessore, madre Maria Candida scrive liberamente i suoi pensieri. Nasce il manoscritto sull'Eucaristia, che sarà completato nel giro di due anni, poi pubblicato con il titolo *Colloqui Eucaristici*.
4 novembre: è eletta Priora per la terza volta. Continuamente rieletta, manterrà l'incarico fino al 1947.

1934 *19 marzo:* canonizzazione della beata Teresa Margherita Redi, che la comunità vive con particolare intensità, su sollecitazione della Priora madre Maria Candida.

2 luglio: benedizione della prima pietra del nuovo monastero di via Marsala.

1937 *14 ottobre:* la comunità delle Carmelitane scalze - attualmente composta da 24 monache - lascia il monastero in Corso Italia per trasferirsi nel nuovo Carmelo.
30 ottobre: il preposito generale dell'Ordine dei Carmelitani scalzi, padre Pier Tommaso della Vergine del Carmelo inaugura il nuovo monastero e stabilisce la clausura.

1939 *9 luglio:* consacrazione della nuova chiesa, ad opera dell'arcivescovo di Siracusa-Ragusa, monsignor Ettore Baranzini.

1943 Il passaggio del fronte della seconda guerra mondiale in Sicilia reca gravissimi disagi al monastero di Ragusa.
5 marzo: in seguito alla paura dei devastanti bombardamenti alleati su Palermo, muore la sorella di madre Maria Candida, Luisa.

1946 *28 settembre:* i padri Carmelitani scalzi aprono a Ragusa la loro prima casa in Sicilia dopo la soppressione del XIX secolo: madre Maria Candida ospita i padri per sette mesi nella foresteria del monastero, in attesa della sistemazione del convento.

1947 La nuova Priora, madre Maria Ines di Gesù, le chiede di scrivere alcune riflessioni dedicate alle consorelle sulla vita carmelitana. Nasce l'ultimo manoscritto di madre Maria Candida, che sarà pubblicato con il titolo *Perfezione carmelitana*.

Madre Maria Candida viene designata come fondatrice del Carmelo di Siracusa.

1948 Visita per due volte l'erigendo monastero di Siracusa.

1949 Febbraio: le sue condizioni fisiche peggiorano. Le viene diagnosticato un tumore al fegato.
25 maggio: riceve l'estrema Unzione.
12 giugno, solennità della SS. Trinità: madre Maria Candida muore all'età di 65 anni. Nella notte tra il 12 e il 13 giugno, suor Maria Margherita del SS. Sacramento, al secolo Teresa Occhipinti (1885-1967) guarisce improvvisamente da un gravissimo eczema purulento al piede destro che l'affligge da molti anni e che i medici hanno giudicato ribelle a ogni cura allora conosciuta: è ormai una piaga che risale anche sulla gamba e che deve essere lavata e fasciata due volte al giorno, madre Maria Candida, che l'ha assistita per anni come sua infermiera, esaudisce il desiderio della consorella, che è rimasta fino a tardi a vegliare il suo corpo esposto in coro.
14 giugno: solenni esequie di madre Maria Candida, nella chiesa del Carmelo di Ragusa alla presenza di un impressionante numero di persone. Madre Maria Candida viene inumata nel cimitero di Ragusa, nella tomba del canonico Giorgio La Perla.

1956 *25 gennaio:* il Definitorio generale dell'Ordine dà l'assenso per l'apertura del processo diocesano.
5 marzo: monsignor Francesco Pennisi, primo vescovo della Diocesi di Ragusa, apre il processo

ordinario diocesano per la beatificazione della Serva di Dio madre Maria Candida dell'Eucaristia che si è concluso il 28 giugno 1962. Il postulatore della causa è padre Giovanni Sadler ocd.

1962 *3 agosto:* consegna del transunto del processo diocesano alla Congregazione delle Cause dei Santi.

1970 *12 novembre:* traslazione della salma dal cimitero di Ragusa nella chiesa del Carmelo.

1986 *12 giugno:* monsignor Angelo Rizzo apre il processo sul miracolo che verrà chiuso il 9 dicembre dello stesso anno. Il postulatore della causa è ora padre Simeone della sacra Famiglia.

1987 *19 gennaio:* consegna del processo sul miracolo a Roma.

1991 *31 maggio:* Decreto di validità dei processi della causa.

1992 *9 novembre:* la *Positio super vita et virtutibus* viene presentata per la discussione alla Congregazione delle Cause dei Santi a Roma.

1992 *9 novembre:* Consegna della *Positio super vita et virtutibus* (2 voll.).

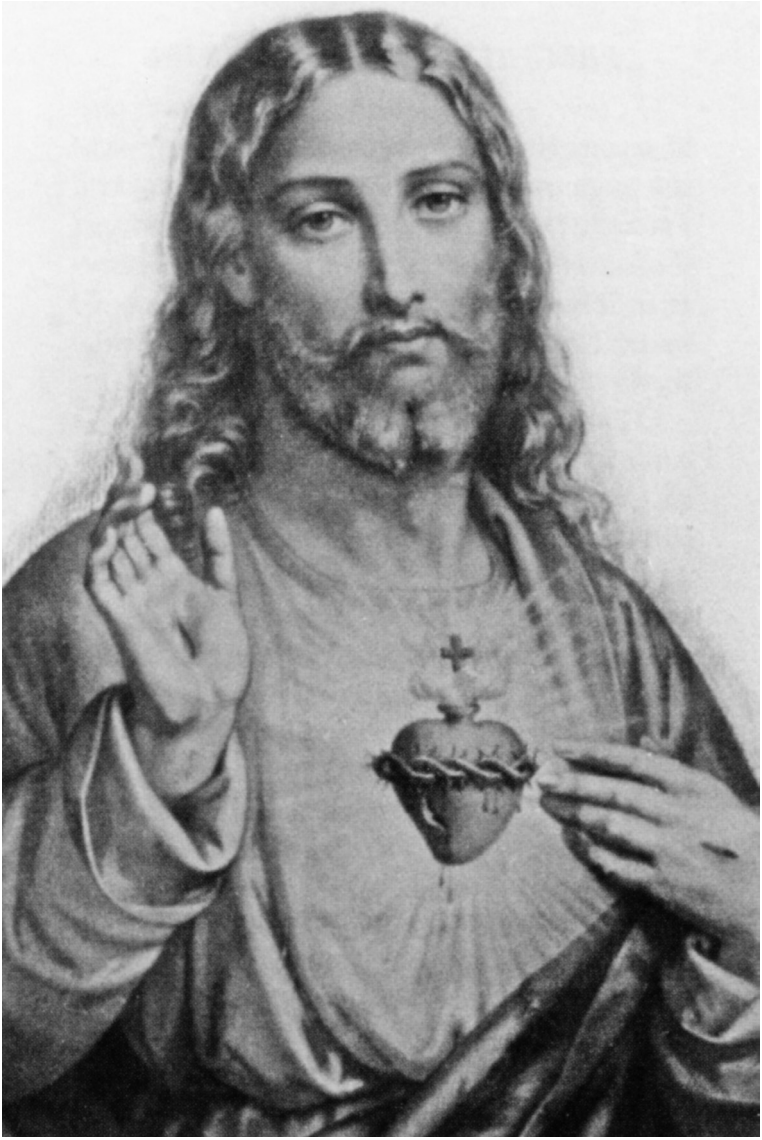
1993 *26 marzo:* Decreto di validità del processo sull'asserito miracolo.

2000 *18 dicembre:* Decreto sull'eroicità delle Virtù. Il postulatore della causa è ora padre Idelfonso Moriones.

2003 *12 aprile:* Decreto di approvazione del miracolo.

2004 *21 marzo:* Giovanni Paolo II proclama Beata madre Maria Candida in Piazza San Pietro a Roma.

Palermo, Collegio del Giusino. Qui Maria frequenta le scuole elementari e le prime magistrali; qui riceverà la prima comunione il 3 aprile1894



Sacro Cuore, immagine venerata da Maria. Davanti ad una simile immagine Maria ebbe la consapevolezza della Misericordia di Dio per la sua anima

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Scritti editi di madre Maria Candida dell'Eucaristia (in ordine di composizione)

Nella stanza del mio cuore (a cura delle Carmelitane Scalze di Siracusa, Scuola Grafica Salesiana, Torino 1989); nuova edizione riveduta e corretta, Ed. OCD, Roma 2004.

Salita: primi passi (a cura delle Carmelitane Scalze di Ragusa, Palermo 1980).

L'Eucarestia (a cura delle Carmelitane Scalze di Ragusa, Palermo 1979).

Il canto sulla montagna (a cura delle Carmelitane Scalze di Ragusa, Palermo 1980).

Perfezione carmelitana (a cura delle Carmelitane Scalze di Ragusa, Ragusa 1949).

Pensieri, Roma 1989; nuova edizione OCD, Roma 2004.

Nel tuo candore eterno. Preghiere, a cura di Bruno Meucci con prefazione di Bruno Forte, Ed. OCD-Feeria, Roma-Firenze 1997; nuova edizione riveduta e corretta, Ed. OCD, Roma 2004.

Eucaristia, ed. critica a cura di C. Mezzasalma e A. Andreini, Ed. OCD-Feeria, Roma-Firenze 1999; nuova ed. riveduta e corretta *Colloqui eucaristici*, Ed. OCD, Roma 2004.

Creatura nuova, ed. critica a cura di C. Mezzasalma e A. Andreini, Ed. OCD, - Roma 2005.
Il canto sulla montagna, ed. critica a cura di C. Mezzasalma e A. Andreini, Ed. OCD, - Roma 2014.

Biografie

Albino Marchetti, *A dialogo con Dio*, Edizioni Ancora, Milano 1970.
Carmelo Mezzasalma *Nel roveto ardente*, Cultura Nuova Editrice, Firenze 1993.

Studi sulla spiritualità

Mario Caprioli, *Dall'Eucarestia*, Edizioni OCD, Firenze 1981.
Carmelo di Siracusa, *Chi mangia di me vivrà per me. L'Eucaristia nell'esperienza mistica di una contemplativa: madre Maria Candida dell'Eucaristia*, Ed. Cantagalli, Siena 1986.
Aa.Vv., *Verso il sole*, Centenario della nascita della Serva di Dio madre Maria Candida dell'Eucaristia. 1884 -16 gennaio -1984, Palermo 1985. Il volume contiene interventi di Marie Thérèse Huber (*Camminare sulla via della fede a servizio dell'amore*), padre Clemente Florida ocd (*Bellezza degli scritti di madre Maria Candida*).
Marie Thérèse Huber, *L'affettività in madre Maria Candida dell'Eucaristia* (in: Madre Maria Candida dell'Eucaristia, *Nella stanza del mio cuore*, Scuola Grafica Salesiana, Torino 1989, pp. 115-131).
Carmelo Mezzasalma, *Come lampada di fuoco*, Cultura Nuova Editrice, Firenze 1991.
Mario Cascone, *Totalmente di Dio*, Cultura Nuova Editrice, Firenze 1994.

Aa. Vv., *Al fuoco dell'Eucaristia. Atti della settimana eucaristica «L'Eucaristia culmine e fonte della santità cristiana» in ricordo della S.d.D. madre Maria Candida dell'Eucaristia. Ragusa 10-16 gennaio 1995*, Ed. OCD, Roma 1997. Il volume contiene interventi di Antonio Sicari (*L'Eucaristia nel carisma del Carmelo*), Bruno Forte (*Fede e non credenza in dialogo*), monsignor Angelo Rizzo, vescovo di Ragusa (*L'Eucaristia, comunione di Dio con l'uomo*), Monsignor Antonio Cantisani, arcivescovo di Catanzaro-Squillace (*La gloria di Dio è l'amore*), monsignor Carmelo Ferraro, vescovo di Agrigento (*La Chiesa, famiglia eucaristica*).

Alessandro Andreini, *Il carisma eucaristico di madre Maria Candida dell'Eucaristia nella spiritualità del suo tempo*, «Rivista di Vita Spirituale», 3, maggio-giugno 1998, pp. 248-268.

Maria il giorno della prima comunione, 3 aprile 1894

1
SEMI DI VITA

I genitori

Mio padre è una gloria, per noi suoi figli. Molte cose belle si potrebbero dire di lui, a lode di Gesù. Era un cristiano forte, tutto d'un pezzo, fedele alle pratiche religiose, senza rispetto umano. Andava settimanalmente alla confessione e alla Comunione, conducendo con sé anche i miei fratelli. Se qualche volta, la domenica, non riusciva ad alzarsi in tempo per la Messa, perché ammalato o sofferente, rinunciava anche alla passeggiatina pomeridiana, che avrebbe potuto giovare alla sua salute. A volte, si privava anche di andare a teatro, per non condurvi mia sorella, quando sapeva che la rappresentazione non era adatta per la sua età.

Era commovente vederlo, la sera, dopo un giorno di intenso lavoro o di preoccupazione per la decisione di gravi sentenze in Tribunale, prendere fra le mani la corona del Rosario e recitarla, scoprendosi il capo alle Litanie.

Ricordo che una volta mi chiamò al suo tavolo e mi chiese di recitare con lui il *Te Deum*. Aveva il volto sereno e disteso, ma vi si leggeva la fatica sostenuta nell'emettere una sentenza, per la quale aveva chiesto luce al buon Dio. Sul letto di morte ci disse: «Da uomo, avrò potuto sbagliare, ma la mia coscienza non l'ho tradita mai».

Mio padre mi voleva bene, qualche volta mi carezzava con grande tenerezza. Era una gioia per me potergli essere utile. Quando si ammalò, mi struggevo per la sua sofferenza e avrei dato la vita pur di togliergli quella malattia.

La Madonna santissima gli aveva serbato questa bella grazia di purificazione, perché lo amava assai: tre lunghi anni di pene di ogni genere, di umiliazioni e di distacchi. Egli vi corrispose perfettamente, lasciandoci il ricordo e l'esempio della pazienza. Come fece a non impazientirsi mai? Dalla sua bocca non uscì mai un lamento verso il buon Dio che così lo aveva spogliato e caricato della sua croce. Anzi, quella prova gli valse per stringersi di più a Lui, che amorosamente lo percuoteva.

Gli rimase l'inclinazione alla preghiera, per cui spesso, durante la malattia, mi voleva accanto a sé per recitare la corona o altre orazioni. E, quando avevamo finito, bisognava ricominciare da capo [...]. Anche per la confessione e la Comunione voleva essere aiutato a prepararsi e non ammetteva ritardi: bisognava andare subito a invitare il suo confessore. Questi parlava molto bene di mio padre e ci diceva cose che ci consolavano molto.

***

La mia mamma era conosciuta dalla povera gente come «la donna della carità». Chiunque venisse in casa nostra ne riportava sempre, insieme alla parola umile e dolce, il soccorso richiesto, anche più largo di quanto si possa immaginare. Anche le persone di servizio che erano state in casa nostra, dopo molti anni trovavano ancora la porta aperta, sempre pronto il soccorso e il conforto dell'amicizia.

Il suo esempio è rimasto molto vivo nel cuore delle mie sorelle e dei miei fratelli, che l'amavano e la stimavano molto. Spesso esulto per essermi trovata in seno ad una famiglia dove ha vita la carità, dove il bisognoso non è mai ricorso invano e chi ha prestato il suo lavoro è subito retribuito e scrupolosamente soddisfatto.

La mia mamma aveva un cuore grande e generoso. Tanti suoi gesti di carità sono venuti alla luce dopo la sua morte, perché sapeva mantenerli nascosti, a gloria di Gesù. Certamente avrà conseguito misericordia lei che, quaggiù, è stata misericordiosa.

A me, a volte, sembrava un po' esagerata la sua prodigalità, specie nel soccorrere con tante sante Messe le anime dei defunti, e nel fare offerte a chiese e congregazioni; mi pare, però, di non averla mai distolta. E Gesù miracolosamente è stato pure molto largo con noi: ci ha provveduti e guidati, come neppure avremmo osato chiedere.

Io sono stata causa di tanta sofferenza alla mia mamma. Ricorrevo a lei ad ogni istante per avere il permesso di andare a comunicarmi, o per digiuni, o altre mortificazioni. Era un vero martirio e una grande fatica, per lei, farmi essere ragionevole e riuscire a farmi nutrire a sufficienza.

Io desideravo tanto, in fondo alla mia anima, di cambiare, di non essere troppo insistente, ma l'amore a Gesù Sacramentato e il desiderio e la speranza di andare a comunicarmi mi rendevano spesso restia a prendere cibo. Capivo che la affliggevo, a volte la vedevo impallidire o diventare tutta rossa, per contenersi. Con pazienza da santa riusciva a nascondere il dispiacere che le arrecavo, per non farmi rimproverare dalle mie sorelle e dai fratelli.

Si prendeva cura di me, di ogni mia più piccola ne-

cessità e sapeva rispondere con tanta dolcezza alle mie continue richieste.

Mamma mia, perdonami ancora come lo facesti mille volte sulla terra, e benedicimi. Ma più ancora, perdonami Tu, Gesù, e gradisci il mio dolore per aver fatto tanto soffrire mia madre. Per la Tua Misericordia, accetta le mie lacrime e cambia le sue sofferenze di allora in frutti e gemme preziose per l'eternità.

A gloria di Gesù, Egli ha voluto che, in occasione dell'ultima malattia di mamma, io potessi esserle di sollievo e di conforto. Ha cambiato anche il mio temperamento, rendendomi capace di sorridere sempre, di essere sempre allegra e di riuscire a farle coraggio, prendendo le cose con serenità e pace, uniformata alla divina Volontà. Quanto è buono Gesù e come il Suo Cuore trabocca per confortare i nostri cuori nelle pene che Egli stesso vi versa!

Dopo che la mia mamma se ne andò in cielo, io mi struggevo ricordando la sua folle e santa tenerezza che la consumava per ciascuno di noi suoi figli, ma soprattutto per me. Non sapevo sollevarmi a contemplare l'infinita Carità e bontà del mio Dio. Ma Gesù buono, venendo a me con la Santa Comunione, mi fece intendere in questo solo atto, quanto infinitamente maggiore - più che tutta la tenerezza di mia madre, in tutta la mia vita, - fosse l'eccessiva Carità e tenerezza traboccante dal Suo Cuore. Al Suo confronto la tenerezza della mia e di tutte le madri che sono state e che saranno, scompaiono.

Gesù è per me mamma, babbo, fratello, amico unico, gioia, sposo, tutto. A Lui appoggiata, più che ai genitori, io non sento il loro vuoto, per quanto atrocemente ne abbia sofferto e ne soffra la dipartita. Gesù, tenerissimamente, ha occupato ogni posto.

Prime esperienze di preghiera

Fin da piccola, ebbi il gusto della preghiera. Quando mi si voleva insegnare o indicare qualche preghiera, ero subito pronta; anzi, io stessa giravo attorno all'una o all'altra delle mie sorelle, perché mi insegnassero nuove preghiere, nuove pratiche, che poi recitavo, appartandomi da sola.

Mi fu molto gradito imparare una graziosa coroncina in onore del Sacro Cuore, di cui volli fare partecipe pure la sorellina più piccola, perché la recitasse con me. A volte, qualche buona donna, che frequentava la casa per i servizi, mi chiamava a pregare con lei o mi insegnava a recitare qualche preghiera, con le mani sotto le ginocchia per un po' di tempo: io eseguivo tutto con piacere e Gesù mi aiutava a mantenermi fedele.

Una sera, una donna di servizio trattenne noi ragazze in cucina per ripetere mille volte il dolcissimo Nome di Gesù. Mille volte pronunciai quel Nome adorato, con la speranza di non· doverlo incontrare mai come Giudice, - come quella donna ci aveva suggerito. Non sapevo allora che quel Nome lo avrei avuto, in seguito, sempre sulle labbra e, insieme al nome di Maria, sarebbe stato il miele e il ristoro di tutta la mia vita.

Mi erano care, pure, le tre Ave da recitare in onore della Purità di Maria. Ed ero attenta a suffragare ogni giorno le anime sante del Purgatorio.

E quante giaculatorie! C'era da ridere a volte: volevo eseguire fedelmente i miei compiti di scuola, ma lasciare la preghiera mi pareva impossibile. Perciò qualche volta piangevo, perché mi mancava il tempo per tutte quelle preghiere e novene, di cui mi ero sovraccaricata fin da piccola. Mi confortava allora la mamma che cercava di ridurle, ridendo del mio imbarazzo.

Una volta, però, destandomi di notte, mi ricordai di essere andata a letto senza avere recitata la corona del Rosario; mi alzai e la recitai piangendo, perché mi pareva impossibile che una creatura potesse dimenticare di onorare così la Madonna. Dopo non l'ho più tralasciata e sono certa che è stata Maria ad ottenermi da Suo Figlio la grazia della vocazione e a proteggermi dai pericoli e dalle cadute.

Ti amo e ti ringrazio, Maria!

***

Incominciai presto a fare la meditazione. Dapprima soltanto come lettura spirituale, ma quando mi accorsi che la mamma e le mie sorelle facevano diversamente, volli imparare anch'io.

Ancora ragazzetta meditavo per mezz'ora, molto spesso sulla passione di Gesù e sui dolori di Maria. Approfondivo in qualche modo quelle pene; poi, a scuola, le raccontavo a qualche compagna, con sentimenti di dolore e di compassione.

Un giorno, in cui la maestra ingiunse a tutte le ragazze un po' di sosta e di silenzio, io pensavo: intanto potrebbero riflettere sulla passione del Signore, Gesù che porta la croce e va al Calvario.

Questi buoni sentimenti era Gesù ad ispirarmeli, servendosi dell'ambiente familiare, in cui mi ha dato la grazia di vivere, e dell'esempio di pietà di mia madre. Ma, da parte mia, io sapevo anche essere cattiva e fare peccati.

Ricordo che una volta, commossa e intenerita, mi fermai a lungo a meditare quanto è grande la cattiveria dell'uomo che, dopo avere promesso fedeltà al suo Dio nel Sacramento della Penitenza, torna poi trascurata-

mente al peccato; mentre, per vanto di onore, si guarderebbe bene dal trascurare qualsiasi promessa fatta ad un altro uomo. Consideravo quanto orribile fosse questo abuso della Misericordia divina, che si fa promettendo e sempre tornando a peccare; e mi sembrava infinitamente tenera e benigna la bontà del Signore che sempre accetta le nostre promesse e sempre perdona. Impiegai in questa meditazione un'ora e un quarto, cosa straordinaria per me tanto piccola, e quei pensieri mi rimasero impressi nell'anima. Gesù mi attirò dolcemente e, per quanto venissi disturbata, non potei distogliermene. Forse fui un po' più buona, ma per poco; non seppi mettere in pratica, neppure per tutto quel giorno, quello che avevo meditato.

Qualche volta Gesù mi muoveva l'anima a tenerezza e compunzione: mi penetrava con la luce sui Novissimi, o anche leggendo qualche preghiera in cui si trattava della sua passione e della salvezza eterna.

Meditavo anche sulla virtù della fortezza, ma capivo poco. Una volta pregai una mia sorella che mi spiegasse cosa fosse questa "fortezza". Lo capii alquanto e allora decisi: voglio essere forte alla prima occasione. E attendevo con impazienza che venisse il momento di essere forte. E veramente, giunta l'occasione, mi dissi: «Devo essere forte!», e vinsi.

In tempo di forte caldo, mi riusciva difficile chiudermi in camera a fare meditazione, perciò qualche volta la tralasciavo. Un giorno però, avendo chiesto di uscire con la famiglia per una passeggiata, la mamma mi disse che, non avendo fatto la meditazione, dovevo rimanere in casa per farla. Feci silenzio e mi applicai ad obbedire, con pace e tranquillità. Eppure ero alquanto piccola.

Quando morì la nonna, mi strinsi con più amore

alla preghiera, pensando alla salvezza della sua anima. L'esperienza di quella morte mi diede il senso della fugacità della vita e di tutto ciò che passa. Dentro la mia anima Gesù cominciava a lavorare, silenziosamente mi istruiva, muovendomi a pregare per l'ora della nostra morte. Avevo allora 14 anni. Domandavo a quelli che venivano a farci visita: che fai tu della tua giornata? Che pensate di fare vivendo? Ogni cosa mi sembrava vuota e inconcludente; mi ripetevo: A che serve vedere compiuta questa o quella cosa? E per molto tempo rimasi senza desideri e attrattive. Poi, senza rendermene conto, cominciai a riflettere sulla felicità di quelle creature che si consacrano a Dio nella vita religiosa, non essendoci al mondo che pesi e guai. Pensavo così e ne parlavo anche con qualche compagna, pur senza voler essere nel numero di quelle. Ma non sapevo che fra poco anche nel mio cuore sarebbe nata quella vocazione d'amore. Anzi, ne sono certa, quella chiamata Gesù amorosissimo l'aveva deposta nel fondo della mia anima in quel primo incontro, quando venne a me la prima volta nell'Ostia santa, nella prima Comunione. Ma per il momento essa vi era rimasta come sepolta.

Una volta mi fu dato da leggere un libretto che parlava della verginità, esaltandola tanto. Quelle pagine mi persuadevano. Lo Spirito divino si chinava sulla mia anima - che già aveva scelto per quello stato - e aleggiando su di me, mi faceva apprezzare quella virtù fin quasi a disprezzare l'altro stato. Eppure io, io ancora non ero affatto propensa per quella vocazione. Fu, quello, soltanto un seme che, pur lasciandomi senza alcuna risoluzione e fervore sensibile, operava silenziosamente nella mia anima.

Prima Comunione

Feci a dieci anni la prima Comunione, e fu la prima volta che si festeggiò con solennità, in casa nostra. Mi sembra che fui io stessa a chiederla con gioia e grande desiderio. Ricordo che quando ero piccina - avrò avuto 3 o 4 anni - , la mamma, tornando dall'aver fatto la Comunione baciava me e le mie sorelline, dicendo che con quel bacio ci dava il Signore. Perciò io, vedendola rincasare per prima, le correvo incontro e abbracciandola, chiedevo: a me, a me il Signore! Mamma mi baciava, alitando sulle mie labbra, ed io me ne andavo felice con le mani incrociate sul petto, con piena fede di possederlo: io pure ho il Signore! io pure ho il Signore!

Ora, a dieci anni, l'ora era giunta davvero. Una maestra si preoccupò di prepararmi. Con l'aiuto di Gesù facevo presto ad imparare: era una cosa che mi piaceva; ma non ricordo di avere avuti gli stessi desideri che ho adesso. Può darsi che mi attirasse di più la festa, l'abbigliamento nuovo. Avevo protestato alla mamma che volevo tutto nuovo per quella occasione.

La maestra mi aveva detto che il bianco abbigliamento doveva essere simbolo del candore dell'anima e non doveva servire alla vanità. Questa cosa mi restò molto impressa e feci con cura la confessione per rendere pura l'anima mia; perfino quella stessa mattina, prima di ricevere Gesù, volli ancora andare a purificarmi in quelle acque della divina Misericordia.

Mi vestirono di bianco. Per il velo, non trovandosene nel negozio dove era stato ordinato uno piccolo da prima Comunione, ne arrivò uno alquanto grande, ugualmente candido, da sposa, e fu intrecciato attorno al mio capo e alla mia persona. Portavo in mano un cero: tutto mi sembrava bello, significativo.

Ricevuto Gesù, dopo le belle parole del Sacerdote, e ritornata al mio posto, fui preda per alcuni istanti di una Sua stretta amorosa. Era la prima volta che ciò mi accadeva, una cosa nuova per me. Rimasi sorpresa, nel gustare quella goccia di celeste consolazione, caduta nell'anima mia. Che dolcezza, in quei momenti! Io niente dissi a Gesù: mi sentivo felice, ma con molta soavità, silenzio e quiete. L'amore di Gesù, la Sua tenerezza per me, facevano brillare sui miei occhi due lacrime di intensa felicità e di amore. Questo diedi a Gesù. E Lui che avrà fatto, che avrà detto al mio cuore? Io lo so.

Mamma piangeva di gioia, papà mi baciò commosso. Forse mi distrassi un po' per i regalini; ma, tornata a casa, non volli neppure sedermi a tavola per la colazione. Rinunciai anche ai dolci, pur essendo tanto golosa, e lasciati i miei, mi appartai da sola a leggere e a pregare. «Sei soddisfatta di celeste amore», mi disse sorridendo la mamma.

Da allora, mentre frequentavo il collegio, non lasciai più di fare la Comunione nei giorni festivi. Dopo aver ricevuto Gesù, facevo il ringraziamento, trattenendomi in intima conversazione con Lui. In ciò seguivo l'esempio di una cara ragazza, tanto buona e molto devota. Fa molto il buon esempio.

Spesso, fra noi ragazze, ci proponevamo di essere più attente e devote in chiesa, ma era Gesù che mi suggeriva quei propositi. Le maestre erano contente e spesso mi facevano presiedere alla preghiera e alle letture devote. Io mi impegnavo ad essere buona e talvolta ci riuscivo, ma ricadevo presto nei miei difetti e molto scarso era il frutto che ricavavo dalla Santa Comunione e da quei pii esercizi.

Adolescenza irrequieta

Avevo circa 11 anni quando cominciai ad essere turbolenta e irrequieta. Correvo, saltavo, stuzzicavo sempre qualcuno, mi divertivo a burlare le donne di servizio, anche quando protestavano. Di notte mi alzavo e facevo dei dispetti. Ricordo che una notte andai in cucina a prendere la porzione di carne della donna di servizio e ne mangiai, per far ridere le mie sorelle.

Mi chiamavano «Maria la diavolona». Soltanto nei giorni di passione non saltavo e parlavo adagio, perché sapevo che «il Signore era morto».

Ero disubbidiente con la mamma, con le sorelle, con tutti. Obbedivo solo papà, ma non per mia virtù; unicamente perché papà bastava che ci guardasse, per farsi obbedire. Era appassionato di noi figli e io ricambiavo quell'amore ubbidendo anche in cose che crocifiggevano la mia volontà, la mia natura. Ma non sempre lo facevo bene, talvolta ne restavo interiormente contrariata.

Le maestre - cioè le suore del collegio -, conoscendo il mio temperamento, mi imponevano, per correggermi, certi atti di umiliazione. Io obbedivo anche in cose difficili, ma quando mi sembrava che esigevano troppo nel farmi umiliare, mi rifiutavo decisamente, anche a costo di ricevere un castigo. E sapevo fare assai bene la mia volontà, risolutamente.

Qualche volta mi saltava in mente di essere buona, obbediente; ma era soltanto in vista del premio che la mamma mi avrebbe dato.

Dicevo tante bugie; a volte senza badarci, a volte per ridere, oppure per scusarmi di qualche colpa che poi, di fatto avevo veramente commesso. Una volta una bugia mi costò assai cara. Era tale l'abitudine di

mentire - salvo qualche eccezione - che in una cosa un po' grave terminata bene, pur non essendo vero, volli affermare di essere stata io la causa. Ricevetti perciò da papà, mentre si era a tavola, una strapazzata così forte e umiliante, che non la dimenticherò più.

Incoraggiata dalle Suore e con l'aiuto di Gesù, mi impegnai e, a poco a poco, giunsi poi a distruggere totalmente questo difetto.

Ero superba nel parlare, sprezzante, a volte altera con le sorelle o con le persone di servizio; usavo spesso parole pungenti, offensive, che mettevano in luce i loro difetti. Gesù però interveniva spesso, facendomi subire delle belle umiliazioni o togliendomi quelle cose che avrebbero potuto farmi insuperbire.

Una volta feci un po' di violenza ad una compagna, per strapparle un libro che desideravo leggere, ma dovetti cedere. Fu Gesù che non permise ch'io leggessi quelle pagine, che mi avrebbero fatto male certamente; sapevo bene, infatti, che quel libro dispiaceva alla Maestra.

Ora capisco quanto fosse attento Gesù a proteggermi dalle cattive letture. Ogni volta che mi prefissi di leggere un certo libro, in fondo al quale stava il veleno, capitava qualcosa per cui non potevo proseguire la lettura. Poi si smarrì. Però, vi fu un periodo in cui leggevo con gusto delle cose brutte, nei giornali, romanzi, scenette teatrali e qualche brutto opuscolo. Probabilmente capivo che era peccato, ma feci la mia volontà e spesso ne ebbe male la mia purezza.

Coltivavo nella mia mente quei pensieri e ne parlavo con le compagne. Ciò mi portava a illecite compiacenze e a capricci brutti e sensuali. Vero è che non intuivo ancora la gravità del peccato e quel che voglia dire offendere Dio, come adesso me lo fa capire Gesù, ma

vorrei essere morta piuttosto che aver commesso quelle colpe. Mi domando a volte perché Gesù lo permise. Certo volle lasciarmi per tutta la vita la confusione, la profonda umiliazione e il vivo dolore di averlo offeso.

Però, ricordo che, in una occasione di sottile tentazione, offertami da una compagna, Gesù fu forte in me e io dissi: «No, non si fa; non è bene».

Una sola sciocchezza Gesù non mi permise, cioè quegli affetti pazzi che si hanno in collegio, per questa o quella ragazza. Gesù non voleva e io non capivo affatto quelle pazzie. Ricordo soltanto che una volta, lasciando la scuola, fui presa da un forte attacco verso la mia maestra. Volli ritornare il giorno dopo per rivederla. Ma, avendola vista mancare ad un punto di buona educazione, rimasi completamente libera da quell'affetto esagerato.

Un'altra volta, fui presa dalla bellezza di una mia cuginetta. Pensavo: felice Gesù che nella Comunione può unirsi intimamente con lei! Forse capivo già che questa è la più forte unione. A scuola, sentendo parlare di amore, un giorno esclamai: Amare! Ma che ne sapete voi che cosa è amare? E protestai che il mio cuore, dopo la mia famiglia, era tutto del Signore. Certamente, in mezzo a tante sciocchezze, questa mia risposta fu gradita a Gesù e credo che me ne siano derivate tante grazie.

Spesso contraffacevo la Superiora nel suo modo di pregare. Una volta le feci un piccolo scherzo, ma quella buona vecchietta mi credette e lasciai che le cose andassero come se fosse stato vero.

Trasformando la mia calligrafia, scrissi una lettera anonima alla mamma di una ragazza, che mi sembrava troppo smorfiosa e delicata. Le dicevo, per impaurirla, che non facesse uscire la sua figliola perché gliel'avreb-

bero presa e uccisa. Poi però dimenticai di impostare quella lettera e finii con stracciarla.

Ero golosa, mi piacevano la frutta e i dolci; mangiavo pochino, ma per queste cose ero intemperante. Però, qualche piccola mortificazione in onore della Madonna, la facevo, come ci inculcava la mamma.

Ero vanitosa. Mamma non mi faceva abiti eleganti, in tempo di scuola, e ciò a me dispiaceva molto. Invidiavo le compagne e desideravo essere come loro, perciò talvolta ne parlai con impazienza alla mamma. Mi piaceva acconciarmi bene i capelli e stavo volentieri davanti allo specchio, godendo che le cameriere mi acconciassero come una bambola.

Una domenica tralasciai di andare alla S. Messa, solo perché il vestito che dovevo indossare, benché fosse elegante, mi stava un po' largo. Disubbidii alla nonna che voleva obbligarmi ad andare e fui causa di impazienze e dispiacere. Ora, andrei da Gesù, pur di andarci, anche con un vestito stracciato, ma allora fui tanto risoluta e caparbia.

A scuola, mi appropriavo nascostamente di qualche libro. Spesso Gesù mi dava la tremenda umiliazione che gli altri si accorgessero e capissero; poi, per obbedire al confessore, mi toccava restituire. Per questo, due volte tacqui volontariamente, in confessione, questo peccato e andai alla comunione, cercando di vincere il rimorso, perché ero cattiva e superficiale; così costrinsi Gesù a venire nella mia anima macchiata.

Essendo stata poi scoperta, passai delle brutte ore, anche perché avevo il rimorso di essermi comunicata senza confessarmene. Cercavo di soffocare il rimorso, ma l'umiliazione subita mi avviliva; pensai, allora, di bere un forte veleno e così morire. Andai a prendere una certa boccettina e me la conservai in tasca, forse con l'intenzione di

berne dopo il contenuto. La tenni così per alcuni giorni, perché mi piaceva stuzzicare la curiosità delle compagne che volevano sapere cos'era quell'odore che portavo addosso; poi me ne dimenticai.

Ora mi sembra che Gesù non pensi più ai miei peccati, ma per me è un grande dolore pensare che sono stata una peccatrice, che ho offeso Gesù con ogni genere di peccato.

Immergo piena di fiducia e confidenza nel mare infinito dei meriti Tuoi, o Gesù, della Tua passione, nel lago preziosissimo del Tuo Sangue, nella viva fornace del Tuo Cuore, il fascio delle mie iniquità, dei miei peccati e difetti. Tu sai il mio desiderio di averli distrutti. Nella Tua potenza, se vuoi puoi contentarmi più di quanto il mio cuore desidera; puoi ribattezzarmi nel fonte preziosissimo del Tuo Cuore e ridarmi l'innocenza e la purezza, le più belle virtù che tanto amo. Ai Tuoi piedi, o mio Gesù Crocifisso, grondante sangue, ricevo nella mia anima questa rugiada d'amore.

Pietro Barba e Maria Florena, genitori di Maria

Maria all'età di 15 anni qualche mese prima di ricevere la chiamata alla vita religiosa

2
CONVERSIONE

Esperienza di Dio

Era il mese di giugno, il bel mese del Sacro Cuore, e contavo circa quindici anni, quando Gesù cominciò a prodigarmi la Sua Misericordia, prima di prendermi tutta per Sé.

Una sera, giravo oziosa per le stanze, in attesa di andare a tavola. Passando vicino ad una stanzetta dove ardeva una lampada, posta innanzi all'immagine del Sacro Cuore, che avevamo composta su di un altarino, fui colpita da quel pallido chiarore. Mi prese il desiderio di fermarmi un po' a meditare davanti a quella immagine: con immensa soavità, Gesù attirava la mia anima, rendendola docile al Suo invito. Egli cominciava così ad istruirmi segretamente con le Sue ispirazioni, facendomi comprendere quel che dovevo fare, quale dovevo essere. Senza alcuna mia virtù, da quel momento, Egli stesso mi ha condotta al compimento del Suo volere, immediatamente, senza neppure darmi il tempo di comprendere e di fare le mie scelte; almeno per quanto glielo permette la mia miseria e non pone inciampo la mia pigrizia.

Nella penombra di quella stanza, in un'atmosfera soave di raccoglimento, che parlava di Dio, mi sedetti tutta calma a leggere il punto della meditazione. Ma non riuscii a meditare, il mio spirito era attratto da

Gesù. Prima più lievemente, poi fortemente, mi sentii sollevare in Dio, mentre il Cielo si apriva sulla mia anima per versarvi le divine dolcezze, avvolgendola. Iddio, infinito nella Sua Misericordia, scendeva verso di me tanto cattiva. Sì, scendeva tutto sino a me, per attirarmi a Sé.

Era cosa da farsi all'anima mia? Ma ben riuscì Gesù nel Suo intento, perché appunto questo voleva farmi rilevare il mio Dio: la mia indegnità, la mia cattiveria, la mia miseria e infedeltà. E per lasciarmelo comprendere bene e farlo risaltare, non doveva fare altro che contrapporvi qualche tratto della Sua infinita Bontà e Carità.

Restai per un po' interamente assorta nel mio Dio, che era disceso tutto nell'anima mia. I miei occhi, rivolti al cielo, tanto visibilmente aperto sul mio capo, versavano abbondanti lacrime, calde di felicità, ma più ancora di annichilimento nella mia miseria, e di immenso stupore dinanzi a tanta Bontà.

Mi dicevo: Come? Il mio Dio si degna di abbassarsi tanto sino a me, sino a me?

Quanto mi sentivo indegna, cattiva, squallida di meriti e di virtù! La Sua bontà mi confondeva, la mia miseria mi appariva enorme, mi annichiliva. Come ho potuto offendere tanto il mio Dio che ora, da tanta altezza si abbassa fino a me? Iddio immenso fino a me! A me peccatrice!

Sentivo quella Immensità circondarmi, riempirmi, proteggermi. La sentivo a me vicina, aleggiare sul mio capo. Non so quanto durò; certo fui chiamata per il pranzo, e dovette essere breve.

Non che io abbia avuto la sorte di vedere svelato il mio Dio, ma lo sentii a me vicino, e quanto! Solo a provarlo si può capire.

L'indomani tornai ancora a quel posto e impiegai nella orazione una mezz'ora, ma senza particolari attrattive. Da quel giorno, però, fui fedele alla orazione e cominciai a prolungarla. Mi sentivo felice: Com'è dolce servire il Signore! Mi dicevo. La terra, le cose di questo mondo o si erano dileguate ai miei occhi, o più non le sentivo; ma senza mia volontà, senza mio impegno. Andavano ritirandosi, prendeva posto Gesù. Ero del mio Dio, volevo Iddio, mi piaceva Dio. Ma non era ancora la vocazione ad e sere tutta di Gesù, non mi veniva in mente affatto.

Avevo allora circa 15 anni: tardi venivo ad essere di Gesù. Perché non lo fui sin da bambina? Perché tale grazia e docilità non mi fu concessa prima? Ha fatto tutto Gesù senza di me; e, se doveva essere Lui a far tutto - come ha fatto - perché non lo ha fatto prima? Mi acquieto nel *fiat*: sì, *fiat*!

Ma devo dire *fiat* anche per i miei peccati? Eppure sento dal fondo della mia anima che anche in quella mia cattiveria sta bene il *fiat*. Così ha voluto Gesù. Forse lo ha permesso per lasciarmi per tutta la vita un soggetto di perenne confusione, di umiliazione; una spina continua al mio cuore e l'anima aperta a compatire, a scusare vivamente i difetti e le cadute del mio prossimo.

Sento di dovermi uniformare appieno. Basti a Te, Gesù, il desiderio di come vorrei averti amato, servito, imitato, glorificato.

Dopo questa grazia di bassa cognizione di me, Gesù misericordioso, tenendomi a Sé vicina per lunghe ore, per illuminarmi e migliorare le mie disposizioni, mi preparò alla grazia ancora più grande della vocazione religiosa.

La chiamata

Terminato il mese del Sacro Cuore, fummo invitati, nel giorno della Visitazione di Maria - 2 luglio 1899 - ad assistere alla vestizione religiosa di una parente, nel monastero delle Visitandine di Palermo.

La cerimonia mi commosse: quella giovane dal viso d'angelo, vestita a nozze, fra canti dolcissimi, mi sembrava felice. Ma io non pensavo affatto di imitarla. Considerando la stretta clausura, mi dicevo: è bello, felice lei... ma per me! ...

Mi sembrava cosa impossibile, terribile, restare per sempre chiusa là, scegliere quella volontaria prigionia. Anzi, ai miei fratelli che, a tavola, scherzando, mi chiedevano se avessi voluto seguire quell'esempio, risposi: «Per me sarebbe impossibile!».

Ma cosa siamo noi? Che cosa è la nostra volontà, il nostro cuore, nelle Tue mani, Signore? Fra poche ore, la vocazione religiosa, l'idea di una perpetua clausura, non solo non mi avrebbe fatto più paura, ma sarebbe entrata nella mia mente e nel mio cuore con tanta fermezza e gagliardia, da formare il mio unico sospiro e il mio forte martirio. Quella "spaventosa clausura" mi sarebbe apparsa una cosa tanto semplice, blanda, nel disprezzo di ogni cosa per l'amore di Lui, con Lui. Com'è facile ogni cosa alla Sua potenza! Sta a Lui disporre totalmente dei nostri cuori, delle nostre volontà, e può farlo in un solo istante.

Il giorno dopo, dormivo ancora placidamente ed erano le nove. Chissà quanto avevi vegliato amorosamente accanto a me, Gesù; chissà con quale abisso di misericordia e di amore Ti eri preparato, contando le ore, a concedermi questa grazia di elezione e prendermi per Te!

Gesù aspettò che le mie sorelle uscissero dalla camera, poi, quando fui sola, si piegò sul mio cuore. Mi destai stupita, sbalordita per quel che sentivo: che aveva fatto Gesù al mio cuore?

Ripensando a quegli istanti, provo dei brividi di gioia, di meraviglia. La vedo come una immensa pazzia d'amore quella grazia di Gesù. Con le Sue mani divine fece per rubare il mio misero cuore e, a quel tocco, lo coprì di felicità. Vi innestò, vi lasciò passare il Suo Amore e, nel Suo Amore, lo suggellò per Sé.

Mi alzai fuori di me e, comprimendo fortemente il petto, quasi ad alleggerire quella smania d'amore, pregai con grande slancio: «Signore, Ti amo! Signore, Ti amo! Signore Ti amo!». Mi quietai e restai Sua.

Trasalisco sempre nel ripensare a questa grazia: a me tanta cosa? Ma Gesù è Gesù. È misericordia, è pazzia d'amore per noi sue creature, prezzo del Suo Sangue.

A me, creatura indegnissima, volle concedere tanta grazia di predilezione, proprio per far risaltare di più la Sua infinita misericordia e avere uno spazio più libero per effonderla.

Dopo quello slancio d'amore, mi trovai senza forze, incapace di qualsiasi cosa. Mi sedetti. Ma Gesù voleva la mia promessa, la mia scelta volontaria e assoluta di Lui. L'immagine di quella giovane che a Lui si era consacrata fra le strettezze della vita religiosa, nella clausura, si ripresentò alla mia mente, mentre mi risuonava alle orecchie l'invito dolcissimo che, fra canti e suoni, si faceva alla novella sposa del Signore. In un baleno, le cose di questa misera terra mi apparvero vuote e senza senso, nella loro fallace sciocchezza. Compresi l'immensa beatitudine di un'anima che nella solitudine del chiostro e della sua cella, vive solo per Dio, serve solo a

Lui e di Lui solo si occupa. Qui sta la felicità, mi dissi. E non per un giorno solo, ma per sempre.

Abitare sempre in quel luogo? Non rivedere più la città? Quello che il giorno innanzi mi era sembrata cosa orrenda, terribile prigionia, ad un tratto mi apparve una cosa meravigliosa: che può interessarmi il mondo se sono con Dio, tutta e soltanto per Lui? Mi sembrò tanto semplice e stupendo consacrare a Dio la mia volontà, la mia scelta di piena dedizione a Lui. E, decisa, esclamai: «Non potrò più essere felice se non quando mi troverò là anch'io».

Questo aspettava Gesù, perché questo era il suo volere. E io mi sentivo ormai ferma nel mio proposito.

Vita nuova

Essere buona fu subito, sin da quel momento, il desiderio più grande e il mio serio impegno. Cominciai ad assoggettarmi - io così ribelle - a fare tutto quello che mi si chiedeva. «Come sei sciocca - mi disse un giorno mia sorella - fai tutto quello che ti si dice!». È vero che qualche cosa mi ripugnava, ma mi dicevo: più mi ripugna, più devo vincermi, per amore di Gesù.

La mattina scappavo dal letto con questo compito, che mi era dolcissimo: considerare attentamente ciò che in me era male e strapparlo via; vedere ciò che c'era di bene e farlo. Era lo scopo, il fine della giornata.

Mi pareva una cosa tanto bella poter giungere alla confessione senza nemmeno una disubbidienza; e, gradatamente, per quel poco che io allora vedevo, vi riuscii.

Mi facevo forza per non impazientirmi. Una volta scoppiai in pianto, perché, dopo essermi fatta un po' di violenza, cedetti.

Incominciai a combattere tutti i miei vizi e difetti, e, con l'aiuto di Gesù, vincevo. Mi assoggettai, per amore di Lui, ad ubbidire e sopportare le pretese di un carattere un po' difficile. Soffrivo, è vero, ma per Gesù e con la sua grazia, mi facevo piccola, mi prestavo a quello che mi si chiedeva.

Avrei voluto diventare santa in un giorno, ma poiché ero salita abbastanza nella scala dei difetti, per discendere dovetti avere pazienza: dovevo farlo gradatamente. E Gesù mi sopportò ancora. Non fece miracoli, mi castigò lasciandomi ancora sopportare la mia cattiveria e divenire migliore fra tanti inciampi e difficoltà. Ora sarei veramente ingrata verso Gesù se non riconoscessi che mi ha veramente trasformata. Quanto ha lavorato! Tutto Lui ha operato: è stato Lui a volere e a fare che il Suo lavoro riuscisse.

Nessun sostegno, nessuna direzione potei ricevere dai miei confessori. Oltre i peccati non sapevo che dire. Non sapevo come parlare, e di tante cose, in genere, non credevo che bisognasse chiedere al confessore. Della mia vocazione alla verginità ne parlai dopo tre anni e soltanto per ubbidire alla mamma. E tutto ciò che intrapresi nella virtù, dopo quella grazia, fu ispirato da Gesù, con un interno e soave impulso, che però non avvertivo sensibilmente.

Mi trovavo docile a quelle ispirazioni: le piccole virtù, i sentimenti, le risoluzioni, i propositi che mi nascevano nel cuore e che modificavano il mio comportamento, erano un impegno d'amore a cui mi abbandonavo.

Non ebbi l'esempio di un'altra amica che seguisse la mia stessa vocazione, né il conforto di un'amicizia spirituale che, penso, debba essere di tanto incitamento. Gesù mi lasciò sola con Lui e volle fare tutto Lui.

La direzione spirituale

Invidiavo le anime che avevano trovato un direttore spirituale, che le guidava nello spirito, nella vocazione, e sapeva nutrire ed elevare la loro orazione. Ne ero tanto desiderosa, ne sentivo fortemente la privazione, ma ne facevo l'offerta a Gesù.

Mai, dall'inizio della mia vocazione, una parola che mi accendesse nell'amore, nell'entusiasmo per la santa verginità. Avrei voluto meno rigidità nella confessione, più freschezza. Io sceglievo Gesù fra lotte e tentazioni, fra freddezze, esagerazioni e scrupoli, ma senza poterne dire parola in confessione. In alcuni momenti avrei voluto raccontare a tutti che amavo Gesù. Ma a chi dirlo? Solo in confessione avrei potuto sfogare le dolci cose che il Signore faceva in me. Ho dovuto fare a meno anche di questo. Gesù non mi permette la confessione che a lunghissimi intervalli e con fretta; allora io mi trovo come impedita, chiusa la bocca, incapace di parlare. È Lui che ha voluto da me questo sacrificio, sia nei momenti splendidi come in quelli tristi, ed ora mi sento pronta e indifferente a tutto.

Quando ne sentivo maggiore il bisogno, correvo da san Giuseppe. Sapendolo maestro delle anime che desiderano vivere una vita interiore, lo pregavo di volere essere lui il direttore dell'anima mia. Una volta perfino gli scrissi teneramente per affidarmi a lui. Dubbi, tentazioni, scrupoli, che nemmeno capivo e che mi tenevano legata, tutto portavo a questo Santo. E lui, da padre amoroso, mi aiutò sempre a soffrire quell'onda purificatrice di grazia, a correggermi. Dovette faticare molto ad istruirmi.

Altre volte andavo da Maria, Maestra delle anime. Mi stringevo alle sue ginocchia forte forte, come una

bambina piccina e la supplicavo di volermi accettare per sua scolara, di volermi essere maestra nella via del cielo: mi istruisse lei, perché io non sapevo. Mi nascondevo sotto il suo manto, tutto affidavo alle sue mani e al suo cuore. Quanto mi ha aiutato Maria, la Mamma mia, lo saprò soltanto in cielo, ma già fin d'ora lo riconosco e gliene sono grata.

Così pure andavo da Gesù: Lo sentivo vivere in me, nel mio cuore, come una comunione perenne. Perciò Gli restavo accanto per ascoltarlo, mi chiudevo nel Suo Sacro Cuore, scuola di santo amore, e Lo supplicavo con insistenza di bambina e tante lacrime, che mi insegnasse; anzi Lo costringevo a darmi le virtù, specie l'ubbidienza. Lui sì fu il mio Maestro. In silenzio sì, ma quanto mi ha istruita!

Aveva scelto di essere Lui il tutto per me ed io non lo sapevo: Lui direttore, Lui maestro, Lui consolatore e gelosissimo Signore.

Solo una volta o due, ebbi per mezzo del confessore, l'ambasciata di Gesù. Un giorno il confessore mi disse: «Dio è sempre nel tuo cuore». Ne ebbi tanta pace e sicurezza.

Io conto a tutti i costi sulle parole del confessore, perché sono le parole di Gesù. È lo Spirito del Signore che parla per bocca sua.

Alla presenza di Gesù Cristo

Da quel giorno che Gesù mi prese per Sé, nell'orazione cominciai ad essere felice. Mi svegliavo al mattino col pensiero di andare a fare meditazione e mi sbrigavo presto presto. Vi impiegavo dei buoni quarti d'ora e anche di più.

Era una cosa lieta per me, mi dava gioia intrattenermi con Lui. Mi sentivo piena di riconoscenza verso il mio Dio, per avermi liberata dalle molte delusioni a cui sono soggetti coloro che seguono le massime del mondo. Consideravo la mia cattiveria e infedeltà del passato e, alla vista di tanta predilezione in luogo della sua Giustizia, la finezza della Sua Misericordia mi annientava, mi lasciava colma di stupore.

Quante lacrime di gratitudine e di ammirazione, nel considerare la bontà di Gesù per me! Glielo dicevo: mi aveva presa per Sé proprio per far risaltare la Sua infinita Misericordia ed esercitare questo Suo divino attributo; per innalzare più alto e magnifico, sullo sgabello della mia miseria, lo stendardo della Sua Misericordia.

Per parlare con Lui, a volte mi servivo di qualche immaginetta e formavo ai Suoi piedi i più perfetti atti di amore, le più forti e belle risoluzioni; Gli offrivo tutta intera la mia consacrazione e dedizione a Lui.

Da quella immaginetta mi era più facile ascendere alla Sua presenza: sarei rimasta sempre lì, a contemplarlo, senza stancarmi. Adesso delle immagini faccio poco conto: Gesù mi dà di meglio e di più.

Pensavo spesso alla presenza di Gesù; mi pareva un mezzo facile e sicuro per divenire buona, e Lo pregavo insistentemente perché mi facesse ricordare sempre questa grande e dolce realtà. Capivo che alla Sua presenza sarebbe stato più facile cercare e fare il Suo piacere, più difficile disgustarlo. E, con questa attenzione alla divina presenza, mi studiavo di essere buona, di farlo contento. Pensavo: se Lo vedessi con i miei occhi, certamente sarei più buona, e non è veramente a me presente? Riflettevo che, sempre e dolcemente, mi guardava, attendeva da me consolazione d'amore e di sante azioni.

Che sete di stare sempre fissa in Gesù, di camminare alla Sua presenza! Mi lamentavo con Lui: perché non penso sempre a Te, come Tu ad ogni istante mi guardi e pensi a me?

***

Con un po' di impegno, ho cominciato a compiere le mie azioni sotto il Suo sguardo e soltanto per Lui. Ma mi accade che, appena mi rilasso un po' in questo esercizio, subito perdo la presenza di Gesù. Lui non si mostra affatto, devo fare tutto io. Se fossi più avanzata nell'amore, nessuna occupazione potrebbe distrarmi da Lui, ma sono tanto piccola ed ogni minima azione mi sottrae al senso della Sua presenza, perché due cose insieme non so farle. Pure, il Suo Nome è continuamente sulle mie labbra. E Gesù sa servirsi anche delle tentazioni per attirarmi a Sé dolcemente; allora Gli do tutti i miei sguardi e mi stringo fortemente al Suo petto.

Ogni mattina, alzandomi, mi propongo fortemente di trascorrere la giornata alla Sua presenza, e ne gusto la gioia. A volte, Lo circondo di amore, rivolgo a Lui lo sguardo, il pensiero - specie quando Egli mi attira più sensibilmente - . Poso qualche volta il mio capo sul Suo Cuore, oppure Gli bacio i piedi e mi pongo spiritualmente sotto di essi, specie quando si affaccia la superbia. Quando Egli mi crocifigge, quando mi prova e mi affligge, bacio quelle mani di misericordia e di amore.

Come sarebbe bello se Gesù mi lasciasse vivere sempre alla Sua presenza, sensibilmente percepita! Quando me lo concederà? A volte mi attrae a Sé potentemente, più che ago magnetico. Allora penso: ma perché non posso staccarmi da Gesù? Chi è Gesù? Sorrido per amore e sento che nemmeno Gesù saprebbe

fare a meno di me. Mi sembra impossibile allontanarmi da Lui. Di che cosa è fatto questo legame dolcissimo e, ad un tempo fortissimo, con cui Egli mi ha legata a Sé? Gli dico: non possiamo fare a meno di essere uniti, non ci è possibile vivere separati. E che farei, dove andrei, lontana da Lui?

E sono certa che Egli non si curerebbe di tutte le anime amanti, qualora avesse perduta la mia; senza tregua, senza riposo, di essa sola andrebbe in cerca.

Ma anch'io farei lo stesso. Se, entrata in cielo, in quel gaudio ineffabile, fra i Beati, non trovassi Gesù, raminga, affannata, lascerei il Paradiso, alla ricerca di Lui. Oh, quanto mi piaci, Gesù!

***

Io Gesù Lo vedo con la fede, con l'intelligenza, ma il mio spirito ne resta così pienamente soddisfatto e in gaudio che il mio occhio e il mio cuore non saprebbero desiderare di più.

Mi appaga tanto, mi fa tanto felice questa presenza di Gesù, da non lasciarmi desiderare, in quegli istanti, nemmeno il Paradiso. Ne sono così paga da pensare sia quasi preferibile il godere Gesù nella solitudine e nel silenzio, anziché in Paradiso, fra tanta luce e tanta moltitudine di anime che tendono a Lui. Questo lo penso sorridendo di me stessa, perché certamente io non ho cognizione alcuna della beata unione, del beato possesso di Gesù in Paradiso.

Prima questa presenza di Gesù non l'avevo così, come la godo adesso. Lo vedevo sì, con la fede e l'intelligenza, ma per un istante. D'un colpo la mia anima percepiva quella divina presenza e annunziavo a me stessa: «Lo Sposo!», sperimentando gioia, amore, anni-

chilimento. Ma subito passava. Questa esperienza più forte e sensibile mi sembra di averla da meno di tre anni e fu dopo un certo sacrificio fatto per rinunciare alla Santa Comunione, per obbedienza[1].

Ora mi sembra poco dire: con la fede e l'intelligenza. Avviene sì così, ma in un modo migliore e più illuminato. Mi avvalgo di questi occhi per contemplare Gesù, ma è sempre la fede che me Lo rivela, più o meno illuminatamente. Altre volte, Lo contemplo con gli occhi dell'anima ed è stato tanto bello da non saper dire altro che: «Io Lo vedo, non so come, ma è bello!».

Non è un modo elevato, ma semplice, piccolo, a confronto dei doni che sa fare il Signore. Però sempre cosa troppo grande per me, concessa alla mia indegnità. Eppure, non posso dire che è piccolo il dono che mi fa Gesù: io ne sono felice, anche se a volte, per la mia troppa miseria, non vado scevra da distrazioni e imperfezioni. So gustare le grazie di Gesù. Ma voglio vigilare con un po' di perfezione a scansare i difetti nell'orazione.

È Gesù stesso che attira a Sé dolcemente il mio spirito o dal Suo tabernacolo o dal mio cuore, specie quando L'ho ricevuto nella santa Comunione. Il mio spirito si solleva a Lui con felicità. Mi sento beata mentre i miei occhi si fissano in Lui. Ma anche se non mi si manifesta,

[1] «Fu nel settembre 1911, quando essendo malato mio fratello, che adesso riposa beato in Dio, ed essendo difficile potermi accompagnare alla Messa nei giorni festivi, la mamma mi proibì che io richiedessi di fare la Comunione, e mi impose di non parlarne per almeno dieci o dodici giorni. Provai un bel colpo. Ma questo era un regalo di Gesù, che poi seppe ricompensarmi divinamente il sacrificio e l'obbedienza» (ivi).

il mio spirito resta sollevato per la fede, semplicemente, verso quella divina presenza che nutre l'intelletto e il cuore, lasciandomi forte, piena di buona volontà, legata al divino volere, alla virtù; non mi è possibile allora scorgere in me altro che sentimenti buoni e belle disposizioni.

In quei momenti è come se l'anima, lo spirito, si diffondano nei sensi. Gesù spande un piccolo filo di beatitudine che pervade tutto il mio essere: forse è Lui stesso che si riflette nella mia anima.

Tutto questo è certamente opera Sua, lo ha fatto Gesù generoso, Gesù amore. Davvero dovrei essere santa da un gran pezzo, grande santa, se fossi stata attenta a mettere in pratica tutti i buoni, perfetti desideri e mille propositi che Egli ispira al mio cuore.

Semplice sguardo contemplativo

In quel settembre del 1911, Gesù mi fece fare un bel passo nell'orazione, attirandomi ad un po' di semplice contemplazione. Un giorno, mentre tutta sola meditavo comunemente sul tratto che avevo letto, mi sentii attratta piuttosto verso la divina presenza; il mio spirito voleva sollevarsi e fermarsi in Gesù. Io mi facevo violenza per considerare il punto scelto come soggetto di meditazione, forse perché non capivo che sarebbe stata migliore orazione e mi sembrava che, abbandonandomi a quella interna attrattiva, avrei mancato di fedeltà. Ma, non riuscendo a violentare il mio spirito, mi dissi: Come sono sciocca! E chiusi il libro. Infatti, mi era balenato alla mente che una volta avevo letto essere la contemplazione la migliore orazione.

Lasciai libera la mia anima, fissandola in Lui che

l'attirava: fu una cosa tutta nuova. Da quel momento questa è stata sempre la mia orazione.

Sempre avevo mirato con l'intelligenza Gesù presente, ma quello che sperimento di nuovo è questa nuova attrazione, dolce e forte: è un bisogno prepotente dell'anima di rivolgersi a Lui, un espandersi di beatitudine che dall'anima giunge ai sensi.

Cominciò allora per me la smania di restare sola con Gesù. È vero che già prima mi appartavo per pregare a lungo, ma questo infinito, irresistibile bisogno di andare a Gesù non lo avevo, mi sembra. Ora Egli mi attira ad una dolce e semplice contemplazione.

Io scappo, per stare con Lui, fin nei luoghi più solitari della casa. Non mi importa di trovarmi al buio. Prima temevo di andare per le stanze oscure, ora non temo più: vado con Gesù, sto con Gesù, c'è tanta luce. Sono sola davvero, eppure sento di essere in tanto ricca e felice compagnia; non sento la mancanza della luce materiale, anzi mi piace, perché basta all'anima la luce della divina Presenza: Gesù Luce vera, Luce eterna.

Ed è irresistibile andare a Gesù, quando attira. Però Egli si diverte. Mentre mi vuole con Sé, permette che questa o quella cosa me lo impediscano. Allora è un vero martirio. Se veramente mi si trattenesse configgendomi con i chiodi, appesa ad una croce, soffrirei di meno.

Qualche volta, giungendo finalmente ad appartarmi e a trovare Gesù, cadendogli ai piedi in ginocchio e appoggiandomi al suo petto immenso, sono scoppiata in pianto, perché non ne potevo più. È cosa dolcissima per la mia anima sollevarsi e unirsi, immergersi in Gesù, specie dopo di esserne stata a lungo trattenuta. Chi potrà farmi torto, allora, se muoio per il desiderio di andare in Paradiso, dove più niente me lo potrà impedire?

Tempo addietro, Gesù mi concesse di fermarmi a contemplare Lui Purità infinita e sentivo che quella immensa purissima Purezza veniva a me, traboccava in me. A volte, abbassata ai piedi del mio Dio con la fronte a terra, contemplo i suoi divini attributi: come mi pare immensa, dolcissima la Bontà di Gesù! Tu, di che bontà sei capace verso di me, Gesù amabilissimo e dolcissimo mare di bontà che commuove e fa struggere! Se per Tua liberalità, in certi momenti ne metti tanta nei nostri cuori, quanta ne dovrà possedere il tuo Cuore?

Prime grazie di unione mistica

Da questa dolcissima contemplazione, passai ad appoggiare forte il mio capo sul petto di Gesù e stare così fortemente unita a Lui. Ma non lo feci io: da principio non capivo nemmeno che cosa fosse. Non mi veniva affatto di parlargli, né di pensare, né di guardarlo: dal Suo petto adorabilissimo non mi sapevo staccare. Così passavo la maggior parte del ringraziamento alla Santa Comunione. E qualche volta questo riposo si faceva più intenso, per il profondo raccoglimento. Capivo soltanto che era una cosa bella, un dolce regalo di Gesù.

Alle volte questo raccoglimento è stato veramente forte, supremo. Mi è parso che i sensi scappassero via e volessero abbandonarmi. Altre volte, temendo che andasse troppo oltre, ho detto a Gesù: No, non li voglio i tuoi doni! Con quanto silenzio e quiete ho riposato sul petto di Gesù! A volte vi sono tornata a più riprese in un giorno. Ora questo è il mio posto: Lo trovo sempre pronto ad offrirmi questo riposo.

Dapprima mi pareva che fosse la cosa più naturale di questo mondo trovarsi sul petto di Gesù e sentire

di starvi, di riposarvi, ma poi sperimentai che, se Egli non lo offre e non attira, tutto è inutile: con la volontà si può giungere ad unirsi a Lui, ma sperimentare questa unione, no.

Quando fisicamente sono stanca, per qualche malattia o fatica, o perché ho dovuto lottare e farmi violenza per la virtù, Gesù buono mi attira a riposare sul Suo Cuore. Oh, unione bella e forte: il mio cuore sul Cuore di Gesù, la mia anima a contatto con l'Anima immensa di Gesù, mare immenso di luce candidissima.

Dopo la Comunione, scendo a gustare questa forte unione nella stanza del mio cuore. Lì mi sento fortemente e dolcemente attratta, perché ivi è Gesù che in quel momento è certamente unito corporalmente a me. Ma, anche senza Comunione, andando a Gesù con un semplice slancio dell'anima nell'orazione, d'improvviso l'ho sentito giungere sensibilmente. Una volta mentre stavo in cucina: se lo avessi avuto sacramentalmente forse non avrei potuto sperimentare in modo più intenso questa unione. È come se Egli fosse venuto a me realmente, personalmente, e mi avesse presa tra le sue braccia, appoggiandomi al suo petto. Ho sentito il calore della sua Anima avvolgermi, circondarmi, in modo quasi sensibile. E avrei voluto inabissarmi in essa, restarvi rinchiusa per sempre. Stando lì, avvolta da quel dolcissimo calore, mi è sembrato di non sentire più la mia carne, quasi che fra Lui e me non ci fosse alcuna separazione: il mio cuore e la mia anima immediatamente perduti in quella Luce immensa, candidissima; la mia anima come un puntino sperduto nella Sua. E mi è sembrato che quella stretta amorosa con cui Gesù mi unisce a Sé e io a Lui, slacciasse la mia anima dal corpo: pazzia d'amore e forza di unione.

Nel gustare questa unione, mi sembra di trovarmi

già in Paradiso e che non sia possibile un contatto maggiore. Certo, se Gesù verrà personalmente e si farà vedere, sarà più bello, ma una unione più forte di questa non credo possa esserci... Non so!

Che cosa fa allora Gesù all'anima, nell'anima? Oh, dolce Maestro, ineffabile azione dell'Amore! Egli purifica sensibilmente il cuore, lo rende leggero, lo colma di quiete e di soavità. Anche il corpo sembra non avere peso. La Sua presenza infonde calma e dolcezza, freschezza e luce, allora si è felici e tutto sembra leggero: dolce il servirlo, amabile il soffrire per Lui. Che possono capirne i mondani? Se Gesù desse a tutti un po' di questa luce e di questo amore, non potrebbero più fare a meno di Lui.

Palermo, Chiesa di san Francesco d'Assisi; nelle immediate vicinanze, in Via dei Cartari, risiedeva la famiglia Barba

3
L'ESPLODERE DI UN CARISMA

La scoperta dell'Eucaristia

Io conobbi tardi Gesù Sacramentato. Quando ero piccola, gli facevo visita e stando in casa, recitavo una preghiera che leggevo in un libro devoto, ma senza ben capire cosa fosse la Sua presenza nel Sacramento dell'Eucaristia.

Più tardi, quando andavo in chiesa e vedevo esposta sull'altare la santa Ostia, io comprendevo che là vi era il Signore, ma tutto quel po' di rispetto e di silenzio che si faceva in chiesa aveva per me qualcosa di misterioso, non capivo. Sapevo che c'era il Signore, ma non sapevo che fosse rinchiuso lì, nel santo tabernacolo. Non riesco a comprendere come potesse verificarsi questa mia ignoranza: non vedevo aprire e poi richiudere il tabernacolo, quando Egli veniva a me nella santa comunione? Non leggevo, anche con gusto e un po' di amore, di Lui prigioniero di amore?

Penso che la causa vera della mia ignoranza sia stata questa: solo i puri di cuore Lo vedono e perciò Egli non si faceva conoscere e vedere da me.

Adesso, o mio Gesù, fa' che io mi addentri e avanzi sempre più nel conoscimento e nell'amore di Te, del Tuo mistero eucaristico. Per quanto mi hai tolto allora,

ora voglio ancora di più: fa' che io Ti possa fare conoscere ed amare nel Sacramento del Tuo infinito Amore.

Ricordo che avevo circa 18 anni, quando mi fu concesso di capire. Non potendo fare la santa Comunione per l'ora tarda, avendo trovata chiusa la chiesa, stavo per tornarmene via; una povera donna mi disse: «E perché non entra dalla sagrestia per fare almeno una visitina al Signore?». Dalle parole di quella donna e dall'esempio della sorella maggiore, appresi la vita di Gesù nel tabernacolo e questa cosa entrò finalmente nella mia mente e nel mio cuore: o Amore, Amore! Star lì prigioniero per la pazzia di non staccarsi da noi, Suoi figli; stare in tante chiese, solo e abbandonato?

Cominciai a fare delle visitine durante il giorno, e anche durante la notte, a Gesù nel tabernacolo, col pensiero e col cuore. Lo visitavo in tutte le chiese dove stesse più abbandonato e dimenticato. Di notte, interrompendo il sonno, mi levavo in ginocchio e adoravo. Vedevo con lo spirito quelle chiesette buie e la porticina silenziosa del santo tabernacolo. Dicevo a Gesù che ai piedi di ogni altare mettevo come lampada il mio cuore, affinché continuamente Lo adorasse, Lo ringraziasse, Lo amasse e riparasse per tutti.

Questo è il patto che ho fatto con Gesù: che in ogni chiesa del mondo cattolico, ovunque sia un tabernacolo, ovunque sia Lui sacramentato, il mio cuore resti con Lui nel santo ciborio, per rendergli amore, lode, riparazione, per me e per tutte le creature che Lo abbandonano o non vogliono conoscerlo. E questo, non solo per tutto il tempo della mia vita, ma fino a quando Egli resterà nel Sacramento, fino alla consumazione dei secoli.

Comunione Eucaristica

Ho fatto sempre con raccoglimento la santa Comunione. Molto presto lasciai di servirmi del libro per fare il ringraziamento e, a poco a poco, cominciai a intrattenermi intimamente con Gesù. Egli mi dava sentimenti ed affetti anche conformi al mistero che ricorreva nella Liturgia del giorno e la mia mente, il mio spirito si sollevavano a Lui.

Ora conto le ore nell'attesa della santa Comunione: penso che l'amore Suo infinito aspetti con impazienza il momento di unirsi alle nostre anime, perciò gioisco come una bambina del tempo che scorre lesto lesto. Mi sembra che Egli patisca nella Sua prigionia, tanto è grande e amorosa la Sua impazienza: si strugge, volerebbe al mio misero cuore. E allora, senza nemmeno pensare a ciò che dico, mi trovo a consolarlo del ritardo che gli imponiamo con le nostre pigrizie e i nostri temporeggiamenti: «Povero Gesù, hai ragione. Pazienza per tutti e due; mancano poche ore, dopo ci uniremo; il tempo scorre veloce, coraggio!».

Un giorno, alla sacra Mensa occupavo il secondo posto; quando il sacerdote alzò la particola per l'*Ecce Agnus Dei*, guardai Gesù, pensando che quella particola non era per me. Invece, con mia grande sorpresa, vidi il sacerdote porgere a me Gesù, anziché recarsi al primo posto. Certo da parte sua sarà stata una distrazione, ma quanto a me vi scorsi un atto amabilissimo di condiscendenza, di tenerezza, di predilezione da parte di Gesù.

Anche comunicarmi giornalmente mi sembra troppo poco: dover attendere 24 ore per unirmi di nuovo a Gesù! Io adoro quello che la Chiesa dispone, ma quale felicità se ci si potesse comunicare più di una volta e anche nelle ore pomeridiane!

***

Gesù mi ha fatto un grande onore facendomi sperimentare tanto amore e tanto desiderio per l'Eucaristia.

Presa da questo amore, ho pensato con gioia che in cielo mi ha destinata per la santa Comunione. Non capisco cosa ciò significhi, ma tante volte in uno sfogo spontaneo ed amoroso gli ripeto sospirando: «Tu mi hai fatta per Te nel Sacramento!».

Quando Gesù è esposto nella santa Ostia, sull'altare, passo la maggior parte del tempo in silenzio, con gli occhi fissi a Lui. Non si dice tutto così? Vivo è il cuore ed è così che parla. Anche quando mi affligge la distrazione, pur in mezzo a una moltitudine di pensieri vani, io sento la dolcezza, l'attrazione forte: Gesù mi accosta di più al Suo Cuore ed il mio è così pieno di Lui da sentirmene ebbra.

Quanto mi è cara quell'Ostia! Scuote tutte le fibre del mio povero cuore. Ho negli occhi una gran sete di contemplarla: vorrei accecare guardandola. Non mi stancherei mai. A volte la rimiro in spirito, come quando, per ubbidire, posai per la fotografia: fissai in spirito gli occhi dell'Ostia divina.

Ai piedi dell'altare, durante il divin Sacrificio, specie quando le Comunioni sono numerose, cerco di seguire con gli occhi l'Ostia santa: dagli occhi l'attirerei nel cuore, le vorrei tutte per me. Mi sembra di bere attraverso gli occhi una fiumana di candore.

Vorrei che l'Ostia santa restasse nel mio cuore come in un ostensorio. La mia anima vibra per il desiderio di prenderla, di possederla per sempre, per sempre.

Nei miei dolci trasporti, a volte mi sento piena di Lui, mi struggo e penso con desiderio al cielo, dove mi sarà dato di passeggiare eternamente con Gesù nei

campi eterni. E, nel bisogno che ho di attirarlo nel mio cuore, sospiro: «Dio mio, fatti piccolo perché Ti possa attirare dentro di me».

A questo mio immenso bisogno vedo che corrisponde perfettamente l'amoroso bisogno dell'Infinito Signore che, nella Sua Carità, si degna di abbassarsi fino alla terra, fino all'uomo, per cercarlo, per sposarsi alla sua natura, per restare con lui nell'Eucaristia. Mi è sembrato che Gesù rimarrebbe volentieri nel mio cuore vivo e vero come nell'Ostia santa, senza mai consumarsi. Ho fatto questo patto con Gesù Bambino e mi è sembrato che Lui, dolcissimo, addivenga. Una volta ciò mi avvenne proprio sensibilmente: avevo per anima il Bambino Gesù. Durò per poco, poi non più. Era il 1916.

***

Gesù è il Tutto. Quando l'Ostia divina si è posata sulla mia lingua, io sento benissimo che mi è stato dato il Tutto, sento di possedere il Tutto.

Una notte, destandomi soavemente proprio come una bambina svegliata da un bacio amoroso, mi trovai con lo spirito sollevato a Gesù e, pensando alla Comunione del giorno dopo, sentii la mia anima e il mio cuore immensamente dilatati, vuoti di ogni cosa, nell'attesa di Lui. «Vieni, Gesù, vi è posto solo per Te», Gli dico spesso. «Oh, dolcissimo Figliolo di Maria, vieni, vi è posto per Te solo. Non voglio che Te per la mia anima, per le mie potenze, per i miei sensi e la mia carne. Scrutami tutta e vedi se c'è in me altra cosa, altro desiderio che non sia per Te. Se trovi una fibra che non sia Tua o che a Te non piace, strappala forte. Fa' presto».

Queste cose le dico a Gesù con affetto profondo, specie dopo la santa Comunione, quando sta in me e

mi fa sperimentare la Sua presenza e il Suo amore. E, poiché venendo a me nell'Eucaristia mi comunica se stesso e si associa alla mia carne, oso chiamarlo: «Carne mia... corpo mio, Gesù. Toglimi il cuore, l'anima, e al loro posto sostituisciti Tu, realmente. Trasporta in Te il mio essere e sii Tu il mio corpo». Lo sento finanche nelle braccia, quando viene a me: si spande per tutto il mio essere. Allora, con l'apostolo Giovanni, sussurro sorridendo: «È il Signore!». E con la santa vergine Agnese gioisco: «Il Suo corpo e il mio sono unificati; il Suo sangue irrora e colorisce le mie guance. Sono sposata a Lui, la cui bellezza il sole e la luna rimirano».

È più che unione, è fusione. Una volta mi parve che tutta andassi a mescolarmi col mio Dio[1]: non si capisce più chi è Gesù e chi sono io.

Noi siamo due amanti appassionati, siamo due amanti pazzi: sì, Gesù, siamo pazzi tutti e due. Infatti, non si può capire come io vorrei immedesimarmi con Gesù. E anche Lui è folle d'amore: vuole unirmi a Sé,

[1] La Beata fa uso del termine improprio di "mescolanza" per indicare una fusione più stretta, ineffabile. Forse vi si può vedere un esplicito richiamo al gesto del Sacerdote che, durante la Santa Messa, mescola alcune gocce di acqua nel vino, per significare l'unione della nostra natura umana alla divina e la nostra partecipazione al Sacrificio di Cristo.

Santa Teresa di Gesù, parlando dell'unione mistica, usa il paragone dell'acqua che «caduta dal cielo in un fiume vi si confonde fino a non potersi più distinguere», o della luce che, entrando da due finestre, «entra divisa e dentro si fa un tutt'uno» (cfr. VII *Mansioni, II*, 4). Già san Cirillo di Gerusalemme aveva usato il paragone di una cera che si fonde con un'altra cera compenetrandosi. Conclude: «Noi abbiamo così con Cristo un medesimo corpo e un medesimo sangue» (cfr. in Bernardot, *Dall'Eucaristia alla Trinità* - Marietti 1944, p. 24).

prendere tutto il posto, occuparmi tutta, unificarmi tutta a Sé.

Io capisco Gesù: certo, non come realmente ama... ma spinta dalla confidenza, gli ho insegnato cosa farei io al Suo posto, per soddisfarmi nell'amore: «Se io fossi al Tuo posto e avessi una bambina che mi ama tanto, la prenderei tutta nel mio cuore, mi delizierei a consumarla, a liquefarla in una volta sola, per amore; poi la prenderei e la terrei tutta per me nell'eternità».

Una volta, mentre mi preparavo a riceverlo, mi parve che dal tabernacolo mi giungesse la Sua voce: «Aprimi!». Aprii il libriccino che avevo fra le mani, quasi a trovarvi una conferma, e vi trovai la stessa parola: «Aprimi!». Non ebbi più dubbio che fosse Gesù amantissimo a parlarmi e fui pronta a rispondergli che gli aprivo tutta la mia anima: Lui, il Padrone, vi poteva entrare.

Per quello che Gesù opera nel mio interno, mi è sembrato di avere dentro il petto una gemma splendente, con i suoi lucidi raggi, oppure un piccolo coccetto di bracia. Una volta, stando raccolta dopo la Santa Comunione a ringraziare Gesù, sentii come un sottile raggio passarmi il cuore. Dapprima non vi posi importanza, sembrandomi un fatto fisico, ma si ripeté ancora e tanto a lungo che mi sembrò di svenire. Mi abbandonai fra le Sue braccia, presa dal cumulo di finezze e di delizie del Suo folle amore, e: «O Gesù, sono ferita, abbi pietà di me che sono ferita dal Tuo amore». Dicevo così, ma quanto mi è caro lasciargli fare in me quello che vuole! Con la Sua grazia darei tutto il mio sangue, pur di amarlo di più.

Altra volta, andata a visitare Gesù, ebbi l'impressione che Egli mi prendesse dentro il tabernacolo, sulle Sue ginocchia e mi colmasse di tante carezze. Vi furono

delle coincidenze fra certe mie atroci pene (la malattia e la morte della mamma) e quelle tenerezze nuove di Gesù. Quanto è buono! Il Suo Cuore trabocca di conforto nelle pene che Egli stesso versa nei nostri cuori.

Dalla Sua tenerezza io mi sentivo felicemente costretta, legata a Lui per la vita e per l'eternità. Mi sentivo proprio legare come da una amorosa fune, con giri sodi, con nodo forte, per sempre.

Talvolta piango, perché questa ineffabile e dolcissima unione della Santa Comunione vorrei arrestarla, farla crescere ancora di più. È certamente una grande follia, la mia: che oso pretendere io da Gesù? Non so dirlo; eppure penso che Egli sorride e si compiace.

Anche se le brame così profonde del mio cuore non potranno avere appagamento su questa terra, sono sicura che Gesù mi appagherà d'avanzo, perché è Gesù, perché è uno Sposo singolare: Egli ha il potere di appagarmi completamente nell'eternità.

***

Una domenica fui sola alla sacra Mensa. Sentivo tutta la felicità di quell'azione che saziava la mia fame. Mi sorprese un fatto nuovo: mi parve che Gesù venisse in me come nocchiero lieto e amoroso dell'anima mia e si mettesse alla guida di essa. Pensai che finalmente volesse dirigere la mia barchetta verso il porto del cielo. Voglio lasciarmi guidare da Gesù ad occhi chiusi. Affido a Lui tutta la mia barchetta e sono certa che, non solo non mi lascerà naufragare, ma la guiderà a gonfie vele verso la meta: la santità, il cielo.

A volte, sceso sacramentalmente nella mia anima, si è compiaciuto di farla tanto bella, rivestendola di Se stesso. E se Lui immerge il mio cuore nel mare lumino-

sissimo della sua Anima divina, chi potrà più ricordare che la mia anima fu macchiata, spoglia, miserabilissima? Se Gesù vuole rendermi bella, ricca, degna di Sé, basta un istante alla Sua Misericordia.

Io ho inteso la Sua divina interna operazione e mi sono vista tanto pura, tanto bella per Lui. Gli ho detto, allora: Non vedi come sono bella? Ora sì che puoi mangiare l'anima mia. Bevila tutta, mangiami e dammi la Vita.

Vedo tutte mie le Sue ricchezze, la Sua infinita purezza: Egli me ne riveste. Tutto quello che è di Gesù è mio. Il Padre celeste non ricorderà più quella che fui, ma si compiacerà di guardarmi come Gesù mi ha fatta.

Purgatorio d'amore

Cominciai a soffrire per l'Eucaristia quando - all'incirca verso i diciassette anni - mi balenò l'ispirazione di non tralasciare la Comunione frequente. Dovevo faticare, lottare, per convincere i miei familiari ad accompagnarmi.

Quando li avevo convinti, se pur ci riuscivo, c'era ancora da sopportare di vederli lenti, non sbrigarsi mai, occuparsi in altre azioni, sicché si giungeva in ritardo. Quante Messe e Comunioni perdute per indolenza! Oppure si arrivava in chiesa all'ultimo momento e occorreva faticare per trovare un sacerdote.

Che dire delle domeniche e feste, durante la malattia di papà e del fratello, e poi ancora dopo la morte della mamma? Per mesi e mesi, forse anche per un intero anno, per me non vi erano né domeniche, né chiesa, né santo Sacrificio ed Eucaristia. Quanti palpiti di desiderio, quanto mendicare e sperare che qualcuno

si decidesse ad accompagnarmi nella Tua casa, o mio Gesù! Sempre invano. Inutili le attese, il digiuno... Poi l'ora stessa mi avvertiva che la tua Mensa era chiusa per me[2].

Quando la mamma mi comandava di non andare, al mio cuore appariva freddezza non insistere. Avrei avuto la generosità di imporre a me stessa il sacrificio, se si fosse trattato soltanto di me, ma io pensavo a Gesù lottavo per Lui: sarebbe rimasto nel ciborio senza potersi unire alla sua creatura. Sentivo fortemente l'ideale di Gesù-Ostia, che è là per unirsi a noi.

Da ciò nacque in me tale sensibile affetto e desiderio per la Santa Comunione, che mi prostrava fisicamente, fino a sembrare agonizzante, quando mi veniva rifiutato il permesso di andare a riceverla. Una forte e dolce fame, smanie amorose e pazze, mi facevano spasimare.

La Santa Comunione è il mio sospiro, la mia brama, il mio palpito. Per me non vi è alcun diletto su questa terra che nella Santa Comunione. Me l'hanno detto ed è vero, io andrei ad Essa perfino spinta coi calci, o carica di catene. Come esprimermi? Io adoro questo nuovo genere di sofferenza che Tu, Gesù, hai creato per me, questa via nuova per la quale tu hai voluto farmi passare. Adoro e benedico la Tua santissima volontà, alla quale perfettamente mi unisco e mi uniformo ad ogni istante, per supplire a tutte le mancanze di amore che Tu soffri nei cuori freddi e indifferenti a questo grande portento di amore che è l'Eucaristia. In primo luogo desidero offrirla in riparazione dei miei peccati, della mia stessa indegnità.

[2] Bisogna tener conto che in Sicilia, nel primo '900, alle signorine di .buona famiglia non era permesso uscire da sole. La Beata si adattò a questo uso in spirito di obbedienza.

L'altro giorno sentivo il mio cuore proprio come un vaso completamente vuoto, capace di contenere solo Gesù. Come riempirlo? Mi dessero anche mille mondi tutto è nulla per me, niente mi piace. Se tutte le creature volessero impegnarsi ad appagarmi, niente potrebbe farmi contenta.

Considerando la mia giornata vuota, squallida senza Gesù Eucaristia, Gli dico: mi hai tolto tutto. Rimarrei tutta la notte raminga per le vie, senza riposo e in disagio, pur di riceverti la mattina dopo. Passando di sera davanti alla Tua casa e rincasando, so bene che la mattina dopo non mi sarà concesso di uscire per riceverti; perciò, volentieri rimarrei ad aspettare che si apra la porta di una chiesa per poterti finalmente accogliere nell'anima mia.

Penso alle migliaia di anime che riposano felici, sapendo che il Pane celeste è preparato per loro. L'avranno con tranquillità, senza alcun disturbo, e nemmeno vi pensano, non sanno apprezzare tale grazia. O Gesù, io vorrei rimanere come un cagnolino dietro la Tua porta, tutta la notte: mi pare cosa meravigliosa la grazia di poterti mangiare nel Pane Eucaristico.

Bisogna dire che Gesù, quando istituì l'Eucaristia mise nel cuore della creatura tanto bisogno, tanto slancio per Essa. È veramente grande tormento non fare la santa Comunione. Per me, restarne priva è più che sentirsi stritolare le ossa. Essa è parte essenziale dell'organismo spirituale, non si può farne a meno. Togliermi la santa Comunione, è come farmi una operazione chirurgica.

Solo Gesù conosce lo spasimo del mio cuore, l'interno martirio, il vuoto infinito che sperimento nel restarne priva. Non si può assolutamente fare a meno di quel pezzettino di Pane: è il Pane vivo disceso dal cielo, è il

nostro Dio. Proprio perché Lui è il tutto, non se ne può fare a meno. Veniamo da Lui, a Lui dobbiamo ritornare, siamo parte di Dio: Lui è il Creatore, il Redentore, l'Amore! Lui lo Sposo, così pazzamente amante, Lui la gioia, la felicità... Lui, Gesù.

Eppure quanta gente ho conosciuto che fa benissimo a meno di Lui, per anni e anni. Ho grande fiducia che Gesù misurando il mio patimento, lo unisca ai meriti Suoi e ne faccia grande uso per la Sua gloria, in riparazione dei peccati miei e di tutto il mondo.

***

Quante comunioni spirituali, la notte destandomi, presa da tanta fame per la santa Eucaristia! Io gemo a Lui il mio bisogno: «O tu che sei infinito, vieni a colmarmi!». Una notte sentii sensibilmente scendere Gesù nel mio cuore, darmi per quella sola volta il Pane celeste. Pensai che fosse un preludio di ciò che presto mi avrebbe dato in Paradiso e me ne sentii tanto sazia da non avvertire, il giorno seguente, la fame della Comunione. Più volte, infatti, avevo pensato che Gesù avrebbe potuto supplire Lui: quello fu un saggio del Suo onnipotente amore.

Gesù fa tutto e un solo minuto della Sua grazia e del Suo amore bastano a dissetare, a far dimenticare il tormentosissimo cammino fatto per arrivare a bere una sola goccia di quell'amore e delizia che il Suo Cuore ci offre.

Un giorno mi chiedevo: ma perché tanta privazione, tanto ostacolo per un bene così grande? Sentii Gesù rispondermi: «Non ti ricordi di esserti offerta vittima per riparare le ingratitudini ed offese che ricevo nel SS. Sacramento?». Io non pensavo affatto di ricevere una risposta alla mia domanda, fui perciò stupita che Gesù

stesso venisse a ricordarmi la mia offerta di molti anni fa. È vero infatti che, quando avevo 18 anni, avendo letto nella vita di santa Margherita Maria Alacoque i lamenti di Gesù per le ingratitudini che riceve nel SS. Sacramento, più volte mi ero offerta, per riparare e compensare Gesù di tante Sue amarezze.

Allora avevo chiesto pure di fare sulla terra il mio Purgatorio: «Tolta dal corpo, voglio venire direttamente a Te: che l'espiazione dei miei peccati non debba ritardare ancora il mio incontro con Te». E Gesù non si è smentito; nella Sua infinita Misericordia ha gradito ed ora esaudisce quelle mie offerte e preghiere.

Ora io desidero che Egli accetti per mia vera espiazione e purgatorio la privazione di Lui nell'Eucaristia. Per quelle anime sante che si trovano in Purgatorio vi è infatti qualche cosa di più forte che la privazione di Dio? Vi è dolore più grande, più sensibile, più angoscioso, su questa terra di esilio, che rimanere privi dell'Ospite adorato? Con santa Margherita Maria, io dico che questa pena rassomiglia davvero a quella del Purgatorio. È un vero Purgatorio volere tanto Gesù e non poterlo avere. E fare sacrificio di una sola Comunione basta, per divina Misericordia, ad espiare, a far penitenza di tutti i peccati, se così a Lui piace.

***

Penso, a volte, ai digiuni austerissimi, alle grandi mortificazioni di certi grandi Santi nel deserto, e mi pare che quei lunghi ed aspri digiuni non possono stare, nemmeno lontanamente, a confronto col tremendo digiuno del Cibo divino. Io offro a Gesù questi miei grandi e continui digiuni, questa mia estrema mortificazione.

Mi fu detto che non vi fu sulla terra mortificazione più grande di quella di Giovanni Battista, a cui non fu dato di poter godere più a lungo del Divino Maestro, pur essendo tanto vicino a Lui. E ciò per glorificarlo maggiormente e preparargli la via.

Anch'io sono in questo povero deserto della vita e Gesù è vicinissimo a me nel Sacramento dell'Amore. Pur avendolo così vicino, amo di vivere priva di Lui, per compiere la volontà del Padre celeste, per glorificare meglio il mio Gesù e preparargli la via nelle anime.

Coi miei sacrifici vorrei propagare l'amore pazzo al divin Sacramento, la fede purissima e tenera per l'Eucaristia, la frequenza e l'assiduità alla santa Comunione. Vorrei che ogni cristiano facesse follie, fosse pronto a tutto, non mettesse mai impedimento, pur di unirsi a Gesù nel Sacramento del Suo amore. Non è rimasto per tutti? Non ha dato la vita per tutti?

All'età di diciotto anni, una sera, mentre mi disponevo a riposare per qualche ora, dovendo poi vegliare papà, dissi a Gesù: «Ti dono il mio cuore, voglio che sia Tuo anche se Tu volessi farne il trastullo del Tuo amore. Se vuoi, lascialo magari in un cantuccio, purché sia Tuo». Adesso mi pare che Gesù si sia ben trastullato col mio cuore. Chi può contare le volte in cui mi ha fatto sperare la sua visita? Mi ha fatto affrontare fatiche e umiliazioni pur di avere il Pane eucaristico, e poi... mi ha lasciato in un cantuccio per eterne settimane. Mi ha messo dentro una forte brama di Lui e poi mi ha respinta.

I fanciulli a volte maltrattano i loro balocchi per divertirsi, poi li abbandonano in un angolo. Anche Gesù ha fatto lo stesso gioco: ha saziato il mio cuore di questo patire, ma per stringerlo più fortemente a Sé. Ha nutrito di agonia e di affanno la mia anima: è un altro pane, ma è pure delizioso, ha lo stesso sapore di Gesù.

Una volta, in sogno, mi sembrò di essere posta dentro un torchio. Non soffrivo fisicamente, ma svegliandomi compresi che Gesù ha fatto passare la mia anima nel torchio della privazione di Lui. Nel corpo ho sofferto un po' qualche volta, ma cosa è mai di fronte agli strazi del corpo innocentissimo di Gesù? In verità, ogni piccolo o grande patimento fisico mi è sembrato sempre cosa da nulla, a confronto degli spasimi atroci del Crocifisso.

Stupita che Gesù non mi tocchi nel corpo, ho pensato con gioia che Egli mi tratta come la Vergine santissima. Mi unisco a lei, accettando con lei il mio martirio che ha per oggetto Lui stesso, come soltanto Lui fu causa di tutto il martirio della Vergine Maria.

Mi unisco al martirio di Maria, nei tre anni dell'apostolato di Gesù. Con questa Madre carissima io voglio patire, unendo al suo merito il martirio della mia anima nel sapere Gesù sulla terra, presente nel Sacramento, e non poterlo vedere né abbracciare, non poterlo ospitare nella casa del mio cuore: anche Maria, pur essendo ancora Gesù sulla terra, spesso era priva di vederlo e non poteva più averlo in casa. Soffriva di saperlo perseguitato, cercato a morte, offeso, oltraggiato.

Maria è la Regina dei Martiri perché l'oggetto del suo supremo martirio è infinito, è Gesù stesso. Oh, fosse pure per me l'oggetto del mio morire d'amore, come lo fu per la Vergine santissima!

Con la Vergine sotto la croce

Fui sempre tanto devota dei dolori della Mamma celeste. Ne facevo memoria il sabato, meditandoli a lungo, ed ero presa da una immensa gratitudine per

Essa. Il mio cuore, straziato nell'internarsi in quel mare di martirio, faceva di tutto per consolare questa Madre afflittissima. Con il suo stesso aiuto mi univo al suo patire.

Maria voleva le sofferenze del Figlio perché così voleva il Padre, e le voleva anche per la salvezza della mia anima. Per me, Essa fu sacerdotessa sul Calvario: offriva al Padre celeste il Figlio e, insieme, il suo stesso martirio. Avrebbe crocifisso essa stessa Gesù, se fossero mancati i carnefici, pur di compiere la volontà del Padre e vedere salve, nell'amicizia di Dio, le anime di tutti noi, suoi figli.

Io la ringraziavo e mi impegnavo con forti propositi a farmi santa, poiché tanto vale la salvezza di un'anima da costare tanto patire a Dio e a Maria. Mi proponevo di non rendere inutili tante pene della Mamma e del Figlio, risolvendomi a patire anch'io da forte, con Maria, alla sequela del Salvatore, per la salvezza di tutti.

Per consolarla, praticavo il digiuno il sabato e spesso vi aggiungevo una piccola elemosina, frutto dei miei sacrifici; recitavo la corona del Rosario e facevo qualche piccola penitenza. Le chiedevo la sua materna benedizione, mi rifugiavo sotto il suo manto, raccomandandole tutta me stessa, affinché mi facesse santa. Con abbandono e fiducia, ho lasciato nelle mani di Maria la cura della mia anima, della mia salvezza e santificazione, tutti i miei interessi spirituali.

In spirito, stavo al suo fianco ai piedi della croce o seguendo Gesù, e la guardavo a lungo col suo Gesù, piagato e morto, sulle ginocchia.

Per tanto tempo pregai la Vergine Addolorata che mi concedesse, come a santa Metilde, di baciare realmente le piaghe vive di Gesù. Ero sciocca nel pretendere per me una grazia tanto grande, ma il desiderio

di internarmi in quelle celle d'amore e chiudermici, si fa sempre più vivo. Vorrei bagnare le mie labbra nel Suo Sangue e succhiarlo da quelle piaghe. Poi, da quel costato, vorrei sprofondare nel Suo Cuore.

***

Io la Madonna vado a trovarla in Paradiso: stringo le sue ginocchia, le parlo cuore a cuore, la bacio come faccio con la mia mamma.

Che c'è di più dolce di Maria, dopo Gesù? Maria mi possiede tutta: è immensa beatitudine appartenere a Maria, essere posseduta da questa Madre purissima, bellissima. A volte mi sembra di riposare sul petto di Maria, di sentir battere il suo cuore, di contemplare la sua anima tutta fiamma e luce. Appoggiata al suo petto, mi piace entrare, nascondermi nell'anima dolcissima della Madre mia. Allora, piena di confidenza, mi affido alla sua benignità e la costringo a concedermi le sue grazie - specialmente il Figlio suo sacramentato.

Benché mi sia penoso pregare vocalmente, non tralascio mai di recitare la corona del Rosario. Quando mi capita di compiere un sacrificio, immagino di farlo accanto a lei, con la sua virtù, e mi sembra che esso diventi tanto grande, tanto bello.

Ho detto a Maria che, per tutta la mia vita, voglia accogliere e offrire a Gesù, con le sue mani, ogni mia azione e ogni mio patire, in riparazione di tutte le indifferenze e del nessun desiderio che il mondo ha di Gesù Eucaristia.

Quando mi siedo a lavorare qualche cosa povera, cerco di eseguirla accanto a Maria, nella casetta di Nazareth. Mi pare di vederla, tutta dolce e raccolta, umile, bella-bella, nella sua vita semplice e nascosta. Se la

mamma mi comanda di fare qualche servizio in casa, lo compio per ubbidire a Maria, come fosse lei stessa a comandarmi, e immagino di servire così tutta la sacra Famiglia di Nazareth.

Maria certamente metteva tanto ardore nel compiere i suoi doveri. Ho cercato perciò di vivere accanto a lei, imitando la sua fede e il suo fervore, il raccoglimento che la rendeva tutta attenta al divino volere.

Una volta mi parve che gli occhi della Mamma celeste stessero abbassati e rivolti con compiacenza verso di me che cercavo di essere buona: ma era lei stessa che, con i suoi sguardi, mi rendeva buona.

Come canterò le lodi di questa divina Madre? Sono innumerevoli le grazie che mi ha ottenute dal suo Figlio. La prima è quella di avermi fatta nascere in una famiglia come la mia e di avermi fatto imporre il suo nome benedetto, a me tanto caro. Vorrei amarla ed esaltarla tanto: vorrei amarla col Cuore stesso di Gesù.

Dissetata dal Sangue di Cristo

Quando contemplo Gesù, piegato e grondante sangue, fra le braccia di Maria, Lo supplico di consolare la mia sete, dandomi da bere il Suo Sangue preziosissimo. L'ho sempre amato tanto, insieme al sudore dell'orto, e mi sono spesso lavata e refrigerata in esso. Vi ho immerso i miei peccati, me stessa, tutti i bisogni e desideri miei e del prossimo, di tutte le anime.

Una notte, quando meno vi pensavo, Gesù mi tenne amorosamente desta, facendomi sperimentare quanto sono amata da Lui. Per un'ora intera, mi lasciò bere e dissetarmi spiritualmente al Suo Cuore, alle sue mani piagate. Anche se ciò avviene in un modo spirituale, il

Suo Sangue appaga realmente la mia anima, la bagna e la purifica, ne sono certa.

Due volte, nella Santa Comunione, Gesù volle farmi provare il gusto del Suo Sangue, forse per l'ardente desiderio che Gli ho espresso tante volte con vero e amoroso patire. Sono piccole consolazioni che Gesù può concedere quando Gli piace, ma sempre grandi, troppo grandi, per la mia enorme indegnità e miseria.

***

Mi è piaciuto sempre riflettere che Colui che riceviamo nell'Eucaristia è proprio quel Gesù che nacque in una mangiatoia, Gesù di Nazareth, Gesù del pretorio, Gesù del Calvario, Gesù che sta in cielo e che ci deve giudicare; proprio quel Gesù che ha versato per me il Suo Sangue.

Ho considerato spesso la Sua passione con tanto affetto: tutte quelle pene, obbrobri e strapazzi, quegli sputi sul volto bello del Signore... Mi pareva che avrei fatto pazzie per far desistere quei malvagi dal tormentarlo.

Meditando lo strazio della Sua crocifissione, stendevo anch'io in croce le mie braccia e le trattenevo in questa posizione fino a spasimare, per restare anch'io nella sofferenza, con Lui.

E quella notte in cui Gesù fu condotto ai tribunali, dopo essere stato catturato nell'orto, e lasciato alla discrezione dei soldati? Se fossi stata al loro posto, l'avrei fatto riposare sul mio petto, l'avrei coperto di tutta la tenerezza del mio cuore, gli avrei parlato con tanto amore, per consolarlo e fargli dimenticare l'ingratitudine degli altri e la solitudine in cui l'avevano lasciato i suoi.

Questo punto della passione era toccante per la mia anima. Gesù me lo faceva ricordare anche fuori dell'orazione: i colpi, gli strapazzi, li risentivo anch'io su di me; provavo quasi lo stesso spasimo, per le battiture fisiche che Gli scoprivano le ossa, per le spine conficcate nella sua testa. Lo guardavo a lungo, soffrendo anch'io, mentre pendeva dalla croce, insultato, abbandonato dal cielo e dalla terra, senza che potesse trovare riposo sulle ferite delle mani e dei piedi, che si inasprivano di più.

Per sostenergli il capo adorato, avrei voluto togliermi il cuore e darglielo come guanciale; per sollevare la Sua sete, per refrigerare le sue labbra riarse, tutto il mio sangue avrei voluto offrirgli nella tazza del mio cuore.

E quando nelle mie piccole mortificazioni ho potuto realmente versarne un po', con insistenza e grande sincerità, mille volte Gli ho detto che, se fosse suo desiderio, io mi svenerei per dissetarlo. Gesù ha fatto silenzio, ma avrà sorriso.

Mi commuove pensare che Gesù ha sofferto tanto per mostrare a noi suoi figli l'eccesso del Suo amore e per acquistarsi il nostro: tanto interesse in un Dio da venire a mendicare il nostro amore! Egli stesso ha voluto insinuarsi, con sviscerata tenerezza, nelle pene, nelle ripugnanze della nostra povera natura umana, per gustarle, assaporarle e santificarle. Come potremo penetrare nella Sua Anima santissima per conoscerne l'infinito dolore causato dal peccato dell'uomo, dal rifiuto che facciamo del Suo amore? È stato troppo folle: quasi fosse Lui la creatura e la creatura Dio.

Eppure, nessuno pensa ad amarlo, tutti Gli volgono le spalle anche per delle sciocchezze, per un piccolo attacco ad un oggetto anche minimo, magari un fiore. A Lui che tanto ci ha amato, neppure un pensiero, nep-

pure un affetto: nessun amore a Lui che sembra possa essere felice solo nel vedersi ricambiato.

Una volta, durante l'Ora Santa - che pratico da 15 anni - , pensando a Gesù nell'orto e fondendo la mia con la Sua agonia, ebbi una luce che spesso richiamo alla mente: tutto quello che noi possiamo patire - strazi, pene, contrarietà - tutto è nulla, anzi nemmeno il principio di quell'abisso, di quel mare sconfinato ed amarissimo di pene, di abbandoni, di agonia, che Gesù patì nell'orto, senza che vi si mescolasse una sola stilla di consolazione.

Come possiamo lamentarci noi e pensare di soffrire troppo? È un nulla il nostro patire. A confronto di quanto Egli ha patito per noi, tutto quello che possiamo fare per corrispondergli un po' di amore, è niente.

A volte, con tutta sincerità, Lo prego che mi lasci prendere il Suo posto perché soffrirei meno soffrendo io la Sua passione, se fosse possibile. Ma poi Lo incoraggio a soffrire Lui, perché Egli solo è l'Agnello Immacolato, Egli solo è capace di soddisfare per noi, Egli solo è il segregato per i peccatori. Perciò con Lui ripeto il mio *fiat* e bevo anch'io il calice della passione, perché non Gli manchi almeno il mio amore. Voglio darglielo tutto.

Palermo, Chiesa di san Francesco d'Assisi, statua argentea della Vergine Immacolata, 1647. Devotissima di questa statua della Madonna, Maria, prima di partire definitivamente da Palermo, arriverà a dire alla sorella che era la cosa che più le costava lasciare

4
ESSERE PANE PER CRISTO. LE VIRTÙ

Difficoltà e tentazioni

Sebbene i miei, in famiglia, dicano che io sono sempre raccolta e in estasi, so bene che non è così. È proprio vero che solo Gesù vede nell'intimo e le apparenze possono ingannare.

Per Sua grazia - che più volte gli ho chiesto - ho la sorte di vedere quanto è squallida e misera la mia anima. Non vedo in me che squallore e nudità; mi riconosco frivola nello spirito, superficiale, profondamente distratta. È una consolazione per me questa sincera e chiara visione dell'anima mia.

Spesso mi accade che, mentre i miei occhi sono fissi a Gesù e la mia anima è immersa in un mare di dolcezza, la mia mente è svagata in tanti pensieri inutili, di leggerezza, di vanità anche spirituale, o di gola. A volte ciò avviene perché do adito ad un pensiero di timore che Gesù non vorrebbe; Egli mi ispira abbandono e fiducia, dunque la colpa è tutta mia. Ma me ne accorgo solo quando ho seguito a lungo quei pensieri, per lottarli, fino a stancarmi. Certo vi ho colpa, ma ne soffro molto: è una croce che offro a Gesù.

Che beatitudine poter gustare il silenzio interno, ma di questo paradiso non sono degna; eppure ne sono tanto avida e l'ho bramato per tutta la vita. Con tutta

la sete che ho di bere in silenzio ogni atomo della Sua divina presenza in ogni circostanza, non so applicarmi a vivere raccolta nella serietà dello spirito.

Dopo qualche visita oppure dopo essere andata a confessarmi, invece di pensare a Gesù, perdo tanto tempo nel pensare a quello che ho detto, che avrei potuto dire, oppure mi rimangono le immagini e il ricordo delle persone. Non so se ho saputo porre un freno e se l'ho fatto quanto dovevo: non ho ancora saputo imparare il dolce e continuo raccoglimento del cuore.

Vedo la mia anima, a volte, macchiata e abbuiata da mille difetti, da infedeltà e distrazioni, da amor proprio e superbia, una virtù così debole per tentazioni, doppiezze e tante idee e desideri insulsi. Tutto quello che da Gesù arriva alla mia anima viene a perdere la luce e la bellezza che deriva da quel Cuore, viene a deformarsi in quella moltitudine di difetti e tentazioni, suscitate o assecondate da me stessa. Se potessi dire chiaramente quello che mi fa vedere Gesù!

Eppure, Gesù mi concede le Sue grazie in mezzo alle distrazioni, anche nei momenti di tentazione e di amor proprio. Come può darsi questo accoppiamento? Perché Gesù è buono. A Lui basta un solo istante per rendere ricca, bella e degna di Sé la mia anima meschina.

***

I dubbi sono un'altra mia croce. Non mantengo lo spirito calmo e raccolto per ricevere le ispirazioni di Gesù e discernere, con la Sua grazia, se sono vere ispirazioni.

Talvolta dico a Gesù: «Beato Tu che sai ogni cosa e quello che bisogna fare!».

Gli chiedo solo che mi conceda di non sbagliare nel

fare le mie scelte. Non voglio altro che la Sua volontà e il Suo piacere.

Talvolta ricorro all'obbedienza e allora mi sento tranquilla. Tutto questo mi accade anche per meticolosità di coscienza, perché non vorrei mancare e omettere quello che mi è stato suggerito; mi sento legata dallo zelo di non fare impazientire gli altri, di non volere essere io a godere di Gesù, mentre gli altri non vogliono concedermelo. Molte ribellioni e sofferenze, infatti, mi vengono dall'esterno, a causa delle creature: priva di Gesù Eucaristia, ho sofferto noie e ripugnanze, tentazioni di lasciarmi andare nell'esercizio delle virtù, di cedere e prendermi qualche sollievo nella mortificazione.

La tentazione dura quanto la nostra vita; mi fu detto in confessione che quello che importa è che l'anima non dia il suo assenso. Di fatto, la grazia di Gesù è stata sempre con me, Egli è stato sempre vittorioso e mi mantiene nella volontà di corrispondere fedelmente ai Suoi doni, per farmi santa.

Ho letto che il soffrire passa, ma l'aver sofferto rimane, e rimane nel Cuore di Gesù. Sia ringraziato infinitamente per quanto mi ha fatto patire, purché io non l'abbia offeso e piuttosto glorificato.

***

La sofferenza mi viene dal fatto che non so rimanere calma, senza dare importanza ai pensieri che mi vengono in mente. Che umiliazione! È una vera crocifissione per l'amor proprio. Forse, se fossi più umile e fiduciosa nella grazia di Gesù, non sarei così agitata.

A volte mi sembra di lottare apertamente col demonio. Molte volte ho avuto nell'immaginazione l'orrenda immagine del nemico; Gesù, però, mi ha dato

la grazia di rimanere calma, appoggiata a Lui. È tanto bello rimanere così, accanto a Gesù, serena come una bambina che non si dà pensiero di nulla, perché aspetta tutto da Lui.

Mi fu detto che dolce rimedio contro le tentazioni è portare addosso un piccolo crocifisso e stringerlo con amore. Me ne procurai uno e ne feci l'unico mio ornamento. Gli parlo con amore, rinnovando le mie promesse di fedeltà: è Lui solo il mio amore, il mio Sposo, tutti i miei gioielli.

Mi basta uno sguardo al Crocifisso, nelle varie occasioni, per sentirmi purificata dal dolce abbraccio di Gesù e di Maria. Una volta, in spirito, mi volsi a Lui affannosamente, e mi sembrò di vederlo - con l'occhio della fede -: come era grande, potente! Da Lui traboccò in me un'onda di pace e di serenità.

Inizio la giornata, al mattino, con la promessa di non volerlo offendere. Mi unisco a Lui dolcemente, dopo avergli chiesto perdono di tutta la mia miseria; poi, bagnandomi nel Suo Sangue, forte e ricca della Sua Misericordia, gli protesto la mia fedeltà, il mio desiderio di voler rimanere tutta fissa in Lui, accettando il martirio della tentazione per immolarmi insieme a Lui.

Se Egli penetra e scandaglia l'intimo delle sue creature, vedrà certamente la mia volontà decisa, anche a costo del sangue, a non volere altro che la virtù, sempre con la sua grazia e il suo aiuto.

Da un po' di tempo, però, Gesù ha alleviato questa croce, concedendomi un po' di libertà interiore, pur in mezzo a tutte le difficoltà.

Di fronte alla sofferenza

Da principio che fui di Gesù, niente tentazioni, niente aridità, anzi dolcezza e abbondanza di carezze. Così Egli tratta, finché ci ha un po' legati a Sé, fino a quando non si reputa sicuro nella preda amorosa.

Prima, come mamma tenera, ci tiene stretti al Suo Cuore, e quante carezze... tutto pare facile, allora, soavissimo. Ci porta in braccio come bimbi, non ci lascia nemmeno la fatica di camminare da noi. Poi, ci svezza delle Sue tenerezze, ci posa a terra per lasciarci camminare da soli; sotto il Suo sguardo, sì, sotto la Sua protezione, ma si nasconde, così che ci pare di andare da soli. Così il Signore ci dà il merito della scelta.

Una volta, sapendo per esperienza che non si lascia chiamare mai invano, quando mi accorsi che si voleva nascondere, Lo chiamai affannosamente: «Gesù! Gesù!». Come rimanere nello squallore dello spirito senza Gesù? Egli ritornò ancora, ma fu l'ultima volta. Dopo ho chiamato invano, non torna più; prosegue la Sua corsa e forse corre ancora più lontano.

Gli ho detto: va bene, allontanati pure, Ti seguirò sempre, pazza d'amore.

Senza Gesù, la virtù costa di più, pesa la propria miseria, si sente la lotta, e l'affanno dell'esilio toglie il respiro.

Nella assenza di Gesù, io mi sforzo di fare le cose che piacciono a Lui, di diportarmi secondo il Suo gusto, di sacrificarmi e di mortificarmi per amore di Lui, che è lontano. Certo, è più difficile farsi violenza per un oggetto lontano che sensibilmente non attira e magari sembra crudele; però la Sua grazia non manca mai ed Egli, benché sembri smisuratamente lontano, si dà alle nostre anime con maggiore amore.

* * *

Nel farmi violenza per amore di Gesù, per non commettere alcun difetto e non tralasciare la virtù, io penso di essere "il pane per Gesù", come Lui lo è per me.

Quando cominciai ad essere buona, meditando la passione del Signore e il Suo grande amore per noi, mi animavo a patire con Lui. «Per amore di Gesù»: questa parola mi animava a grandi cose. Mi pareva semplicissimo soffrire qualunque cosa senza farlo vedere, sempre col sorriso sulle labbra. Capivo bene come i Martiri avevano potuto giubilare fra i tormenti. Pensavo agli strazi più dolorosi che possono toccare noi mortali, anche il martirio, e mi pareva che anch'io avrei saputo soffrire così, solo che avessi nel cuore e sulle labbra questo affetto: «Per Gesù!».

Chiesi anche dei patimenti, in quell'epoca, ma Egli non credette giunto il momento di accontentarmi. A me pareva di non avere croci: un po' perché era vero e un po' perché non sapevo riconoscere quelle che avevo.

Gesù, però, volle umiliarmi e smentirmi, facendomi vedere con un piccolo saggio, che non avviene così facilmente, come io credevo, che si possa sempre soffrire godendo. Mi accadde, infatti, di sbattere contro un mobile. Provai un dolore così acuto che, malgrado mi affrettassi a ripetere più volte «Per Gesù, per Gesù!», con slancio e gioia, non fui capace di rimanere impassibile e di nascondere la mia sofferenza.

Nei tre anni di malattia di mio padre, furono tante le notti di veglia continua e di forti patimenti e umiliazioni, che posso dire di avere avuto veramente in dono la croce e la penitenza. Mi dicevo: Questo è il tempo accettevole, questa è l'ora della croce, e curvando le spalle cercavo di abbracciarla con il *fiat* dell'offerta e dell'amore.

Un giorno - era il venerdì santo - Gesù ci aveva fatto condividere la Sua passione. Uno dei miei fratelli mi disse dolcemente: «Ma come si può dire "sia fatta la tua volontà"?» Non ne aveva la forza, poverino, ma a me Gesù la dava. Approfittavo di quelle ore di veglia per fare un po' di Ora Santa con Gesù agonizzante e, con la faccia a terra, Lo supplicavo per le anime.

Quando mi si svegliava per il mio turno, mi alzavo subito, sapendo che quelle ore sarebbero state forse anche di patimento fisico, per le battiture che ci toccava prendere. Pensando a Gesù, circondato dai soldati che Lo oltraggiavano percuotendolo, mi lasciavo battere, oppure mi obbligavo a prendere una posizione scomoda perché ne avesse sollievo il Signore.

Altre volte, per onorare la Madonna nelle tre ore in cui rimase ritta in piedi sotto la croce, prendevo anch'io quella posizione e vi rimanevo a lungo, anche per più ore.

Di quanto soffrivo durante la notte, mi piaceva tenere il silenzio. Imparai così a nascondere agli altri la sofferenza, perché quando essa è svelata è come un fiore che perde il profumo e arriva a Gesù senza odore: ha mendicato la compassione e ne ha già ricevuto la ricompensa.

Prima di questi tre anni di sofferenze, il peso dei miei peccati mi affliggeva molto, ma dopo questo po' di Purgatorio, mi sembrò che non mi pesassero più tanto, li vedevo tutti come scontati e immersi nel mare della divina Misericordia.

Mortificazione

Quando incominciai a voler essere buona, scelsi pure la mortificazione, un po' di penitenza. Stabilii la pratica del digiuno per i giorni di mercoledì, venerdì e sabato, e anche l'astinenza dalla frutta e dai dolci, in quegli stessi giorni. Il sabato per onorare la Madonna. Fu certamente Gesù ad ispirarmelo e lo feci per molti anni, finché non mi fu proibito dall'obbedienza.

Ero allora una ragazza di 15 anni e a volte ne soffrivo molto, ma con l'aiuto di Gesù, non cedevo. Qualche volta mi si volle indurre a rompere il digiuno con qualche dolce o frutta; quando mi capitava di acconsentire, consideravo quello come pasto principale e all'ora di pranzo, con mille scuse, non assaggiavo affatto le pietanze. Poi, essendomi accorta che ciò mi costava maggior sacrificio, spesso ero io stessa ad accettare qualche dolce, in modo da saltare poi i pasti.

Da principio, quando a tavola tralasciavo di prendere la frutta e il dolce, mi si rimproverava; poi, a poco a poco, fu cosa stabilita che, in quei giorni, tutta la famiglia se ne astenesse.

In onore e sollievo della sete di Gesù, cominciai a mortificarmi nel bere, il venerdì e in altri giorni, quando Lui me lo ispirava. È questo un sollievo che gli offro spesso.

Sapevo che le religiose fanno delle penitenze e desideravo di trovarmi con loro per fare altrettanto. Intrapresi allora, il venerdì e il sabato, per amore di Gesù Crocifisso e di Maria Addolorata, a fare un po' di preghiera con le mani sotto le ginocchia; e, per soffrire di più, giravo prima in ciascuna mano una corona, in modo che mi riuscisse alquanto doloroso. A volte, mi rimanevano le mani gonfie e, quando la mamma se ne accorse, me lo proibì, ma ciò avvenne dopo molti anni.

Gesù mi ispirò pure la mortificazione delle piccole curiosità; gliene offrivo il sacrificio, specie per la corrispondenza che arrivava in casa, anche quella a me indirizzata.

Mi mortificavo anche col silenzio. Niente parole inutili o superflue, perché la mia lingua è di Gesù. Leggendo del silenzio di san Giuseppe - eravamo nel mese di marzo, a Lui consacrato - imparai che il silenzio fa tacere, non solo ogni parola inutile, ma ogni pensiero e moto del cuore che non è perfetto. Tuttavia, mi pare che in questo punto di virtù ci sia stata da parte mia un po' di esagerazione, di mancanza di soavità e di flessibilità nelle diverse circostanze.

Dà, però, tanta pace non intromettersi, neanche col pensiero, in ciò che non ci appartiene, se non per necessità o per quello che va a gloria di Dio.

Silenzio nei rimproveri, nei risentimenti, specie quando si vorrebbe chiarire e si è capiti o giudicati male.

Quando cominciai a praticare il silenzio, mi impegnai pure a trattenere l'udito dall'ascoltare qualche discorso che più mi interessava. Ora cerco di mortificarmi anche nel chiedere io stessa, deviando l'argomento quanto più mi interessa conoscerne la conclusione.

Anche i miei occhi sono di Gesù, perciò, costretta a frequentare qualche piccolo svago, o al bar, Gesù mi ha dato la grazia di mantenere mortificati gli occhi, tanto che non avrei saputo dire come era la sala o le persone che vi stavano. Anche in casa, con le persone di famiglia feci lo stesso, ma forse anche in questo ci fu un po' di esagerazione.

A volte, quando dovrei vestirmi più accuratamente, o indossare un vestito nuovo, mi costa non usare lo specchio, ma mi affido con semplicità al gusto delle

sorelle e lascio decidere a loro, mortificando anche quel senso di proprietà della persona che mi sarebbe spontaneo.

Ricordo che, prima di aver seguito l'ispirazione di privarmi delle cose vane e di non scegliere gli abiti, mi piaceva vestire a mio gusto e secondo la moda. Anzi, io stessa sceglievo i modelli e li componevo, preparando qualche ricamo o trina per abbellirli. Volli anche acquistare una pelliccia e mi piaceva pettinarmi secondo la moda.

Questa vita di continua mortificazione non sempre mi riesce facile. A volte provo ripugnanza, ma protesto a Gesù la mia fedeltà: sì, per Te Gesù, sempre.

Un sacrificio che più mi è costato è l'aver dovuto tralasciare la musica e chiudere il pianoforte per anni interi. Gesù ha voluto così per le numerose malattie e lutti in famiglia. Non che sapessi suonare molto bene, ma quando suonavo per Gesù riuscivo benissimo. Egli non mi ha dato il dono di interpretare bene una musica. Meglio così, mi farà suonare bene in Paradiso, ancora meglio dell'arpa e di tanti altri strumenti che avrei voluto imparare ad usare.

Io suonavo a Gesù. Della musica mi servivo per pregare: ai piedi di Gesù Sacramentato deponevo ogni nota come un atto di amore.

La musica ha per me un'immensa attrattiva, mi commuove, mi solleva a Dio, mi parla al cuore, mi fa pensare al cielo. È la sola cosa che può dilettarmi, dopo le bellezze della natura. Eppure, tante volte ho rinunziato ad udirla, per amore di Gesù. Ora poi non ne ho più alcuna attrattiva: non mi appaga più la musica della terra, desidero fortemente le supreme melodie del cielo.

Distacco

Gesù mi ha ridato in questo ultimo tempo quella nausea e ripugnanza sensibile per le cose della terra che gratuitamente mi diede, quando nella mia adolescenza mi prese per Sé. Allora possedetti questo distacco senza alcuno sforzo, era dono Suo, che mi sceglieva per Sé. Vanità, cose vuote e senza senso mi apparivano le ricchezze, le gioie, le comodità, i piaceri. Gustavo la dolcezza di servire il Signore e mi pareva dolcissimo patire per Lui.

Ora, dopo aver tanto lottato per mantenermi fedele a questo distacco, mi pare di possederlo, ma sempre devo riconoscere che è soltanto dono Suo.

Siamo nel febbraio 1918, mi sembra di provare il tedio per le cose di quaggiù in modo forte e sodo, senza mescolanza di lotte. Tutto mi appare vano e inutile. Anche quando con la famiglia partecipo a qualche svago, sia pure semplice come una passeggiata, sento che non posso divertirmi lontana da Lui: in cielo godrò con Gesù.

La carne stessa recalcitra contro le vanità della terra, poiché Lui l'ha sottomessa allo spirito e trovo che essa si accorda con lo spirito, proprio nel preferire quello che più la mortifica ed umilia.

Vero è che essere di Gesù vuol dire morire assolutamente e in ogni modo a se stessi, crocifissi a tutte le ore; ma se guardo in fondo alla mia anima, mi pare che essere di Gesù vuol dire soprattutto essere felici sulla terra come nel cielo.

Umiltà

Quando sono tentata di superbia, provo tanta nausea di me stessa, perché ricordo tutti i miei peccati e mi vedo spoglia di ogni briciolo di virtù. Sento allora il bisogno di mettermi con la faccia a terra, ai piedi del mio Dio, e considerare la mia profonda "orrendità" dinanzi a tanta Santità. Vorrei scendere, nascondermi sotto terra, e prego Gesù che mi tenga lì, sotto i Suoi piedi, senza più lasciarmi alzare la testa... Allora sì desidero che mi si tratti male, come fango e immondezza. Sono questi i momenti più belli in cui, se offesa o umiliata, provo soddisfazione, respiro, mi sento sazia.

Mi sembra una buona paga per la mia superbia e sento che Gesù può accostarsi a me, avendo io riparato con le umiliazioni sofferte per suo amore.

Mi riconosco indegna di questo amore di Gesù quando mi regala le umiliazioni: ancora più indegna che della Mensa Eucaristica.

Una volta, per strada, mentre andavo in compagnia dei miei fratelli a fare la santa Comunione, mi accadde di sollevare un po' lo sguardo verso il cielo, presa dal desiderio e dalla gioia di comunicarmi. Io non mi accorsi nemmeno di aver fatto quel gesto, mi sentivo serena, contenta. Mi cadde addosso una grandine di rimproveri, che mi sembrò di essere fatta partecipe di tutti i vituperi di Gesù, di qualche atomo dei suoi strapazzi. Eppure, in un ambiente come è la mia famiglia, dove sono circondata di tanta stima e tenerezza, queste cose non dovrebbero accadere. È Gesù che le permette, è unicamente per suo volere. Le creature sono un semplice strumento: esse stesse se ne accorgono e lo dicono anche. La mia parte di passione nasce proprio dall'affetto che mi portano.

Grazie, Gesù, per questo dono della Tua passione che a volte mi regali e di cui non sono degna. Non farei cambio con tutte le lodi del mondo. Dammi, Gesù, di soffrire bene, con Te, e di trarne tutto il frutto che Tu ti aspetti per la tua gloria e il bene mio e delle anime.

Una volta, fra le risa, mi si disse: «Sei uno schifo!».

Mi sembrò che finalmente si fosse trovata la parola giusta che bene mi qualificava e ne assaporai il gusto, paga come della lode più bella.

In certi momenti, mi è sembrato di essere ridotta come fango sotto i piedi degli altri, un po' di loto su cui tutti passano. In quelle occasioni, Gesù - è Lui! - non mi fa dire una parola. Sto piccola piccola, a ricevere tutto: più me ne danno, più ne prendo. Quelle parole le abbraccio e le chiudo nel cuore come gemme preziose. Gesù non me le farebbe cambiare con tutte le lodi del mondo.

Che resta delle lodi? Che possono dare? Vuoto e vanità. Dinanzi a Dio si resta come si è: virtù o miseria.

Eppure, qualche volta, lodata in cose sciocche e vane provo un senso di piacere, di gioia. Fa bene Gesù a lasciarmi umiliare, è questo che ci vuole per me; non mi si dovrebbe lodare mai, perché grande è il mio amor proprio.

* * *

Da parte mia, evito sempre di lodare gli altri, perché capisco che le lodi sono di danno e fanno del male. Se invece la persona è assente, allora racconto i suoi gesti di bontà, magari ingrandendo un po' le cose per dare maggiore importanza a ciò che dico e far conoscere il bene e la virtù di quella persona, specie se di lei non si ha un buon concetto. Oppure, se vedo una persona

oppressa dallo scoraggiamento e dalla tristezza; allora sono pronta a dire quella parola di lode che può sollevarla e incoraggiarla a proseguire.

Con le persone di servizio, se posso coprire qualche loro mancanza, scusare o lodare, lo faccio con gioia. E se qualcuna di esse mi comanda o mi fa qualche osservazione, cerco di accettare, riconoscendo con umiltà i miei mancamenti.

Con loro cerco di fare qualche piccola conversazione; ascoltare le loro afflizioni, i loro sfoghi, aiutarle a sperare, consolarle, mi sembra più facile che comandarle: questa è una vera croce per me. Da quando sono diventata più buona, parlo loro con garbo nel richiedere un servizio, e ciò a gloria di Gesù. Qualche piccola cosa, anziché esigerla, preferisco farla da me. In certi momenti, poi, non vorrei affatto essere servita.

Accetterei di essere coperta di immondizie, piuttosto che dover dare degli ordini, o esprimere il mio pensiero, e vederlo accolto, per dirigere le cose di famiglia. Eppure Gesù ha voluto questo e mi umilia così.

Con questo spirito, mi sono resa utile in famiglia, per cose scabrose. L'ho fatto per ubbidienza e anche perché mi pare che, rendendomi capace, ne abbia onore la pietà, ne aumenta l'onore dello Sposo. Non voglio che si pensi che chi si dedica alla vita devota è uno stupido o un incapace.

Povertà

Nel 1901, quando avevo ancora 17 anni, trovandoci in villeggiatura a contatto con la famiglia del giardiniere, fui presa da una dolce predilezione per la povertà.

Mi pareva che, senza troppo pensarci, sarei passata

volentieri dalla mia discreta posizione familiare in una casuccia povera, in una famiglia dove si vive giorno per giorno affidati alle mani della divina Provvidenza.

Mi pareva tanto bello essere poveri e vivere di fiducia e di abbandono. Ritenevo i poveri le persone più felici perché possono riposare nelle mani, sul seno del Padre che è Provvidenza.

Ma l'amore vero alla povertà lo imparai da Gesù Sacramentato. Guardando Lui che sta nella piccola Ostia e si dona in così umili apparenze, anch'io mi sforzai di imitarlo, per quanto mi era possibile. Non volli perciò usare cose appariscenti, come tappeti o cose del genere, e cercai di indossare i vestiti più semplici e meno costosi, per apparire più semplicemente e umilmente. Così viene mortificato anche quel sottile sentire di me, così facile ad insinuarsi anche in queste cose esterne.

A volte, sebbene provvista di molti vestiti, ho lasciato passare la stagione senza usare quelli che mi stavano meglio e, anzi, ho fatto il sacrificio di quelli che mi piacevano per donarli, secondando la generosità e la carità dei miei familiari.

Poi, magari, mi è accaduto di sentirne la mancanza, ma ho potuto provare così, realmente, che cosa è la povertà. Né ho voluto chiedere quello che mi mancava; aspetto che ci pensino gli altri, o meglio: Tu, Signore. Nelle Tue mani io mi abbandono come una bimba, felice di ciò che mi manca.

Come figlia di san Francesco (terziaria), ho aggiunto piccole pratiche, in suo onore. Perciò mi sono distaccata anche dal mio denaro, dandolo in famiglia quando occorreva, o ai poverelli. Gesù mi ha fatto sentire tutta la dolcezza di queste opere di carità, ogni qualvolta le ho compiute.

Anche in un giorno di tristezza o di aridità, quando

ho sentito di essere un nulla, buona a niente perché priva dell'Eucaristia, mi è bastato che Gesù mi porgesse l'occasione di fare una piccola elemosina, a sollievo di una povera donna o di un fanciullo, per sentirmi subito contenta. Mi è sembrato, allora, di aver santificato la mia giornata.

Per me, è una gioia poter donare i piccoli fiori delle mie mortificazioni: dolci, pezzi di cose buone che ho lasciato di mangiare per amore di Gesù. Non potendoli far vedere in casa, spesso li ho dati ad un bambino povero che viene a prendere la spazzatura, intendendo offrirli al Bambino Gesù, perché mi faccia piccola come Lui.

Carità

Ristorando il corpo del mio prossimo, ho avuto di mira il bene spirituale e ho chiesto a Gesù che mentre io soccorrevo il corpo, Lui facesse arrivare all'anima le mie cure. Ci pensi Lui a far ridondare a vantaggio delle anime quel piccolo atto buono di carità che mi fa operare. Io sono sicura che Egli non mi delude, perché vi metto tanta fede. E come per gli altri chiedo il Pane della Vita così lo chiedo anche per me: quando offro il pane e il vino, Gesù mi renda in ricambio il Pane degli Angeli, e il Suo preziosissimo Sangue.

Ho tanto desiderio di portare a Gesù le anime, perciò tratto affabilmente le persone di servizio, mirando di acquistare un po' di ascendente sul loro cuore. Ho cominciato con piccole cose esterne. La sera le ho riunite con me in cucina, per recitare insieme la corona di Maria; e questo perché la corona è pegno di salvezza e, affidando a Maria quelle anime, io me ne sento sicura. Le vorrei tutte salve.

Mi sono impegnata a farle accostare ai Sacramenti e spesso ci sono riuscita. Qualcuna era da molto tempo che non si confessava.

Una volta, una donna resistette a lungo e mi dava tanta pena vederla così restia. Finalmente, nel giorno dell'Immacolata, questa dolce Madre mi diede l'inesprimibile consolazione di vederla accostare a Gesù dopo 40 anni. Fui tanto contenta quel giorno, guardando quel volto su cui traspariva la serenità dell'anima. Ora va docilmente alla Mensa di Gesù e penso che non potrà perdersi, perché Egli ha detto: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna».

Una sera, mentre tutta la famiglia era riunita, andai da sola all'aperto e, guardando il cielo, il mio cuore si effondeva nell'amore del mio Dio. Sentivo che sarei andata su di un alto monte per predicare e pregare tutti che amassero Dio. Avrei voluto avvertire e scongiurare che si donassero presto al Signore, per non doversi poi pentire come era accaduto a me, che invidio quelle anime sante che sono state di Gesù fin da bambine.

Vi era ad un balcone, un po' distante, una ragazzetta più giovane di me. Le parlai da lontano, senza che mi potesse ascoltare: «Senti, le dicevo, datti a Gesù, mentre sei piccola». E facevo lo stesso quando incontravo qualche bambina: la esortavo ad amare Gesù, a consacrarsi a Lui e a mantenere il suo piccolo cuore nel candore e nella purezza.

* * *

Sento nel mio cuore un immenso, profondo desiderio di rendere sempre a tutti bene per male. Non vorrei neppure per un istante tenere sospeso il perdono. Non avendone molte occasioni, dico spesso a Gesù: mi

piacerebbe poter rendere bene per male, fallo Tu. A chi mi avesse fatto del male, il più grande, positivo male, io avrei piacere di perdonare, di rendere il più grande bene: fa' Tu così.

Ho provato dentro di me come un bisogno, quasi una voluttà, di perdonare. Ho immaginato il più grande male che mi si possa fare e, poiché io ho tanto peccato, sento che non potrei non compatire il mio prossimo.

Per questo mi riesce molto facile scusare, trovo facilmente le ragioni che possono addolcire gli animi. E soffro di non poterlo fare più spesso, perché mi dicono che sono sempre pronta a "rattoppare".

Una piccola mormorazione, una parola lasciata in sospeso, un piccolo gesto di dubbio, bastano per far cambiare o diminuire l'opinione che si ha di una persona. È successo anche a me, e con mio vero dispiacere, di perdere il buon concetto che avevo di qualche persona, per averne sentito parlare con poca carità. Dopo ho dovuto lottare molto per dimenticare quella brutta impressione e riprendere la buona opinione e la stima che ne avevo prima.

Così quando si parla dei Sacerdoti. Non vorrei vederli sfiorati anche dal minimo dubbio, i Ministri del Signore. Nel mio cuore li considero tutti santi e cerco di sottolineare sempre i loro più piccoli gesti di virtù.

Da parte mia, mi sforzo di non giudicare mai e spero così di guadagnare che non mi giudichi il Signore.

Questo del non giudicare l'ho imparato con l'esperienza personale. A volte, infatti, mi accorgo di aver dato adito a pensare di me una cosa che non corrisponde alla mia intenzione; per lo stesso motivo, anch'io non posso appoggiarmi al mio giudizio, giacché non conosco l'intenzione altrui, che può essere retta.

Pazienza

Quando mi vedo giudicata ingiustamente provo gioia nel tacere, far silenzio, accogliendo l'umiliazione come un regalo che mi viene da Gesù; tuttavia non sempre la mia gioia è spontanea, pronta, scevra dal desiderio che la verità venga scoperta.

Spesso, per difendere Gesù, la fede, il prossimo, parlo troppo vivacemente, ci metto troppa vivacità di amor proprio.

Con la grazia di Gesù, un po' mi sono studiata di essere paziente, ma alla pazienza non si arriva subito, tutto d'un tratto, ci vuole esercizio. Per la mia natura così vivace ed aspra, a volte anche collerica, è una vittoria di Gesù, dono Suo, se si trova la dolcezza sulla mia bocca. È piaciuto a Lui farmi paziente.

Ricordo che una volta avendo ricevuto uno schiaffo da un mio fratello, nel mio interno rimasi turbata e gli rivolsi uno sguardo prolungato di rimprovero che proveniva dalla mia natura superba. Dopo ne soffrii moltissimo, al pensiero di Gesù flagellato, che ha sopportato per me tanti strapazzi e obbrobri. Tanto più che sono io stessa la causa di tante impazienze. Dammi, Gesù, di saper essere più vigile nel sacrificare i miei desideri di appartarmi a pregare, per evitare agli altri le occasioni di dispiacere e di disgusto.

Quando, privata della Comunione, vedo i miei fratelli impazientirsi e magari bestemmiare, a causa delle mie richieste continue e forse eccessive, l'agonia mi spezza il cuore. Sento di portare su di me il peso di quei peccati, e mi unisco all'Agnello divino che, nell'orto del Getsemani, accettò di portare il pesantissimo fardello, l'onda fangosa delle nostre colpe. Capisco un poco la riluttanza della Sua Anima santissima e insieme a Gesù

li prendo su di me: se a Lui piace, sia io a scontarli invece del mio prossimo.

Sento tutti quei peccati come miei e chiedo a Gesù che mi vuol bene, di perdonarli come perdona me. Lo spero da quell'abisso di Bontà che è l'Agnello immacolato, che toglie i peccati del mondo. Immergendoli nel Suo Sangue, che è mio e mi appartiene, li spero tutti cancellati.

Ubbidienza

È una grande felicità per me essere sempre legata, sempre dipendente dall'altrui volontà, sempre sottomessa per amore di Gesù, che fu stretto da funi e da catene per mio amore, obbediente e crocifisso per me.

A causa dell'ubbidienza, ho dovuto soffrire molto anche quando mi trovavo nella casa di Gesù. Mi si obbligava a rimanere seduta in fondo alla chiesa, senza potermi inginocchiare, né avvicinare alquanto all'altare per assistere alla Santa Messa più da vicino. Non dovevo guardare il tabernacolo, ma tenere gli occhi fissi sul libro, benché non leggessi, e non andare alla comunione per rimanere in fondo alla chiesa con le altre signorine: rendendomi indifferente come loro.

Pur di evitare disgusti, rimproveri e turbamenti, annientavo ogni mio desiderio, abbassavo gli occhi, mi facevo piccina piccina, immolandomi in silenzio con Gesù. Vedevo che nessuno andava al divino banchetto e io lo avrei tanto desiderato! Pensavo, allora, che Egli volesse ripagarsi di tutte le mie incorrispondenze, delle mie mancanze di amore e di adorazione, e sperimentavo il peso delle divine esigenze per tutte le freddezze e ingratitudini verso questo grande portento e sfoggio

del Suo amore, che è l'Eucaristia. Non può spiegarsi che così la mia via: sia fatta mille volte la Sua santissima volontà. Lo supplicavo allora di voler gradire le mie lacrime, lavando le mie colpe nel Suo Sangue. No, non piangevo perché veniva contraddetta la mia volontà: questa voglio metterla sotto i piedi di tutte le creature; ma non oso più chiedere di patire, senza aggiungere la condizione: che si compia sempre la Sua SS. volontà e l'ubbidienza.

Tra questi due sostegni, non temo che mi arrivi la sofferenza: mi basta la Sua grazia. Ma di mia volontà non saprei chiedere neppure la più piccola contrarietà, perché temerei di me stessa, delle mie forze, e non vi troverei alcuna dolcezza.

Io chiedo a Gesù: Parla, che vuoi da me? Che vuoi che io faccia? E Lui, sempre con la medesima pazienza, come fosse la prima volta, non mi chiede altro che questo: «Amami».

Per saziare questa Sua sete di amore, vorrei amarlo infinitamente, ma so che per farlo devo uniformare la mia volontà alla Sua: l'amore vero sta nell'unione della volontà. Lo amo perché voglio tutto ciò che Lui ha voluto e vorrà per me: voglio adempiere la Sua volontà fino all'ultimo, con la Sua divina grazia, della quale sono certa. Lo amo per Se stesso e voglio servirlo senza mercede. Spero di spogliarmi sempre più di me stessa per vivere e morire unicamente vestita della Sua SS. Volontà.

«Si ama patendo», insegnò Gesù a S. Gemma, mostrandole le Sue mani piagate e grondanti sangue. Io intendo amarlo con i sacrifici e i patimenti, che sono le voci eloquenti del mio cuore al Cuore del mio Dio e Signore.

Il cuore nel Cuore di Gesù

Nel Cuore di Gesù mi sono chiusa per vivere vita d'amore, vita nascosta e di imitazione. In Lui ho fissato la mia dimora per imparare la vera ubbidienza, la vera umiltà, e formare con Lui un solo cuore, un solo amore.

Al Cuore di Gesù io batto mattina e sera, e volo a riposare in quella stanza d'amore. Con un bacio a quel Cuore, mi spoglio delle mancanze della giornata, con un semplice atto di amore mi purifico nelle Sue fiamme. A Lui chiedo di santificare la mia giornata, per dare gloria alla SS. Trinità. Adorando Lui, io adoro tutta la SS. Trinità. Soltanto di questo Cuore è il mio cuore. Non voglio amare che Gesù.

Conoscendomi tanto sensibile e affettuosa, mi sono posta in guardia per non lasciarmi prendere da nessun affetto, fosse pure quello di un'amica. Capisco, infatti, quanto sia di ostacolo alla perfezione l'attacco ad una creatura e di impedimento per essere interamente rivolta al Creatore, allo Sposo.

Per me Gesù è il più fedele amico e sento che è fortemente geloso del mio povero cuore: niente amicizie, niente corrispondenza; perché lo sa che io andrei troppo oltre e mi guasterei. Gesù mi apparta da tutti, perché facilmente saprei attaccarmi.

Come potrebbe esservi vera ed intera unione con Lui solo? Che se ne fa Gesù di un cuore diviso? Mi dà tanta pena - e anche stizza e gelosia - il pensiero che si possa togliere una parte del cuore a Gesù. Povero Gesù! È poco un cuore per Lui: se ne avessi mille, tutti vorrei darli a Gesù e sarebbero sempre troppo poco. Voglio amare tutti in Lui, ugualmente: tutti in Lui, per Lui, come Lui vuole.

Prima davo del "voi" a Gesù, poi mi slanciai a dargli

del "tu". Avevo riflettuto: non è forse Lui il mio amore? E se un po' di confidenza non la uso con Lui, con chi debbo usarla? Il "tu" porta all'intimità col Diletto. Lo stesso feci nel chiamarlo «Sposo mio».

Presi a sposarmi intimamente a Gesù tante volte, per le mani di Maria. Lo baciavo nell'intimo dell'anima più e più volte: le mani come figlia, i piedi come schiava, il cuore come amante, la fronte come sposa. Ma un giorno mi slanciai a baciare le sue labbra divine, il suo volto, i suoi occhi purissimi. Gli dissi: Le mie labbra sono per baciare Te. So che donando a Te i baci del mio amore purifico la veste della mia castità. Tu vivi nel mio cuore e lo purifichi. Io sento il Tuo candore in me: è bello il mio cuore perché è tutto Tuo.

Gesù non ha bisogno di niente per venire a me; vive in me e mi fa felice, come se fosse venuto sacramentalmente. Del crogiuolo della sofferenza, questo divino Artefice si serve per purificarmi, rinnovarmi. Non lascia in me macchia alcuna, e si compiace di rimirare con gioia la mia anima, che solo per amore ha immerso nella prova.

Quanta gioia Gli danno quelli che hanno conservato l'innocenza non macchiando mai la veste del battesimo! Se tornassi bambina, vorrei custodirla tutta intatta per Gesù.

A volte, nel giorno della Comunione, quando la sera mi apparto per raccogliermi e ringraziarlo, ho sentito scendere nel mio cuore un'onda tersissima, fine, trasparente, che terge con soavità e candore il mio spirito. Dal Cuore sacratissimo, dalle mani divine di Gesù, stillano grazie, viene a me l'onda purificatrice, risanatrice, santificatrice, che sazia la mia ardente sete di purezza e di candore.

Martirio d'amore

L'ho amato io Gesù? Sì, con quell'amore che Egli mi ha dato, così l'ho amato.

Mi ha fatto sentire tante volte le dolcezze del Suo amore e, in mezzo a tali dolcezze, pur senza farmi mancare aridità e tentazioni, ha voluto che mi legassi a Lui con forti promesse. Nella prova, mi sono trovata Sua senza alcuna possibilità di sfuggirgli. Sia benedetto mille volte.

A volte mi sono sentita distruggere dal Suo amore, mi ha torturata. Gli ho detto: il Tuo amore è martirio per me. Mi è sembrato di impazzire per tanta dolcezza. Però non sono impazzita. Ho sentito il mio cuore dilatarsi: mi è sembrato di non avere più il mio piccolo cuore, ma un cuore grande grande, un cuore senza confini, grande come tutto il mondo.

Davvero è martirio l'amore di Gesù: è una fiamma che non si sa come acquietare, come soddisfare su questa misera terra. Martirio e gioia, unica felicità della terra e del cielo. Si vorrebbe che non finisse. E credo che, per mitigarsi, dovrebbe durare sempre, perché l'anima non sa chiedere che ancora amore, un vero torrente di amore divino: ancora fuoco e più martirio.

Nella freddezza e nel ghiaccio del mio misero cuore, ho provato il fuoco celeste. È venuto a portarmelo Gesù Ostia: è il fuoco divino che discese nell'anima mia. Più volte ho sentito durare a lungo, sensibilmente, l'amore di Gesù come una fiamma lentissima, una lenta consumazione. Gli ho detto: «Ma, così, a poco a poco? Sbrigati in una volta sola!»: Egli non ha voluto, però, consumarmi in una sola volta.

Un giorno, Gli dissi: Non posso sopportare le tue fiamme. Forse Gesù le ha arrestate per questo? Forse

delicatamente sacrifica lo slancio del Suo Cuore divino e trattiene le Sue fiamme perché il mio cuore non ne è capace e degno? Vieni, Amore, a incenerire il mio cuore! Ho cercato di raccogliere con le mie mani le fiamme del Suo Cuore e gettarle nel mio, accostandomi a quella fornace ardente perché il mio cuore servisse di esca al fuoco stesso.

Quel fuoco ha voglia di avvampare, di consumare. Possibile che le creature siano tanto fredde? Non dovrebbero essere là i cuori di tutta l'umanità, per bruciare d'amore? Allora sì quel Cuore soffrirebbe di meno. Povero Gesù, è martire del Suo stesso amore, perché non sa contenere le Sue ardenti fiamme. Non è questo l'amore per cui istituì l'Eucaristia? Con il quale soffrì la passione? Non è questo amore che Lo indusse a lasciare il seno del Padre e farsi uomo, vivendo per 33 anni e morendo per me?

Queste cose le ho lette molti e molti anni fa ma ora Gesù mi fa ritrovare vivi questi sentimenti. Ha deposto il Suo stesso amore in me, perché io non saprei esprimere gli atti di amore.

* * *

Gli dico: «Gesù, ti amo! Dio mio, ti amo! Ti amo per tutti, ti amo come Maria Santissima... più di Maria Santissima!». Pur sapendo che questa frase è abbastanza spinta, mi sono slanciata ad essere audace nel mio amore. Perché, come qualificare, come esprimere il mio amore immenso per Gesù? Maria non se l'avrà a male certamente.

Madre del bell'amore e della vera carità, tante volte ho chiesto il tuo amore per amare Gesù, come ho chiesto il Suo per amare te, per amarti io come ti ama Lui.

Io riconosco e so, o Madre, che è inconcepibile l'amore, la carità tua per Dio. Povera me, perdonami, Madre! Ma questo slancio, questo amore audace è tutta opera di Gesù in me. Sono tutta opera Sua le trasformazioni dell'anima mia.

Quando io faccio i miei atti di amore, sperimento un amore grande, troppo grande per il mio Dio: un amore che non posso sfogare e che, se si dilatasse, abbraccerebbe tutto il mondo. O Madre, dammelo tu il vero amore, la vera carità.

Vorrei essere vittima di amore, morire martire dell'amore per Gesù. Morire d'amore, come ha cantato Teresa di Gesù Bambino. Ma essere vittima dell'amore di Gesù non vuol dire solo godere di quel delizioso martirio, ma offrirsi all'olocausto, vittima del Suo santissimo volere, del patire per Lui.

Scelta della verginità

Quando avevo 17 anni, mi fu concesso di seguire un corso di esercizi spirituali presso l'Istituto di cui avevo frequentato le scuole. Gesù, in quei giorni, mi attirò fortemente a Sé, facendomi sentire la vanità di tutte le cose. Per questo, quando il Sacerdote mi chiese se Gesù aveva parlato al mio cuore, potei rispondergli subito di sì. Quella confessione fu la porta della mia nuova vita spirituale. Quel Padre mi parlò della verginità, mi animò ad andare sempre avanti, senza fermarmi mai, e mi insegnò a fare il voto di verginità per tre mesi; dopo avrei potuto rinnovare di volta in volta la mia offerta a Gesù.

Raccolta nel mio ringraziamento, dopo la Comunione, pregai: «O Gesù, ti scelgo per unico amante dell'a-

nima mia, e Ti consacro la mia verginità per tre mesi». Ma non per tre mesi, io volevo essere di Gesù: per sempre, per sempre! Fu quello un giorno di paradiso, di festa tanto bella per la mia anima.

Terminata la funzione di chiusura, rimasi ancora preda fortunata della dolcezza del Cuore divino. Mi sforzai di andare insieme alle compagne, di essere allegra come loro, ma mi si stringeva il cuore, sembrandomi che avessero dimenticato Gesù. Avrei voluto che pensassero solo a Lui.

Essendomi appartata a pregare, una religiosa mi chiese se volevo farmi monaca e mi offrì da leggere la vita di santa Margherita Maria. Fui molto lieta di avere quel libro, perché mi pareva un buon mezzo per mantenere la mia anima nel fervore. Sono grata a Gesù che volle aggiungere a tutti i Suoi doni anche questo.

Attraversando le strade, per tornare a casa, pensavo: Io sono tutta di Gesù, appartengo a Gesù; come cosa Sua, se guardo devo guardare Lui; se parlo, devo parlare per Lui. Si era nel mese di marzo - che, per consuetudine familiare, dedichiamo a S. Giuseppe -, posi perciò sotto la sua protezione il mio piccolo voto di verginità, pregandolo che custodisse il mio giglio e mi aiutasse ad essere vergine consacrata a Gesù. Sotto quella speciale protezione, mi sentii al riparo, sicura che avrei potuto adempiere i miei doveri verso il mio Sposo.

Leggendo la vita di santa Margherita Maria, sentii accrescersi nel mio cuore il desiderio di farmi religiosa nel monastero della Visitazione. Compresi qualche cosa di questo Ordine e mi sembrò tanto bello. Mi sentivo felice di poter vivere la stessa vita religiosa nella quale la Santa si era santificata, con quelle stesse regole a cui lei pure aveva obbedito.

* * *

Ebbi più tardi la grazia di poter partecipare ad un ritiro presso il monastero della Visitazione e, per 15 giorni, mi fu permesso di condividere la stessa vita delle religiose. Mi sembrava tutto facile in Religione. La Maestra delle Novizie, che si prendeva cura di me, mi disse una sera che non è sempre così e che bisogna lottare, soffrire. Non ne rimasi spaventata; le risposi, anzi, che con la grazia del Signore mi pareva di poterlo fare anch'io, perché l'idea di una regola forte ed austera non mi fa paura, anzi mi sprona ad esultanza. È Gesù che fa questo in me; di me non mi fido, ma penso che Egli non mancherà di continuarmi il Suo aiuto.

La mia decisione era presa e, senza pensare ad altro Ordine religioso, perseverai in quella scelta[1]. Ma fu un Tuo scherzo? Io non potei né allora, né dopo, realizzare il mio sogno. A casa, vegliando il papà infermo, offrivo il sacrificio di non poter consacrare a Gesù le primizie della mia vita: «Poiché Tu non mi vuoi subito nel chiostro, io intendo trascorrere la mia vita sotto i Tuoi occhi, nell'attento esercizio delle virtù».

Ero però ancora tanto imperfetta, ed io non me ne rendevo conto: mi pareva di non poter fare di più. Ma

[1] All'incirca verso il 1912, la Beata si era orientata verso il Carmelo. Scrive: «Ricordo che, nel leggere la Regola del Carmelo, la vita carmelitana mi apparve in tutta la sua austerità e vidi in quale mortificazione e silenzio avrei dovuto vivere... Mi pare sia stata quella una grazia di luce accordatami da Gesù». Ma più che per l'austerità, essa fu attratta al Carmelo come al luogo dell'intimità sponsale: «L'anima mia ha sete di quell'orazione incessante che mi concede la nostra Regola...» (C. M. 32.35).

a Gesù piace dare gradatamente la Sua luce e aspettare che le anime vengano a poco a poco alla perfezione, imparando anche dalle proprie cadute.

Più tardi, poiché non mi era stato permesso dal confessore di rinnovare il voto di verginità, ebbi l'audacia di invitare la mamma celeste, l'Angelo custode, qualche altro Santo mio protettore, e, al cospetto del cielo e della terra, offrii a Gesù la mia volontà, il mio cuore meschino, la mia anima e tutto ciò che avevo. Immaginai allora che Gesù rispondesse ai miei doni, regalandomi la gemma preziosa della verginità e donandomi il Suo Cuore, in cambio del mio. Così la mia consacrazione si concluse con una stretta unione fra Gesù e me, attraverso le mani di Maria. E io ne rimasi così appagata che non mi venne più in mente di chiedere ancora che mi si permettesse il voto di verginità.

* * *

Anche alla dolce Madre Maria desiderai offrire il mio giglio: glielo mettevo fra le mani, sul suo stesso cuore, e la pregavo di farmi candida e angelica vergine, giglio olezzante di purezza, il cui profumo arrivasse fino alla SS. Trinità.

Purtroppo, io non sono che fango. Dovrà farmi pura Maria. Ma in me c'è un desiderio pazzo di purezza e non saprei ripetere quanto chiedo al Signore quell'onda purificatrice che mi faccia tutta pura e immacolata.

Forse miro troppo in alto e Gesù ci tiene a tenermi bassa nell'umiltà. Le anime candide e semplici mi fanno tanta invidia: non vorrei essere meno di alcuno, soprattutto nell'amore. Per questo, quando qualche volta sento lodare la mia innocenza e semplicità, sussulto per il desiderio e la certezza di possedere veramente

questa gemma, datami dalla liberalità di Gesù. E, sotto il suo dono, mi abbasso e mi umilio.

Sento una grande gratitudine verso il mio Dio per avermi chiamata, eletta fra mille ad essere vergine. Sento la grandezza della grazia a me concessa, la felicità di essere tutta occupata dell'unico oggetto degno di essere amato e che solo può appagare e dare pace, mentre segrega da tutti i tumulti, da tutte le preoccupazioni, da tutte le disillusioni, che questo misero mondo dà a chi lo segue.

Perché questa grazia è stata concessa a me? Lo si può indovinare ad occhi chiusi, conoscendo i gusti di Gesù: Egli va scegliendo sempre le cose vili e basse.

Il mio cuore si riempie di gaudio nella dolce speranza di essere un giorno fra la candida schiera dei vergini, per seguire l'Agnello immacolato dovunque andrà. In cielo, vorrei essere fra le anime più vicine a Gesù e a Maria, fra le anime più pure, semplici e innocenti, come Teresa di Gesù Bambino e la piccola Gemma. Confido che Gesù vorrà annoverarmi fra quelle anime, per la sola Sua bontà. E ho fede che tutti, nel cielo, specie Maria, concorreranno a farmi posto vicino a Gesù, giacché sulla terra non mi è stato concesso di averlo nella Santa Comunione, come avrei desiderato.

Desideri di eterna libertà

Dopo essermi comunicata, bagnata nel Sangue di Gesù, contemplando il cielo penso spesso che esso è mio, è mia eredità, poiché la santa Comunione è "causa e pegno di eterna gloria".

Gesù ha detto: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna». Ma come? In compenso

di una felicità, un'altra felicità. In compenso del cielo, un altro cielo? O Signore, come sai saziare di beatitudine coloro che Ti amano!

Come farò a sopportare tutto ciò che Egli vuol darmi per tutti i secoli? Adesso mi smarrisco perché sono troppo piccina e incapace di sostenere la deliziosa fiumana di beatitudine che sgorga in eterno dal Suo Cuore per gli eletti, ma Egli mi farà certamente capace di goderne. Più di una volta mi ha fatto presagire l'abbondanza delle eterne delizie con le quali sazierà il mio cuore. Ma perché? Che ho fatto io? È Lui che fa tutto.

* * *

Quando ero ragazza, avevo 19 anni, nei miei trasporti d'amore per Gesù, gli dicevo: «Quando entrerò in Paradiso, non voglio vedere né godere altro che di entrare e inabissarmi nel Tuo Cuore: questo Cuore è il mio Paradiso». Ma anche qui, sulla terra, vorrei inabissarmici, non posso vivere senza amarlo. Mi tarda l'ora di gettarmi nel Cuore di Gesù, di trovarmi finalmente vicina a Lui, nel Paradiso. Gesù mi ha fatto soffrire per amore e, per amore, ora non voglio che Lui fortemente goduto, eternamente posseduto.

Non mi basta più niente, nemmeno il chiostro. Ora il mio cuore vorrebbe vendicarsi di Gesù: «A me il cielo! Ora le nozze in Paradiso! Si compiano finalmente, nel cielo, queste nozze che invano ho tanto desiderato sulla terra».

È la confidenza e l'amore che mi fanno parlare così, benché io voglia soltanto l'adempimento perfetto della Sua santissima volontà su di me. Tuttavia, quale croce più pesante e sensibile che accettare di vivere sulla terra, lontana da Gesù?

Quando al mattino, destandomi, percepisco il suo invito dolcissimo alla Santa Comunione e mi trovo nella impossibilità di correre a Lui, è indicibile lo spasimo della mia anima, per le grandi catene poste alla mia libertà.

Quando Gesù darà finalmente libertà all'anima mia, così prigioniera in diverse maniere?

Io non so descrivere le forti brame del mio cuore, ma sono sicura che Gesù ha il potere di appagarmi completamente, e un giorno, nell'eternità, sazierà queste mie profonde brame. Mi appagherà d'avanzo, perché è Gesù.

O mio Dio, aspetto il Tuo amoroso assalto nella mia ultima ora, ed io mi slancerò. Però, Gesù mi scherza, facendomi credere e sperare vicina la mia partenza per il cielo. Ogni minima sofferenza che avverto mi rende tutta contenta, quale preludio di una prossima fine. Ma solo sull'amore di Gesù posso contare e spero che sia l'amore ad accorciare i miei giorni; non però per lasciare il patire e le pene dell'esilio: desidero il cielo unicamente per trovare Gesù ed unirmi a Lui, per sempre. Siccome mi studio di non cercare quaggiù alcun premio o soddisfazione, aspetto con impazienza l'unica mercede e guadagno che è la gloria di Lui, il Suo compiacimento.

A volte mi pare che Egli mi guardi sorridendo con amore, perché mi vede già attraverso il tempo, sedere e partecipare all'eterno convito del Paradiso. Quale luce, quale unione, allora, le mie nozze con Gesù! Gli ho chiesto che da quella festa di luce purissima delle mie nozze eterne con Lui, piova gioia e consolazione su tutti i cuori.

* * *

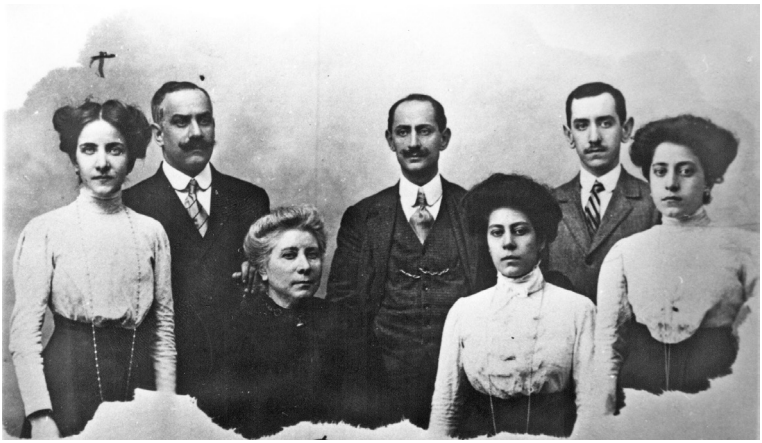
Una notte, mi trovai - io, povera creatura - sola sola col mio Dio che tanto mi amava. Mi era così vicino, e mi pareva che provasse grande diletto e felicità a stare con me, come può provarlo con un'anima beata del Paradiso. Che ne sa il mondo di ciò che passa fra Dio e la Sua creatura? È immensa beatitudine sentire di possederlo. In cielo, che sarà? Capisco come sia possibile morire d'amore.

Io desidero, reclamo con tutte le mie forze, che questo fuoco amoroso si riversi su di me, mi consumi, fino a farmi vittima, felice martire, e mi stacchi l'anima per volare a Gesù. Così morì Maria mia Madre e così bramerei morire anch'io. Ma non ne sono degna. So, però, che l'Amore purificando, perfezionando e infiammando, abbrevia il corso dei nostri giorni: l'ho appreso dalla grande santa Teresa e da san Giovanni della Croce. Spero, perciò, di poter fare più presto per questa via e trovarmi così fra le candide spose di Gesù.

Io penso così, eppure solo l'inferno dovrebbe essere la mia eredità. Ma poiché ho mangiato tante volte la carne di Gesù, non posso andare all'inferno: Lui stesso me ne assicura. E già in questa vita mi ha immersa nel Purgatorio, quello della privazione della santissima Eucaristia.

E poi, ho un cumulo infinito di meriti per andare in cielo: i meriti di Gesù. Ho trovato dolcissimi nascondigli dove nascondere in eterno le mie colpe e le grandi miserie della mia anima: le cinque piaghe di Gesù. Il candore dello Sposo immacolato mi ammanterà per i secoli. Tutta appoggiata ai meriti di Lui, alla Sua sconfinata Bontà e Misericordia, penso che il mio Gesù non avrà cuore per trattenermi ancora nel mio volo, fermandomi per il Purgatorio. Mi lascerà intera libertà, concedendomi un rapido volo verso il Paradiso.

Tante volte mi è sembrato di essere nelle mani di Gesù come una colomba, che da anni graziosamente Egli trattiene per le ali, impedendole di volare. Infiniti e irresistibili sono stati gli slanci del desiderio, ma Gesù - per la Sua gloria e per il bene della miserabile colomba - è stato amorosamente crudele e le ha impedito qualsiasi volo: niente volo per il chiostro; niente volo verso la Mensa Eucaristica; niente volo per il cielo; niente volo per immergermi nella dolce presenza del mio Dio. Gesù sorride, ma io Gli dico: «Infine ti stancherai, ti verrà pietà della povera colomba: Tu, allora, allargherai la mano per lasciarla volare, dandole libertà perché si indirizzi, non alle fiamme del Purgatorio, ma alla reggia del tuo Cuore. Allora io... libera... scapperò nei cieli!».



La famiglia Barba nel 1910; Maria è la prima a sinistra

IL LINGUAGGIO DEL CUORE*

Postfazione

In un Carmelo di Francia, allorché si leggeva in refettorio la *Storia di un'anima* di Suor Teresa del Bambino Gesù, morta da pochi anni, la madre Priora interruppe bruscamente la lettura: «Basta con quelle sdolcinatezze!». Lo scritto di Suor Teresa sembrava alla madre Priora quasi puerile, senza profondità e poco in sintonia con la dottrina così virile dei Maestri del Carmelo, come santa Teresa di Gesù e san Giovanni della Croce.

Il pericolo di uno sbaglio...

Alcuni anni dopo, un cardinale si trovava a fare visita in un Carmelo di Roma e la conversazione cadde sulla giovane monaca di Lisieux, i cui scritti suscitavano tanto interesse. Sua Eminenza manifestò una certa insofferenza [...]. Non capiva perché quel libro della carmelitana francese avesse tanto successo [...]. La "piccola via" o "infanzia spirituale" gli sembrava così lontana dall'insegnamento dei giganti del Carmelo... Lo stile infantile, il contenuto mediocre ed estraneo alla vocazione carmelitana... Anche il cardinale pronunciò la parola «puerile».

Un ecclesiastico si stupiva davanti a san Pio X «della infatuazione» per la giovane monaca normanna di-

(*) Breve studio su: L'affettività in Madre Maria Candida dell'Eucaristia di Marie Thérèse Huber (Roma, Settembre 1986).

cendo: «Non vedo cosa ci sia di straordinario in questa suora». Il Papa osservò: «Precisamente è quello che c'è in lei di più interessante. Ella è stata straordinaria nella vita ordinaria. Ecco la vera santità. Consultate la vostra teologia».

Da allora molti decenni sono passati. Suor Teresa del Bambino Gesù è stata canonizzata e proclamata Patrona delle Missioni! I suoi scritti sono conosciuti ed ammirati in tutto il mondo ed oggi non sono pochi coloro che la vorrebbero vedere proclamata Dottore della Chiesa, perché ella ha davvero la stoffa di un Dottore[1]. Papa Pio X vedeva nella giovane monaca di Lisieux «la più grande santa dei tempi moderni», Pio XI la considerava come «la stella del suo pontificato», Pio XII la presentava come «una maestra di spiritualità per tutti!». E i loro successori ne hanno parlato tutti con ammirazione! Padre Maria Eugenio[2], quel «maestro spirituale per i nostri tempi» che un noto domenicano francese considera come «il Giovanni della Croce del secolo XX» non esitava a paragonare santa Teresa del Bambino Gesù con i giganti della santità, un san Benedetto, un san Giovanni della Croce, ecc.

La madre Priora di Francia, il cardinale carmelitano di Roma e l'ecclesiastico in udienza da Papa Pio X si erano lasciati ingannare dallo stile semplice, vivo, fio-

[1] Teresa di Gesù Bambino è stata dichiarata effettivamente Dottore della Chiesa il 19 ottobre 1997 da Giovanni Paolo II.

[2] Padre Maria Eugenio di Gesù Bambino (Henri Grialov), Carmelitano francese, 1894-1967; definitore generale poi vicario generale dell'Ordine carmelitano; autore di V*oglio veder Dio* e *Sono figlia della Chiesa* (Edizione Ancora, Milano); fondatore dell'Istituto secolare carmelitano *Notre-Dame de Vie*. Il processo di beatificazione è stato ufficialmente aperto nel 1985. (è stato beatificato il 19 novembre 2016 ad Aignone (*ndr*)

rito, leggiadro di suor Teresa del Bambino Gesù, uno stile fatto di immagini e paragoni anche loro semplici, come semplice era santa Teresina. Le profondità davvero abissali della sua dottrina spirituale erano sfuggite loro... È vero che l'ambiente spirituale dell'epoca era più sensibile all'ascetica che non alla mistica. A Lisieux, per esempio, le monache coltivavano le ortiche per la disciplina, mentre la piccola Teresa - che non si sentiva chiamata a quelle mortificazioni - si lasciava condurre da Dio verso le mortificazioni spirituali assai più efficaci e meno pericolose per l'amor proprio... In un certo modo, suor Teresa del Bambino Gesù andava contro corrente... Era normale che non tutti la capissero... Perciò l'esperienza contemplativa di suor Teresa del Bambino Gesù, espressa in un linguaggio nuovo per molti allora, poteva facilmente risultare incomprensibile anche nei chiostri e sulle cattedre.

Ebbene, leggendo per la prima volta gli scritti di madre Maria Candida del Carmelo di Ragusa, anch'io ho rischiato di sbagliare. Nella personalità umana e religiosa della Serva di Dio, mi ero fermata ad un aspetto che mi pareva sorprendente nella vita di una carmelitana: l'esuberanza del suo temperamento. Certe espressioni d'amore mi parevano troppo umane, troppo secondo la natura, quasi esagerate, in ogni modo difficilmente conciliabili con la vita spoglia e austera del Carmelo.

E devo confessare che se non avessi promesso alle care Carmelitane di Ragusa di scrivere sulla loro Madre per il centenario della nascita, avrei riposto subito il primo libro di madre Maria Candida nella mia biblioteca, senza leggere gli altri... Ero nell'imbarazzo... Come scrivere bene di una persona quando manca la piena simpatia? Non vedevo come uscire da quella situazione [...].

Ma ecco che improvvisamente una luce illuminò il mio spirito: il ricordo di una conferenza fatta da padre Maria Eugenio sui tre amori del cristiano e sulla sintesi superiore da realizzare. Quel ricordo mi offriva la chiave del problema! All'istante, il disagio mio di fronte all'affettività esuberante di madre Maria Candida svanì. Ciò che in un primo momento mi si era presentato come un elemento negativo, mi apparve come un aspetto positivo, amabile, nella personalità e nella vita della Serva di Dio.

Come la Priora, come il cardinale e come l'ecclesiastico romano riguardo a santa Teresina di Lisieux, così anch'io mi ero esposta ad un grosso sbaglio riguardo alla madre Maria Candida di Ragusa. Ammiravo, sì, la sua personalità e la sua vita, ammiravo la profondità della sua spiritualità eucaristica, ma sentivo un certo disagio di fronte al suo stile ridondante, alle sue esclamazioni traboccanti d'amore, a quell'esternarsi con accenti così infocati. Quell'affettività straripante mi lasciava perplessa.

Quel temperamento ricco, esuberante ed affettivo è stato rilevato dal padre Albino Marchetti, OCD, nella sua biografia della Serva di Dio, intitolata *A dialogo con Dio*, ed anche da padre Mario Caprioli, OCD, nel volume *Dall'Eucaristia...* Lo stile è ridondante, diceva il primo, con abbondanza di esclamazioni, di in vocazioni piene di ardore... L'elemento affettivo ha quasi sempre il predominio su quello dottrinale. La Serva di Dio non intende insegnare, ma solo comunicare le sue esperienze spirituali... Alcune frasi ed affermazioni a prima vista possono sembrare esagerate e lasciare perplessi; trovano però la loro spiegazione e un limite nel contesto... Non si tratta quindi di errori dottrinali, ma di esuberanza affettiva...[3]

[3] Cfr. *A dialogo con Dio*, p. 195.

«È vero, scrive il secondo, che alcune frasi ed affermazioni a prima vista possono lasciare perplessi, e sembrano esagerate». Ma nota giustamente un teologo censore: «Data l'indole affettuosissima più che intellettiva e la vivacità della fantasia della Serva di Dio - quanto risulta dagli scritti - mi pare di non dovere censurare più di quello, che mi sembrano di essere, cioè pie esagerazioni della esuberanza affettiva di un'anima [...][4]».

Però, né padre Albino Marchetti, né padre Mario Caprioli spiegano dal punto di vista della psicologia umana quell'affettività dirompente e non l'integrano, come elemento positivo, nella santità della Serva di Dio.

Ora, è stato padre Maria Eugenio ad offrirmi la luce per inquadrare quell'«indole affettuosissima», quelle «pie esagerazioni», quell'«esuberanza affettiva» nel progressivo cammino di fede incontro al suo Signore da parte di madre Maria Candida. E quella luce - lo confesso - mi procurò una immensa gioia e mi rese affascinante la figura della Serva di Dio.

I santi salgono le scale con i loro zoccoli ...

È facile - spiegava padre Maria Eugenio- è facile sbagliare con i santi. Ci si lascia impressionare da tale o tal altro aspetto umano della loro vita, da tale o tal altro gesto, da tale o tal altra parola, e si dimentica l'essenziale che sfugge allo sguardo umano: il tesoro di grazia racchiuso nella loro anima; il loro sguardo di fede abitualmente rivolto a Dio, lo Spirito Santo che li

[4] *Dall'Eucaristia...* , p. 14.

abita, li muove e li fa santi. La santità è una realtà le cui radici affondano in Dio, una realtà quindi avvolta nel mistero, e che cresce, si sviluppa, si perfeziona con mezzi soprannaturali. Perciò la santità non è afferrabile da uno sguardo semplicemente umano. Noi possiamo vedere i frutti della santità, ma non la santità stessa. Il nostro giudizio umano rimane sempre parziale, imperfetto perché ci manca la visione globale, la visione perfetta delle realtà soprannaturali.

Un'altra idea cara a padre Maria Eugenio è che Dio forgia i suoi santi a partire da un determinato materiale umano, fatto di luci e di ombre, di qualità e di difetti, di possibilità e di limiti. Dio non distrugge la natura umana, ma l'afferra, la purifica, la eleva e la trasforma. Con questo il santo non cessa quindi di essere una creatura umana, contaminata dal peccato originale e quindi imperfetta. I santi rimangono sempre degli uomini, anche quando in loro abbonda la grazia. Li idealizziamo talvolta, dimenticando che esiste una sola Immacolata Concezione... Siamo noi, ci diceva il Padre, siamo noi a farli camminare verso Dio senza toccare terra... allorché salgono le scale con i loro zoccoli! I santi hanno una coscienza acuta dei loro limiti - perché ne hanno e lo sanno! -, delle loro tendenze imperfette, delle loro debolezze e delle loro colpe. Le tendenze al male ci accompagneranno nella tomba.

Più un'anima si avvicina a Dio e più le scopre. E più sperimenta l'azione del diavolo che cerca di farla cadere. Questa coscienza della loro debolezza si spiega perché i santi non si appoggiano sulla loro forza ma bensì su quella di Dio, poiché le forze umane non sostenute da Dio non servono nel cammino verso la santità. Sì, i santi hanno una coscienza acutissima dei loro difetti e delle loro imperfezioni e colpe, ma non per questo

si scoraggiano, anzi. Sanno servirsi delle ombre per lanciarsi verso la Luce! Talvolta chiedono a Dio la grazia di lasciar loro tal o tal altro difetto per mantenersi nell'umiltà. Padre Maria Eugenio chiese a Dio la grazia di lasciargli un certo difetto, proprio per mantenersi nell'umiltà; e con un bel sorriso mi disse un giorno: «Il Signore ha esaudito la mia preghiera! I miei difetti sono abbastanza grandi perché li si vedano!».

Gli amici di Dio non sono quindi senza difetti, senza limiti, senza debolezze, senza imperfezioni fisiche, spirituali o morali, no, ma sanno servirsene come di un trampolino per tuffarsi in Dio, come di una scala per raggiungere le altezze di Dio, come di un mezzo di seduzione per attirare la Misericordia sulla loro miseria...

E Dio, da parte sua, si serve dei nostri limiti umani, delle nostre debolezze, delle nostre miserie per realizzare meraviglie di grazia! La storia della santità lo dimostra. Dio non aspetta altro che il nostro sguardo di fede abitualmente fisso su di Lui per scendere, purificarci e santificarci. Certi limiti umani potranno continuare ad apparire nella vita dei santi, senza per questo che Dio cessi di arricchirli e di elevarli.

Troppo spesso si identifica la santità con i fenomeni mistici o straordinari - come le stigmate, il dono della profezia, delle lingue o dei miracoli, la bilocazione, ecc. - che talvolta accompagnano la santità, ma che non ne sono parte integrante. Perciò possiamo incontrare dei santi senza riconoscere la loro santità. Possiedono la santità, ma non ne hanno l'involucro dorato...

Per riconoscere la santità, bisogna quindi avere una giusta idea di essa. Bisogna avere anche una giusta idea della persona umana sulla quale è innestata la grazia, quel germe di santità ricevuto con il battesimo. Ora, è proprio su questi due punti fondamentali che

l'insegnamento di padre Maria Eugenio mi ha portato una luce liberatrice, riguardo a madre Maria Candida.

La grazia non distrugge la natura ...

Il nostro cammino di fede, ci diceva il Padre, lo facciamo con tutto il nostro essere, fisico, spirituale e soprannaturale. Per il cristiano non si tratta di distruggere il "naturale" per fare del solo "soprannaturale", ma di assumerlo per trasformarlo. Tutto, nell'uomo, deve essere messo a servizio della grazia. Tutto deve contribuire alla sua crescita spirituale. Il santo rimane un essere incarnato, anche quand'è una persona consacrata. E coloro che tendono verso la santità, lo devono fare con tutto il loro essere. Il soprannaturale allo stato puro non esiste nella vita del cristiano, come non esiste una rosa sospesa in aria, senza il sostegno di uno stelo. Così la grazia ha bisogno della natura. Ogni atto soprannaturale richiede una simultanea attività delle facoltà umane sulle quali è innestata la grazia battesimale e le virtù teologali. Per operare, la grazia si appoggia sulle nostre facoltà umane, e quindi sulla nostra persona umana.

Non siamo degli angeli, perciò dobbiamo utilizzare tutte le nostre potenze, le nostre facoltà, le nostre energie - quelle del corpo quelle dello spirito e quelle della grazia battesimale - per corrispondere alla nostra vocazione ed adempiere alla nostra missione di figli di Dio. Andiamo incontro a Dio con le nostre facoltà naturali e soprannaturali.

In questo nostro itinerario di fede non siamo soli, ma - accanto alla grazia battesimale che progressivamente si sviluppa e ci perfeziona- c'è lo Spirito Santo

che si offre ad accompagnarci e ad aiutarci. Con i suoi doni, Egli ci illumina e ci fortifica, ci sostiene, ci spinge e talvolta ci porta per unirci a Dio e per trasformarci. Opera meravigliosa questa, che divinizza l'umano, direbbe san Giovanni della Croce, e che fa le delizie della Trinità tutta.

Innestandosi sulla natura umana, la grazia la eleva e la perfeziona. E lo Spirito Santo, che dirige e rende possibile lo sviluppo della grazia, realizza la nostra perfezione, portandoci sulle vie della fede e della carità. Se cooperiamo con Lui e se Lo lasciamo fare, Egli ci santifica davvero. Quando viene ad abitare in un'anima aperta e generosa, lo Spirito Santo afferra tutta la persona, tutto l'uomo, lo prende tutt'intero, con la sua vita e le sue potenze naturali, e con la sua vita soprannaturale.

Quando lo Spirito Santo prese la direzione della vita di madre Maria Candida, non le chiese di abbandonare la sua vita sensibile e la sua vita intellettuale, non le chiese di mortificare l'ardore del suo cuore per concentrarsi tutta sulla vita soprannaturale. No! È tutta la persona di madre Maria Candida che veniva ad essere assunta, governata, dominata dallo Spirito Santo.

Infatti, abbiamo *tre vite*, ci ricordava spesso padre Maria Eugenio: quella fisica del corpo, quella intellettuale dell'anima e quella soprannaturale ricevuta col battesimo. Abbiamo quindi anche *tre amori*; quello sensibile, quello spirituale e quello soprannaturale. Tre amori distinti l'uno dall'altro, ma che sono come amalgamati gli uni agli altri. Tre amori sovrapposti, che penetrano l'uno nell'altro e talvolta possono urtarsi. Sono chiamati a svilupparsi, rispettando un ordine di valori. Ogni amore deve trovare il suo posto in un'armonia superiore. Il cristiano stabilisce una gerarchia di valori

in vista del fine ultimo da raggiungere: la santità voluta da Dio. Perciò, non disprezza nessuno dei tre amori, ma tende ad unirli, a fare la sintesi armoniosa di tutti e tre. Le forze soprannaturali lo aiutano a dominare le tendenze naturali, per purificarle ed orientarle verso Dio. E quelle forze soprannaturali, i figli di Dio le attingono nei sacramenti, nella preghiera e nella grazia battesimale che possiedono. Cercano quelle forze superiori, le chiedono e le trovano specialmente nell'orazione. Più l'unione a Dio è profonda e più facile è il realizzare la sintesi superiore.

Abbiamo l'esempio della Vergine Maria, modello meraviglioso di armonia. In lei tutte le capacità di amare - quelle fisiche, quelle intellettuali e quelle spirituali - erano orientate verso Dio. Il punto di convergenza di tutte le sue forze affettive era Gesù. Maria amava con il suo cuore umano, sensibile, amava con l'ardore dell'anima sua, amava con l'amore che Dio stesso le infondeva continuamente nel cuore. Maria amava con tutto il suo essere di donna e di madre, amava fisicamente con un cuore immacolato ma ardente, amava spiritualmente con l'anima piena di grazia interamente orientata verso il suo Dio!

Di quell'amore filiale per Dio e materno per Gesù da parte della Vergine Maria, troviamo un riflesso nella vita di madre Maria Candida. La sua devozione straordinaria per Gesù Eucaristico - il Dio fatto carne - è conosciuta. Cristo Eucaristico è una *persona viva*, fisicamente presente nel tabernacolo delle nostre chiese. Lo possiamo incontrare, vedere, toccare e mangiare. In un certo modo Gesù Eucaristico è quindi afferrabile con la nostra sensibilità, il nostro intelletto e il nostro sguardo di fede. Perché lo sapeva realmente vivo e presente nel tabernacolo, madre Maria Candida poteva passare ore

e ore, di giorno e di notte, a farg*li* compagnia. Gustava nel guardar*lo*, nell'ascoltar*lo*, nel contemplar*lo*. *Gli* faceva compagnia durante le ore di orazione prescritte dalla *Regola* del Carmelo, sì, ma anche durante le ore supplementari che il suo amore appassionato d'amore per Gesù richiedeva e trovava. *Lo* riceveva nell'Ostia santa e di *Lui* era affascinata. *Lo* adorava nel suo cuore e nel cuore degli altri. Lo poteva amare liberamente con tutto l'ardore del suo cuore umano, con tutte le ricchezze della sua affettività. Lo poteva amare soprattutto con la forza della grazia che l'abitava. Non c'è quindi da meravigliarsi se, nei suoi scritti, ella dava sfogo ad un amore dirompente. Le espressioni del suo amore sono così ricche di ardore, così infocate da stupire solo chi non ama o chi ama poco... No! Non sono «pie esagerazioni» le dichiarazioni d'amore fatte a Gesù Eucaristico da madre Maria Candida, ma bensì l'espressione di un amore così ardente da abbagliare il nostro povero sguardo umano. Sono l'espressione di un amore sintetico che ha raggiunto l'armonia superiore.

Chi ama, cresce nell'amore!

Quando dico «amo», che cosa vuol dire? Si chiedeva padre Maria Eugenio; forse che amo sensibilmente? Intellettualmente? O in un modo puramente spirituale? Soprannaturale? No! Rispondeva: è una sintesi di tre amori. La nostra natura umana di figli di Dio è "sintetica". La grazia, l'anima e il corpo costituiscono la persona del cristiano. Quando dico «amo» - se quella parola è veramente sincera- vuol dire che amo con tutte le mie potenze e capacità di amare: con il mio corpo, con il mio spirito e con la mia grazia soprannaturale.

Si tratta di uno slancio di sintesi, di uno slancio di tutta la mia persona umana di battezzata. È il dosaggio di quella sintesi dei tre amori che ne stabilirà il valore. Quel dosaggio dipenderà in parte dal soggetto, ma dipenderà soprattutto dallo Spirito Santo che illumina e muove verso l'alto gli amici di Dio. Certo, quel dosaggio sarà regolato anche dall'educazione ricevuta, dall'ambiente in cui si è vissuto, dalla vocazione alla quale si è risposto, ma sarà sempre lo Spirito Santo a far sì che nell'anima che tende verso la santità sia l'amore soprannaturale a predominare.

Nelle anime ch'*Egli* guida, lo Spirito Santo suscita una sete di Dio, una fame di Dio, un bisogno di incontrare Dio, di star*gli* vicino, un desiderio così forte di *lui* da orientarle talvolta verso il chiostro per poter amare di un amore indiviso, sintetico, totale. Così fu per madre Maria Candida. Quando lasciò la sua Palermo per raggiungere il Carmelo di Ragusa ove Dio l'aspettava, ella portava con sé un cuore grande, traboccante d'amore, un cuore ardente come il sole della sua terra. Mi sembra vederla, ricca dei suoi tre amori - quello sensibile, quello spirituale e quello soprannaturale - volare verso la dimora dell'Amato, disposta a rinunciare a *tutto* per *Lui*, a darsi *tutta* a *Lui*, pronta ad amar*lo* con tutto il suo essere di donna, di donna consacrata e di donna siciliana. Perché la sua terra di luce e di calore l'ha certamente segnata. Il cuore della gente del sud può sembrare più grande di quello della gente del nord, ove c'è meno luce e meno calore... La gente del sud ha una capacità di amare più intensa, più espansiva. «A chi conosce da vicino l'anima siciliana- si è scritto - trova quasi naturale che una figlia di questa Isola, dove tutti, più o meno, siamo figli di Mongibello (=l'Etna), abbia raccolto in sé ed abbia reso esplicito il sentimento più

genuino della fede del popolo siciliano nell'Eucaristia con accenti così infocati». Il nostro amico Giorgio La Pira era un esempio stupendo di quel fuoco che riempie il cuore! La sua natura esuberante stupiva i delegati stranieri che partecipavano ai grandi congressi da lui organizzati a Firenze. Quel piccolo uomo aveva un cuore grande! Come sapeva manifestare, con tutto il suo essere di uomo e di cristiano l'amore che riempiva il suo cuore! Come madre Maria Candida, Giorgio La Pira aveva una affettività traboccante, che si esprimeva con accenti infocati e riscaldava il cuore dei suoi ospiti e dei suoi amici perché era regolata, dominata, sublimata dallo Spirito Santo che lo abitava e lo muoveva. La grazia assumeva il "naturale" per soprannaturalizzarlo! La stessa impressione l'ho avuta leggendo gli scritti di madre Maria Candida: in lei tutto il "naturale" veniva soprannaturalizzato, i tre amori si fondevano in una sintesi superiore.

Certo, insegnava ancora padre Maria Eugenio, nei suoi amici Dio purifica il naturale, purifica tutte le fibre della loro sensibilità, del loro cuore, della loro anima, ma non per questo cessano di essere pienamente umani. Anzi lo diventano sempre di più. Una santa Teresa di Gesù, per esempio, non è mai stata tanto umana come dopo che fu purificata dal suo Signore. In santa Teresa di Gesù, più l'amore umano veniva purificato, e più si faceva materno, femminile, sensibile ed efficace. In lei i tre amori hanno trovato la sintesi superiore e il dosaggio ottimale! È un capolavoro della grazia, operato dallo Spirito Santo al quale la santa si era consegnata e con il quale collaborava.

Anche per madre Maria Candida, le purificazioni spirituali resero la sua sensibilità più squisitamente femminile, la sua ardente affettività più filiale verso il

suo Signore e più materna verso le sue figlie carmelitane. I contatti con Dio affinano la personalità umana e la rendono più umana. L'amore soprannaturale purifica ed eleva gli altri amori. La grazia perfeziona la natura umana.

Accanto all'indole affettiva della Serva di Dio, c'è la sua vocazione contemplativa, tutta orientata verso l'amore e l'intimità con Dio. Quella sua vita di carmelitana ove l'orazione è tutta orientata verso la contemplazione di Dio, spiega anch'essa certi tratti della personalità della Serva di Dio. Il Carmelo è l'*Ordine dell'orazione* e l'orazione, al Carmelo teresiano, è un incontro d'amore con Dio, è una intimità abituale con *lui*, che suppone un amore sempre in esercizio, anche se non sempre cosciente. Santa Teresa del Bambino Gesù era sicura di amare anche dormendo! L'anima carmelitana vive alla presenza del Dio vivo, tende verso una *vita di contemplazione* perciò non cessa di amare. Tutto il suo essere è proteso verso l'Amato. Ora, come dice santa Teresa di Gesù, chi ama intensamente cresce nell'amore, cresce nell'amore sintetico, direbbe padre Maria Eugenio. Una legge della psicologia vuole che la ripetizione degli atti rafforzi la tendenza dalla quale emanano. Più faccio intensi atti di amore verso Dio, più cresce la mia capacità di amare Dio. Nella Serva di Dio, che moltiplicava gli atti di amore verso Dio, verso le consorelle e verso gli uomini tutti - i suoi scritti lo testimoniano - la capacità di amare cresceva continuamente. Si capisce così il perché ella manifestava il suo amore con parole di fuoco che possono apparire pie esagerazioni, ma che sono il frutto normale di un amore straordinario. E se è vero, come lo insegna san Giovanni della Croce, che alla sera della nostra vita saremo giudicati sull'amore, allora beata la madre Maria Candida che tanto ha sapu-

to amare! Sotto quella luce, la sua affettività esuberante non è un increscioso neo, formatosi sulla personalità umana e religiosa della Serva di Dio, ma bensì il meraviglioso sviluppo di una delle sue facoltà umane: la volontà orientata tutta verso Dio, il Sommo Bene!

Basta il minimo soffio per prendere fuoco....

Quando descriveva l'orazione teresiana, padre Maria Eugenio metteva in risalto *il commercio d'amore* che realizza. Trovare Gesù, parlargli, ascoltar*lo* o semplicemente guardar*lo*, bastava a santa Teresa di Gesù. Stare ai suoi piedi e contemplar*lo*, offrir*gli* il profumo del suo amore e ricevere il suo. Ella non faceva orazione unicamente con la parte superiore del suo spirito, ma andava all'incontro con tutto il suo essere ardente di donna spagnola. La sua sensibilità, il suo cuore umano, le sue facoltà spirituali, la sua grazia battesimale e lo spirito Santo che abitava l'anima sua, tutto partecipava all'incontro con Dio. Teresa andava incontro a lui con il suo essere naturale e il suo essere soprannaturale. Tutte le sue potenze si mettevano in moto per raggiungere l'Amato, per realizzare un incontro vivo, un contatto profondo, un'unione d'amore con l'Amato, perché tutte le potenze di Teresa erano avide di divino. «Tu ci hai fatti per Te, Signore, e siamo senza riposo finché non riposiamo in Te!» scrive sant'Agostino. L'uomo è fatto per tendere verso Dio e raggiungerlo nella fede e nell'amore, come l'aquila è fatta per volare.

Il Signore risponde poi ai desideri dell'anima che lo ama totalmente. E quando un'anima gli chiede un aumento di amore lo riceve e la sua capacità di amare cresce. Ne risulta un commercio d'amore intenso, al

quale partecipano le energie divine e le energie umane, e nel quale ognuna si arricchisce del suo dono all'altro e del dono dell'altro a se stesso. Queste effusioni d'amore umano-divino si verificano meravigliosamente nella vita e negli scritti di madre Maria Candida.

Le anime abituate ad incontrare Dio nell'orazione come madre Maria Candida, si infiammano subito al contatto con Dio. «Trovandosi tanto vicine al focolare, basta il minimo soffio del loro intelletto per rimanere incendiate alla più piccola scintilla. Esse infatti sono mirabilmente disposte a prender fuoco, perché si trovano sole con Dio e lontane da ogni oggetto esteriore»[5]. Anche questo passo di santa Teresa di Gesù mi sembra spiegare l'esuberanza affettiva della madre Maria Candida. Così vicino a Dio, così occupato a guardar*lo*, ad ascoltar**lo**, a dirgli il suo amore, come il cuore ardente di madre Maria Candida avrebbe potuto difendersi dal *fuoco* divino e non rimanere incendiato?

Leggendo la biografia e gli scritti della Serva di Dio, si tocca quasi per mano la presenza dello Spirito Santo e l'opera dei suoi doni. Fra i sette doni c'è quello della Sapienza che ci fa gustare le verità divine e le delizie dell'amore. Quella esperienza del divino attizza nell'anima il fuoco dell'amore. Quando l'anima contempla l'Amato, il dono di sapienza le dà di sperimentare l'amore divino che scende sulla sua volontà, penetra nelle altre sue facoltà e tocca perfino i sensi. Tutto questo è fonte di gioia immensa per l'anima. Ecco perché madre Maria Candida canta con accenti infocati la gioia di amare e ringrazia il Signore che le ha dato un grande cuore.

Santa Teresa di Gesù andava all'orazione come ad

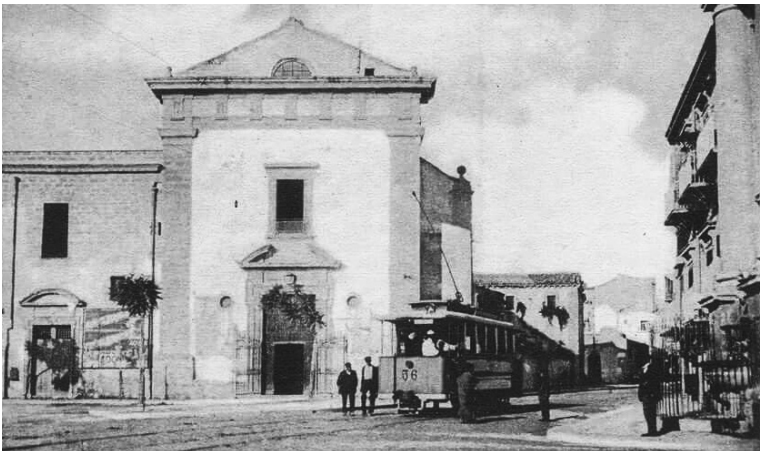
[5] *Cammino di Perfezione,* cap. XXVIII.

un incontro d'amore con il Signore, ch'ella amava immensamente e dal quale sapeva di essere immensamente amata. Ci andava con tutto il suo essere umano, spirituale e soprannaturale. Ci andava con il suo cuore di donna e di mistica. Anche la nostra madre Maria Candida moltiplicava gli incontri, i contatti, gli scambi di amore con il suo Signore tanto amato e tanto desiderato. E anche lei andava agli incontri con tutto il suo essere di donna e di «mistica dell'Eucaristia»[6]. Era lo Spirito Santo a farle da guida, a darle di gustare l'intimità con Gesù e di infiammarsi rapidamente al contatto col Fuoco dell'amore divino.

Perciò, la sua abituale vicinanza al fuoco rendeva il suo grande cuore sensibile alla più piccola scintilla! Un leggero soffio l'incendiava...

E nella loro splendida armonia, tutti e tre gli amori di madre Maria Candida lanciavano le loro fiamme!

[6] Madre Candida è stata così definita da san Giovanni Paolo II nell'omelia della messa per la Beatificazione, avvenuta in Piazza San Pietro, a Roma, il 21 marzo 2004. (*ndr*)



Palermo, Chiesa di sant'Antonino, 1900 ca. Qui Maria fece per l'ultima volta la S. Comunione nella sua città

Stazione ferroviaria "Palermo Centrale"; da qui Maria parte, il 24 settembre 1919, per fare il suo ingresso al Carmelo di Ragusa.

INDICE

UNA CONCHIGLIA PER MARIA
Saggio spirituale introduttivo
di Carmelo Mezzasalma pag. 5
Nota di edizione « 35
Presentazione alla prima edizione
del Card. Anastasio Ballestrero ocd « 37
Introduzione
delle Carmelitane Scalze di Siracusa « 39
Per una chiave di lettura « 40
Itinerario biografico « 47
Cronologia « 53
Indicazioni bibliografiche « 63

l. SEMI DI VITA
I genitori « 67
Prime esperienze di preghiera « 71
Prima Comunione « 75
Adolescenza irrequieta « 77

2. CONVERSIONE
Esperienza di Dio « 83
La chiamata « 86
Vita nuova « 88
La direzione spirituale « 90
Alla presenza di Gesù Cristo « 91
Semplice sguardo contemplativo « 96
Prime grazie di unione mistica « 98

3. L'ESPLODERE DI UN CARISMA « 101
La scoperta dell'Eucaristia « 101
Comunione Eucaristica « 103
Purgatorio d'amore « 109

Con la Vergine sotto la croce pag. 115
Dissetata dal Sangue di Cristo « 118

4. ESSERE PANE PER CRISTO.
LE VIRTÙ « 123
Difficoltà e tentazioni « 123
Di fronte alla sofferenza « 127
Mortificazione « 130
Distacco « 133
Umiltà « 134
Povertà « 136
Carità « 138
Pazienza « 141
Ubbidienza « 142
ll cuore nel Cuore di Gesù « 144
Martirio d'amore « 146
Scelta della verginità « 148
Desideri di eterna libertà « 152

IL LINGUAGGIO DEL CUORE
Postfazione, di Marie - Thérèse Huber » 157